

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

Articoli

Politica

Maurizio Degl' Innocenti

[L'ora dei socialisti? e la lezione di Budapest](#)

Storie Di Genere

Saverio Battente

[Alfredo Rocco e la questione femminile in Italia](#)

Storia E Territorio

Flavia Cumoli

[Pianificazione urbanistica, partnership e dimensione europea: un caso irlandese.](#)

Relazioni Internazionali

Stefano Santoro

[Relazioni italo-rumene fra le due guerre mondiali: i documenti di Bucarest](#)

Sindacato

Mara Mogni

[I giornali dei Consigli di fabbrica a Bergamo negli anni '70](#)

Dialoghi

John McNeill

[La storia mondiale dell'ambiente dal 1900](#)

Percorsi

Paolo Capuzzo

[Il lungo periodo della storia dei consumi](#)

Laboratorio

Massimo Chiais

[Guerra e propaganda: tra vecchie strategie e nuovi strumenti della comunicazione](#)

Didattica

Ivo Mattozzi

[Tra riordino dei licei e riforma della formazione degli insegnanti:
quale ruolo per gli storici?](#)

Archivi

Antonia Liguori

[Archivi del Novecento](#)

[Una rete di 55 istituti per valorizzare la memoria](#)

Immagini

Daniela Calanca

[Fotografie amatoriali e fotografie professionali nell'Italia del boom economico](#)

Agenda

Luca Gorgolini

[Migrazioni e sviluppo](#)

SeF Redazione

[Gaetano Salvemini e la storia d'Italia](#)

Scaffale

Marta Costantini

[A proposito di intimità, culture e donne](#)

[Note a margine del volume di Paolo Sorcinelli](#)

[*Avventure del corpo. Culture e pratiche dell'intimità quotidiana*](#)

[Milano, Bruno Mondadori, 2006](#)

Marco Adorni

[Domenico Losurdo](#)

[Controstoria del liberalismo](#)

[Bari-Roma, Laterza, 2005](#)

Borut Klavžan

[Stefano Santoro](#)

[L'Italia e L'Europa orientale](#)

[Diplomazia culturale e propaganda 1918-1943](#)

[Milano, FrancoAngeli, 2005](#)

Stefano Maggi

[Carlo G. Lacaita, Raffaella Gobbo, Enzo R. La Forgia, Marina Priano \(cur.\)](#)

[?Il Politecnico? di Carlo Cattaneo](#)

[La vicenda editoriale, i collaboratori, gli indici](#)

[Lugano, Giampiero Casagrande editore, 2005](#)

Dario Petrosino

[Michele Nani](#)

[Ai confini della nazione](#)

[Stampa e razzismo nell'Italia di fine Ottocento](#)

[Roma, Carocci 2006](#)

Dario Petrosino

[Sandro Bellasai](#)

[La legge del desiderio](#)

[Il progetto Merlin e l'Italia degli anni Cinquanta](#)

[Roma, Carocci 2006](#)

Dario Petrosino

[Andrea Baravelli](#)

[La vittoria smarrita](#)

[Legittimità e rappresentazioni della Grande Guerra nella crisi del sistema liberale \(1919-1924\)](#)

[Roma, Carocci 2006](#)

Francesco Silvestri

[Stefano Bellucci](#)

[Storia delle guerre africane](#)

Luca Gorgolini

[Novità editoriali giugno-ottobre 2006](#)

Michele Finelli

[Alessandro Levi](#)

[Ricordi dei tempi e della vita di Ernesto Nathan](#)

[a cura di Andrea Bocchi, prefazione di Walter Veltroni](#)

Roberto Parisini

[Ilaria Pavan](#)

[Il podestà ebreo](#)

[La storia di Renzo Ravenna tra fascismo e leggi razziali](#)

[Laterza, Roma-Bari, 2006](#)

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

L'“ora dei socialisti” e la lezione di Budapest

Maurizio Degl'Innocenti

L'“ora dei socialisti”

Gli eventi della destalinizzazione e dei fatti d'Ungheria¹ avvennero in una fase di riflessione e di rilancio del socialismo europeo, nella linea tracciata dalla *Dichiarazione* di Francoforte del 1951 ma anche come risposta alla crescita del “terzo mondo”, di cui la Conferenza socialista asiatica a Bombay dal 1 al 10 novembre 1956 fu puntuale testimonianza. Per la prima volta il movimento socialista occidentale si mostrò in grado di riprendere l'iniziativa nei confronti del comunismo, anche sul piano della battaglia delle idee. Di Julius Braunthal circolò il saggio *Ideological co-existence of Socialism and communism. Leninism re-examined*, che nel 1956 fu prontamente tradotto in italiano per Opere nuove con introduzione di Alessandro Schiavi con il titolo *L'antitesi ideologica tra socialismo e comunismo: riesame del leninismo*. “Esprit”, la rivista fondata da Emmanuel Mounier, e diretta da Albert Béguin e Jean-Marie Domenach, dedicò il numero del maggio 1956 alla questione socialista: partecipandovi con lo scritto *Democratie à l'échelle humaine*, G.D.H. Cole sosteneva che il socialismo era innanzitutto “un modo di vita, prima di essere un sistema economico o politico”. La Spd stava lentamente, ma irresistibilmente avvicinandosi a Bad Godesberg (1959): al congresso di Berlino del 1954 essa si era già proclamata “partito di tutto il popolo”, marcando una crescente insofferenza verso il dogmatismo ideologico. Insomma, si faceva strada la convinzione che la socialdemocrazia potesse conquistare la maggioranza solo se fosse riuscita a superare il vincolo operaista. Dall'opposizione, il Labour Party era impegnato a rinnovarsi interrogandosi se la Nazione fosse in declino e se ne candidava alla guida all'insegna della modernizzazione. Nel corso del 1956 uscirono in pochi mesi saggi importanti a configurare una sorta di “New Socialism”: Hugh Gaitskell, *Socialism and Nationalization*, Fabian tract; *Twentieth Century Socialism*, Union's Penguin; Jhon Strachey, *Contemporary Capitalism*; C.A.R. Crosland, *The Future of Socialism*; i tre articoli di Arthur Lewis sulla politica economica socialista in “Socialist Commentary”, giugno e dicembre 1955, settembre 1956. Rispetto al passato, il concetto di Socialismo trovò sempre maggiori connessioni con quelli di persona e di individuo, di libertà, di democrazia rappresentativa, di nazione, di pacifico ordine internazionale, di welfare state, di sviluppo programmato e di gestione razionale delle risorse, specialmente energetiche, di democrazia economica e autogestionaria. La prospettiva della pianificazione/programmazione democratica, sottoposta al controllo parlamentare, e l'espansione del welfare state (massima negli anni '60) sembrarono correttivi decisivi al capitalismo, sempre avversato per gli aspetti degenerativi in senso monopolistico e dunque distorsivi del mercato, di pura rendita (e dunque parassitaria) e di prevaricazione sugli strati più deboli della popolazione, ma non più inteso come ostacolo strutturale allo sviluppo, fino a prefigurare scenari inediti di economia mista. La citazione di Keynes e di Schumpeter si affiancò con maggiore frequenza a quella di Marx. In un'epoca di espansione industriale, il presupposto classista era ancora rigorosamente ribadito, ma sempre più i partiti socialdemocratici e laburisti occidentali facevano riferimento al popolo e alla nazione, proponendosi di assumerne la guida attraverso le libere elezioni. Semmai, nuovi problemi di “democrazia industriale”, compresa l'autogestione, sembravano proporsi (André Philip, *La démocratie industrielle*, 1955). I saggi di Hans Kelsen divennero noti, e in particolare lo fu *The communist theory of law* (1955), tradotto in italiano nel 1956 per le Edizioni Comunità, dove si mostrava come lo Stato fosse un'istituzione necessaria alla vita sociale, anche in un'organizzazione socialista: la sopravvivenza del diritto civile in relazione al principio “a ciascuno secondo il proprio lavoro” sembrava sancire così l'“autonomia dello Stato”, aprendo nuove prospettive anche ai socialisti. Ad esempio, su “Critica sociale” Michele Giua traeva motivo per avvalorare la via italiana al socialismo nell'ambito del pieno rispetto e attuazione della Carta costituzionale (*Stato e*

¹ Questo testo è stato presentato al convegno internazionale di studi *L'autunno del comunismo. Riflessione sulla rivoluzione ungherese del 1956*, svoltosi a Messina il 5-6 giugno 2006 e promosso dall'Università degli studi di Messina, dalla Fondazione Bonino Puleio e dall'Istituto Salvemini.

socialismo, 5 novembre 1956). Si intaccava anche un altro tabù: l'unità della classe salariata nel presupposto di un'intrinseca omogeneità sociale, prospettandone la differenziazione (Lucien Laurat, *Problèmes actuels du socialisme*, Paris, 1955). Infine, non può trascurarsi un versante di sinistra, che dalla riconosciuta crisi del comunismo burocratico e poliziesco, vale a dire dello stalinismo, piegava verso una cultura antisistema, ora nel rilancio del leninismo, ora nella proposta del terzomondismo rivoluzionario e antioccidentale, ora nell'agitazione libertaria e antiautoritaria.

Rispetto a questo quadro in movimento, gli esiti del XX Congresso del Pcus prima, e i fatti di Poznam e di Budapest dopo, svolsero un ruolo di accelerazione e di chiarificazione. Nel dibattito all'interno del movimento socialista tra gli uni e gli altri il rapporto fu di continuità, più che di rottura. Del XX Congresso, infatti, si apprezzarono le novità, ma si colsero prontamente anche le contraddizioni, le omissioni, la sopravvenienza di mentalità e comportamenti tradizionali sotto le vesti dell'unanimità: “At the twentieth congress of the Soviet Communist Party – scriveva ‘Socialist Commentary’ – Stalin’s pupils and closest collaborators came, not to bury, but to curse him. Some did it by comparing the high morality of ‘collective leadership’ with the base ‘rule of the individual’”. Khrushchev, going further than Mikoyan, described his former leader and the architect of contemporary Soviet Russia as a murderous Tyrant who in the time of his greatest glory cared for nothing and for nobody, but gave full rein to his sadistic impulses and his boundless lust for power over people. The 1500 delegates, many of who took part in the last congress under Stalin as recently as October 1952, this time, as then, gave their enthusiastic approval to whatever was said from tribune. The hatred of the dead leader which exuded from all the speeches was the sensation of this congress. But one feature of Stalinism has remained, and there was no sign that the collective dictators of Soviet Russia contemplate changing it. Everything which was done at this congress (which represented to the world as the unanimous will of the Russian people. Nobody criticized Khrushchev, the party or the government. Nobody put in even one word in defence of the dead leader, who for so long was venerated by these very same people as a god-like creature. Khrushchev, who ha everything his own way, modestly placed himself as only one among the 15 or 20 top leaders who dare now supposed to form a collective dictatorship. It may be remembered that after Lenin’s death in 1924 Stalin also started on his path to the heights from the modest position as ‘a loyal pupil of Lenin’. Only time will show whether those round Khrushchev will be able to curb the very obvious inclination of their general secretary to became, as his predecessor did, ‘more equal than the others’” (*Khrushchev’s Russia*, in “Socialist commentary”, april 1956, 10).

Si riconobbe come particolarmente significativa l'ammissione della via democratica per mezzo dell'elezione e del parlamentarismo ai fini della conquista del potere e della costruzione del socialismo (Mikoian), con ciò rovesciando la posizione leninista che riduceva il parlamentarismo a propaganda. Ma da qui si partiva per contrastare la pratica dei fronti unici o popolari adottata dai comunisti in Occidente con la motivazione che l'unità della classe operaia fosse condizione imprescindibile per la conquista del potere. In proposito il segretario del Partito socialista svizzero, Jules Humbert-Droz, riteneva improbabile che dopo le esperienze fatte dai partiti socialisti dell'Est Europa alla fine della seconda guerra mondiale “cette tactique de désagrégation et de destruction du mouvement socialiste” avesse ancora qualche probabilità di successo, arrivando addirittura ad auspicare la liquidazione dei partiti comunisti (“ils sont restés staliniens”) per superare definitivamente le divisioni determinate per ordine di Mosca nel 1920-1921. Nella denuncia dello stalinismo Droz coglieva limiti non superati nel ricorso a “méthodes staliniennes” e nella acritica riproposizione della tesi ufficiale della realizzazione del socialismo in Russia, senza neppure avvertire che ciò avrebbe allora imposto una riflessione sulla sua compatibilità con tanti crimini e degenerazioni. Per Droz la nazionalizzazione poteva condurre al socialismo, anzi ne era una delle condizioni, e tuttavia non era ancora il socialismo: era piuttosto capitalismo di Stato (in rapporto al quale andava letta la politica imperialista russa). In quanto ai rapporti tra socialisti e comunisti, Droz ne tracciava la discriminante (“ieri come oggi”) sul principio della democrazia e sulla concezione del socialismo e del Partito (*Le tournant de la politique russe*, in “Socialisme”, Bruxelles, n. 17, septembre 1956, 439-460).

Considerato il XX congresso del Pcus solo un primo passo, sia pure importante, per liquidare “il passato terrorista”, l’attenzione del socialismo occidentale si spostava ad esaminare gli effetti della destalinizzazione nei paesi dell’Est europeo, dove ad eccezione della Jugoslavia i regimi comunisti non si erano installati spontaneamente ma solo per la presenza dell’Armata rossa, e che venivano assimilati a Stati satelliti o a vere e proprie colonie per via del sistema delle compagnie miste con larga partecipazione russa, la sopravvalutazione artificiale del potere di acquisto del rublo, gli accordi commerciali iniqui, la composizione dei governi dettata o autorizzata da Mosca. Si osservava che essendo ossequenti a Mosca, non avrebbero potuto che adattarsi ai diversi orientamenti di questa, dall’epurazione titoista del 1948-50 alla contro-epurazione antistaliniana dopo il 1953, ma non al punto da delegittimare i “governi fantoccio”. In ciò, scriveva Raymond Rifflet sulla rivista belga “Socialisme”, era la ragione della crescente difficoltà a tenere sotto controllo la base del partito e l’opinione pubblica. Il caso polacco era ritenuto emblematico: Gomulka, antico segretario generale del Partito operaio polacco, emarginato il 2 settembre 1948 dopo la condanna di Tito in quanto supposto difensore di “una via polacca al socialismo”, era ora potuto apparire l’incarnazione possibile dell’opposizione all’influenza russa e alla dittatura burocratica, ma i limiti consentiti a tale “via” erano stati rigorosamente ribaditi nell’intervento di Bulganin (presidente del Consiglio sovietico) a Varsavia il 22 luglio 1956 con la condanna dei “tentativi di indebolire i legami internazionali del campo socialista sotto la bandiera di pretese particolarità nazionali e la stigmatizzazione di ogni forma di “dubbia estensione della democrazia” (*La déstalinisation*, 1956, 461-479).

In Italia la situazione era più complicata che negli altri paesi europei. Il Partito comunista, il maggiore di tutto l’Occidente, era un partito di massa, era stato protagonista di primo piano negli atti fondativi dello Stato repubblicano ed egemonizzava largamente la sinistra italiana. Esistevano poi due partiti socialisti, di cui l’uno, il Psi, era all’opposizione con il Pci a cui del resto era storicamente legato da una stretta alleanza, e l’altro, il Psdi, era invece collocato nell’area governativa nell’ambito del centrismo imperniato sull’alleanza con la Dc. Per il Psi il primo commento di Nenni al XX congresso del Pcus fu positivo (“manifestazione di forza creatrice”), per la indicazione della coesistenza pacifica e per l’auspicio di una maggiore articolazione dello Stato e della collegialità nella gestione del potere, anche se rimarcò che i temi erano piovuti dall’alto (ma “si sentivano già nell’aria”) e la tesi della molteplicità delle vie al socialismo non aveva sollecitato una più generale riflessione sulla scissione storica tra socialisti e comunisti. Nell’articolo *Luci e ombre del Congresso di Mosca* del numero di marzo di “Mondoperaio”, Nenni pose con maggiore nettezza il rapporto imprescindibile tra socialismo e democrazia, e del comunismo criticò il continuismo (anche del Pci italiano), la pretesa del “ritorno a Lenin”, la concezione del Partito/Stato, e del Partito/Stato guida in particolare, fino a attaccare la teoria e la prassi del centralismo democratico. Inoltre, sostenne che la modifica delle condizioni interne e internazionali della lotta politica consentivano, anzi imponevano la centralità del rapporto tra maggioranza e minoranza, presupponendone così un valore intrinseco rispetto alla funzionalità democratica dell’intero sistema politico-rappresentativo, del quale la via parlamentare basata sul rigoroso rispetto del consenso della maggioranza era il riferimento decisivo e imprescindibile. Non a caso Togliatti rispose proprio sul punto della legittimità del potere rivendicando senza incertezza alcuna la superiorità della “struttura politica democratica fondata sui soviet” rispetto a qualsiasi istituto rappresentativo “di tipo occidentale”, così come con voluta ambiguità ammonì a non confondere la “via italiana” con quella “parlamentare”, che al più ammetteva come una “delle possibilità di sviluppo”, purché non prescindesse dalla “spinta della masse”, che dunque indicava come il fattore decisivo. È vero che dopo avere polemizzato contro lo “schematismo comunista”, Nenni volle farlo anche contro l’“opportunismo riformista” per delineare infine una (assai schematica) terza via “non già centrista, ma basata sul principio marxista [...], il solo valido, della conquista dei poteri pubblici per trasformarli da strumenti di oppressione in strumenti di liberazione, sotto la direzione politica della classe operaia assunta a funzione di classe dirigente”, ma ciò che più contava ne fu la netta presa di distanza dal Pci. Nella storia del socialismo italiano Nenni ebbe il merito storico di

accelerare la svolta autonomistica, con coraggio personale e utilizzando il suo carisma all'interno del partito, anche con evidenti forzature nei confronti di un apparato attestato, invece, su posizioni prevalentemente “unitarie” nel presupposto che “il socialismo” fosse diventato ormai un sistema mondiale, e comunque diffidente, se non addirittura ostile nei confronti della socialdemocrazia occidentale.

Per la prima volta, e in modo esplicito, nel Psi si auspicò apertamente la modifica dei rapporti di forza con il Pci a sostegno della prospettiva di una svolta politica a sinistra, altrimenti difficilmente realizzabile. Lelio Basso ne parlò in termini di “alternativa democratica”. Il problema del riequilibrio dei rapporti di forza, correlato all'autonomia socialista, sarebbe stato anche in seguito un tema ricorrente, talvolta preminente. Per Nenni intanto passava attraverso l'ipotesi della riagggregazione e della conseguente ricollocazione politica delle forze socialiste. Il positivo esito delle elezioni amministrative del maggio 1956 sembrava incoraggiare tale prospettiva, tanto che il 25 agosto 1956 lo stesso Nenni si procurò a Pralognan un incontro con Giuseppe Saragat, leader indiscusso del Psdi e vicepresidente del Consiglio dei ministri. L'evento ispirò anche un editoriale de “Le Monde”. Per un momento la riunificazione socialista diventò attuale, anche per i buoni uffici interposti dall'Internazionale socialista, e la Sflio e il Parti socialiste del Belgio in particolare nell'attesa di un rilancio dell'europeismo socialista. “Critica sociale” titolò *L'ora dei socialisti*.

Lo stalinismo senza Stalin e la denuncia del comunismo burocratico e repressivo

Gli avvenimenti in Ungheria furono dunque letti alla luce della tematica sopra indicata, segnando una divaricazione piena, irriducibile e definitiva tra comunisti e socialisti. Pur con qualche distinguo e qualche iniziale incertezza, i primi si allinearono pienamente sulle posizioni russe sostenendo la tesi del “putsch controrivoluzionario”. In campo comunista si avvertiva che in giuoco erano la tenuta stessa del sistema su scala internazionale, specialmente dopo le ultime tentazioni neutraliste del Governo di Imre Nagy, e della leadership di gruppi dirigenti formati e affermatasi in epoca staliniana. I secondi furono concordi nell'attribuire ai “fatti di Ungheria” un fondamento popolare e nazionale, escludendone la natura reazionaria e eterodiretta, condannarono la brutale repressione attuata dai russi, e polemizzarono duramente con la copertura ideologico-politica data dai partiti comunisti a Mosca, ancorché non potesse essere ancora noto lo zelo di molti leader di questi nell'invocare l'atto repressivo. Prese forma, insomma, la denuncia dello “stalinismo senza Stalin”, su cui tutto il fronte della sinistra non comunista andò interrogandosi: da Benjamin Goriely su “Esprit” (*Un stalinisme sans Staline*, in “Esprit”, n. 12, décembre 1956, 827-837) a Claude Lefort su “Socialisme ou barbarie” (*Totalitarisme sans Staline*, in “Socialisme ou barbarie”, vol. IV, n. 19, juillet-septembre 1956, 1 s.). Intorno alla rinnovata contrapposizione tra dispotismo comunista sovietico e del “mondo libero” caratterizzato nella tutela dei diritti personali e di gruppo i socialisti tessevano inediti rapporti con gli ambienti cattolici di sinistra. In un editoriale del 15 novembre 1956 (*Les flammes de Budapest*, n. 12, décembre 1956, 769-78) “Esprit” si interrogava “sur la sclérose du monde de l'Est et sur la dégradation en despotisme d'une révolution”, affermando che non era la rivincita contro il socialismo, ma piuttosto contro il determinismo economico. E interpretava la rivolta ungherese come ribellione contro “le despotisme de la théorie, qui aboutit fatalement au système policier”. La rivista si chiedeva perché in una fase di destalinizzazione il mondo sovietico si fosse mostrato impotente a rispondere diversamente che con il massacro, concludendo che le origini del male stavano nei principi stessi della società comunista. Le conclusioni erano un auspicio: l'insurrezione era vinta, ma non la rivoluzione, “la vraie, celle qui montait du fond des coeurs ouvriers, paysan, des coeurs des écrivains”. E Pierre Emmanuel esaltava il “relativo”, tipico del mondo libero, contro il “tutto” o l'“unico”, caratteristico del comunismo: “Remercions Dieu de vivre dans cette partie du monde où la politique est le domaine du relatif. Aucune liberté n'est possible, aux progrès, en dehors de ce domaine. Quant à ceux qui s'accrocheraient à quelque chimère au-delà de la chimère, et croiraient encore, après tant

de trahisons, d'incohérences et de mascarades, que le communisme est Tout, que ses hommes savent ce qu'ils sont et que sa vérité est unique au monde, n'ont-ils pas déjà, seuls avec la nuit, confié à la terre le grand secret qui les oppresse: vents, les feuilles et les ondes ont communiqué à l'univers, et qu'ils seront peut-être les derniers à entendre, bien qu'ils se le répètent tous les Jours” (*Les oreilles du Roi Midas*, in “Esprit”, n. 12, décembre 1956, 779-785).

“Esprit” va ricordata anche per lo spazio concesso alle posizioni di Francois Fejto (*Premières leçon d'une Révolution*, 793-809), la cui autorevole testimonianza rimase a lungo un classico riferimento nella valutazione della democrazia popolare. Fejto era personaggio già assai noto per avere scritto l'*Histoire des Démocraties Populaires* (collection “Esprit”, Edition du Seuil 1952), pubblicato verso la fine del 1952, prima cioè della morte di Stalin, dove aveva criticato il mito della superiorità assoluta dell'Urss, dell'uomo sovietico, della cultura e della tecnica sovietica, ed aveva salutato positivamente il risvegliarsi del sentimento nazionale. Il testo pubblicato da “Esprit”, rivisto il 21 novembre, traeva occasione dalla conferenza tenuta ai membri del “congrès Esprit” tra il 3 e il 4 novembre, proprio quando le truppe sovietiche dettero l'assalto decisivo agli insorti. Nel numero di dicembre di “Revue socialiste”, già di Benoit Malon e di Albert Thomas, Fejto tornò sulle cause economiche dell'“insurrezione nazionale ungherese”, anticipando un brano tratto da *La tragédie hongroise*, in corso di stampa per Horay.

Fejto accreditò la natura popolare e rivoluzionaria (e non contro-rivoluzionaria) dell'insurrezione, che proprio per questo avrebbe avuto anche un aspetto “caotico”. In polemica con Roger Garaudy, secondo il quale Francia, Inghilterra e Stati Uniti opprimevano gli altri popoli mentre “l'URSS liberava i suoi vicini”, sostenne che gli stalinisti avevano dimenticato o soppresso il “fatto nazionale”, in contrasto con “les maitres du marxisme, Lenine compris”; e rimproverò a Jean-Paul Sartre di essere rimasto vittima della propaganda comunista che non ammetteva nemici a sinistra, perché, pur riconoscendo il carattere rivoluzionario della insurrezione ungherese, ne presupponeva l'impronta dell'“esprit de droite”. Per Fejto la rivoluzione ungherese aveva rivelato invece che non c'era solo *un* comunismo, ma almeno *due*: l'uno burocratico, parassitario, d'apparato e di privilegiati, e l'altro di intellettuali rivoluzionari, della classe operaia rivoluzionaria, “aspirant à la vérité autant qu'au bien être matériel”. Quest'ultimo sarebbe stato il comunismo di Gomulka e di Nagy, mentre espressione del primo sarebbe stato il comunismo di Rakosi, sotto il quale 476 leaders comunisti di sinistra e nazionali, socialdemocratici e sindacalisti avevano perduto la vita sotto Rakosi, dal 1945 al 1955. In quanto al pericolo della controrivoluzione, Fejto affermava che se fosse esistito, sarebbe stato pur sempre affare interno nazionale, e mai avrebbe giustificato un'aggressione esterna.

E tuttavia ammetteva che nella seconda fase dell'insurrezione avevano giocato un ruolo “certi emigrati, legittimisti, vecchi proprietari terrieri sedicenti cattolici ma di fatto “reazionari neri”, che si erano raccolti intorno al cardinale Mindszenty. Sosteneva anche che Nagy non era stato all'altezza del compito, commettendo due errori: di non avere precisato il tipo di neutralità richiesta per l'Ungheria, né la volontà di ammettere la ricostituzione dei partiti limitatamente a quelli partecipi alla resistenza del 1945, vietando così quella del Partito cristiano esistente prima del 1945. La “lezione” dai fatti d'Ungheria era che la democrazia si affermava combattendo contro i suoi nemici, e non poteva nascere sotto “protezione” delle armate straniere; pretendendo di difendere “la rivoluzione”, in realtà l'Urss aveva attentato alla causa di democratici, socialisti e comunisti nazionali; i generali e gli emissari di Stalin avevano imposto nei paesi dell'Europa orientale un regime antipopolare, antinazionale, antiproletario, antiscientifico, antintellettuale e amorale, cosicché alla Santa Alleanza della controrivoluzione, del fascismo, del capitalismo bancario e dei grandi trust si era affiancata la Santa alleanza degli apparati burocratici forgiati da Stalin, diretti dal Cremlino, e costituenti “une immense entreprise mondiale”. Insomma, ai “veri comunisti, i socialisti e i democratici” non sarebbe rimasto che combattere su due fronti.

La denuncia del comunismo burocratico in quanto generatore di una nuova “classe” espropriatrice e oppressiva nei confronti della classe operaia ebbe una lettura di destra ed una di sinistra. Di questa può considerarsi significativa la presa di posizione di “Socialisme ou barbarie”,

la rivista trimestrale diretta da G. Rousseau, che si proponeva come “organe de critique et d'orientation révolutionnaire”. Sulle sue pagine Lefort sostenne che il XX congresso aveva inaugurato una nuova fase (“évènement révolutionnaire”) che aveva determinato una trasformazione totale del funzionamento della burocrazia in quanto classe, interessando con ciò l'efficacia della pianificazione, il ruolo del partito totalitario, i rapporti tra Stato e società, fino a esprimere una condizione conflittuale interna per il meccanismo “di exploitation” fondato sul capitalismo di Stato. Osservò con acume che il Regime si pretendeva intatto una volta sbarazzatosi della ingombrante personalità di Stalin: il mito voleva che ci fosse perfetta corrispondenza fra il sistema economico e sociale e la direzione politica. Ma ora l'immagine dell'“armonia” socialista era caduta, il sistema diventava oggetto di analisi, il “monopolio della verità” edificato da Stalin era rotto definitivamente: dopo il XX congresso si ricusava il totalitarismo a favore della direzione collettiva, si ammetteva implicitamente che la politica dell'Urss potesse essere discussa, così come le procedure di sottomissione degli oppositori. E poiché lo stalinismo costituiva un universo meccanicamente regolato, ideologico e sociale al tempo stesso, la critica non avrebbe potuto soffermarsi solo su un settore isolato, ma avrebbe dovuto prendere atto che la dittatura “terrorista” del Partito non era solamente il segno della mancanza di maturità della nuova classe poiché rispondeva anche ad un suo modo di dominio nella società. Era la denuncia dell'apparato burocratico e dei suoi specifici interessi o privilegi. Perspicaci erano anche le notazioni di Lefort sulla dissimulazione e sull'“automistificazione” comunista: nei comportamenti del gruppo dirigente egli coglieva il permanere del “culto della personalità”, sia pure “all'inverso”, rendendo Stalin colpevole di ogni colpa; e in quelli del militante la predisposizione a addomesticare la sollecitazione brutale dell'evento e a dominare la conseguente vertigine facendo come se niente fosse passato (“les yeux détournés obstinément de la fosse stalinienne”).

Più complicata era la lettura degli effetti della destalinizzazione sulle “democrazie popolari”. Ovviamente si registravano tutti gli aspetti di “liberalizzazione” impliciti nella riabilitazione degli oppositori condannati o emarginati, alla amnistia dei prigionieri politici, alla concessione di più ampi spazi di agibilità alle associazioni degli scrittori, alla revisione dei processi (anche se a Praga si rifiutava la riabilitazione di Slansky, condannato come agente di Tito), ma se ne evidenziavano anche le contraddizioni laddove si pretendeva che gli atti suddetti si accompagnassero pregiudizialmente alla professione di fedeltà al regime, vale a dire che il nuovo preteso o concesso si conciliasse con i segnali della continuità, cioè con il riconoscimento della stabilità del partito e del sistema di alleanze internazionali. Si prevedeva comunque che se il blocco sovietico fosse rimasto sostanzialmente intatto, sarebbe stato tuttavia costretto a sostituire la precedente “unità” staliniana con una “certa diversità”, resa ancora più opportuna dalla presenza della Jugoslavia e della Cina, cosicché all'interno del blocco sarebbe stato difficile prevedere con sicurezza l'evoluzione delle relazioni concrete da paese a paese. Poca importanza si dava al presunto rinnovamento della rappresentanza parlamentare (dove erano presenti anche diversi partiti, per lo più fantomatici, con il compito di integrare nel regime strati di contadini e di piccoli borghesi), perché “i vecchi parlamenti e i vecchi partiti” non godevano di autonomia alcuna. Proprio il caso polacco era ritenuto emblematico: “On permet a certains éléments d'aller assez loin dans la critique du régime. Et pourtant celui-ci intègre cette critique, essaie de la tourner à son profit, referme le cercle du totalitarisme” (H. Bell, *La destalinisation dans les démocraties populaires*, in “Socialisme ou barbarie”, vol. IV, n. 19, juillet-septembre 1956, 141-143).

Il precipitare dei fatti d'Ungheria indussero la rivista a tornare sull'argomento nel volume IV, n. 20, décembre 1956-février 1957, quasi tutto dedicato a *Le Révolution en Pologne et en Hongrie*. Anche se si proclamava innanzitutto la volontà di comprendere dissipando “le brouillard de la propagande dont on se sert de tous les cotes pour dissimuler la réalité sur la révolution hongroise”, la valenza era per lo più interna al dibattito in atto nella sinistra francese, specialmente dopo l'affare di Suez. La strumentalizzazione sopra denunciata infatti era imputata tanto al cinismo demagogico della stampa borghese (che dopo i massacri in Indovina, ora si sarebbe fatta paladina degli operai dei paesi dell'Est) quanto allo falso scandalismo di Guy Mollet (che avrebbe proclamato

l'autodeterminazione dei popoli nel momento stesso nel quale inviava truppe in Egitto), nonché al presunto doppiogiochismo di Force Ouvrière e della Cftc (che avrebbero rifiutato ogni azione contro la guerra d'Algeria), e all'uso puro e semplice della menzogna come pratica regolarmente adottata dalla comunista “Humanité” per coprire le responsabilità sovietiche (*Questiones aux militants du PCF*, in “Socialisme ou barbarie”, vol. IV, n. 20, décembre 1956-février 1957, 66-84). Per “Socialisme ou barbarie”, dopo la crisi polacca la rivoluzione ungherese aveva reso esplicita la “crise terrible du régime bureaucratique”, perché come la borghesia così la burocrazia si mostrava incapace di avere una qualsiasi politica coerente e soprattutto attraverso la pianificazione economica (dall'alto) si sarebbe trasformata in “une classe exploiteuse” a danno del proletariato. La conclusione: le parole d'ordine democratiche e nazionali che avevano contrassegnato gli avvenimenti di Ungheria andavano lette come rivendicazioni “democratiche” contro la macchina dello Stato totalitario (D. Mothé, *L'insurrection hongroise*, in “Socialisme ou barbarie”, n. 20, 85-133); la “rivoluzione” ungherese aveva un autentico carattere proletario e socialista contro la burocrazia “exploiteuse” e il regime comunista che semplicemente l'aveva sostituita al padronato privato; la nazionalizzazione e la pianificazione niente avrebbero modificato di ciò, ed anzi avrebbero contribuito a originare la “dittatura totalitaria”. Di conseguenza, “la rivoluzione proletaria” contro la burocrazia stava cominciando, e per la prima volta dopo la rivoluzione spagnola del 1936, la classe operaia aveva creato di nuovo in Ungheria i “suoi organismi autonomi di massa” (Pierre Chaulieu, *La révolution prolétarienne contre la bureaucratie*, in “Socialisme ou barbarie”, n. 20, 134-171).

“Riconciliarsi con la verità”: la critica di Silone

“Il riconciliarsi con la verità”, dalla quale sotto il comunismo staliniano la sinistra si era allontanata, fu forse la “lezione di Budapest” più importante. Al riguardo una testimonianza particolarmente pregnante venne da Ignazio Silone, per il quale fu “il rifiuto della menzogna totalitaria”. In tale senso egli si espresse da Parigi il 7 dicembre 1956 in pagine di grande efficacia poi pubblicate in *Uscita di sicurezza* (Ignazio Silone, *Romanzi e saggi*, 2 tomo, Milano Mondadori 1999, 895 s.): “Gli intellettuali comunisti ribelli di Polonia e d'Ungheria non hanno avuto, dai loro riveriti maestri spirituali dell'Occidente, quella solidarietà pubblica e senza incertezze da essi invocata. Tutto quello che Francois Fejto ci aveva già raccontato e che nelle ultime settimane ci hanno direttamente confermato alcuni amici a proposito della rapida evoluzione ideologica degli intellettuali comunisti, non ci lascia il minimo dubbio. Si tratta, del resto, di un fenomeno che accompagna tutte le vere rivoluzioni [...] Budapest ha vissuto in due settimane ‘Febbraio’ ‘Ottobre’ ‘Luglio’. Durante queste terribili settimane il mondo ha assistito stupefatto alla ripetizione generale di tutte le idee rivoluzionarie, persino le più viete, da quelle di Blanqui a quelle di Sorel”. Silone riportava le dichiarazioni del drammaturgo ungherese comunista Julius Hay improntate ad una scelta di verità (“ero troppo stanco per rimanere disonesto”). “Ai comunisti e sedicenti progressisti occidentali – diceva Hay – evidentemente (la verità) costa uno sforzo minore. Nei nostri paesi la disonestà è più comoda”. Silone si faceva fustigatore delle omissioni e delle titubanze degli intellettuali europei di sinistra. Di Sartre diceva: “Mi domando con chi precisamente si senta impegnato Sartre, dato che egli si atteggia a maestro dell'*engagement*. Con il suo biasimo a Krusciov per aver divulgato al XX congresso ‘verità intempestive’ nel suo famoso *Rapporto segreto*, Sartre ci aveva rivelato un talento del tutto inaspettato degno di un Polonio. Egli vorrebbe che al popolo si dicesse la verità col contagocce? Ha tanto a cuore l'ordine pubblico? Vorrebbe redigere una nuova edizione del *Principe* ad uso dei nuovi tiranni? Non capisco più, lo confesso, l'antiriformismo di Sartre allorché afferma che il popolo non può tollerare la verità se non dopo che il suo livello di vita sia stato elevato. Crede dunque, come gli antichi filosofi idealisti, all'indipendenza della vita economica dal resto della realtà umana? Ma anche l'economia ha bisogno di verità, almeno quanto l'insegnamento della filosofia”. In Sartre, insomma, Silone vedeva

la figura del “grande semplificatore” (“i grandi semplificatori portano alla dittatura”), che avvalorava la seguente “mostruosa mistificazione”: lo scrittore era per il progresso, che si identificava con la classe operaia, che si identificava con il partito comunista, che si identificava con la Russia sovietica e con le repubbliche popolari, che si identificavano con la Storia.

Agli “amici progressisti” Silone chiedeva dove fosse la “fiducia assoluta in Stalin e nella sua dittatura” per anni propugnata a beneficio di chiunque, e rimproverava loro di rendere dichiarazioni “imbarazzate e confuse” a nascondere l’origine del disinganno (“l’ambiguità si ritrova, più o meno, in tutto il restante tritume ideologico “progressista”): “Come tollerare ancora gli equivoci della loro ideologia? Ritengo che nel momento attuale una discussione approfondita di questa rappresenti una necessità di igiene mentale che interessa tutti. [...] La peggiore tirannia è quella delle parole. Per apprendere di nuovo e seriamente a pensare con lealtà bisognerebbe cominciare a rimettere un po’ d’ordine nel nostro linguaggio specialmente politico. Non sarà facile, credetemi”. Tra “gli inganni grossolani più frequenti” Silone elencava i concetti del “campo della pace” (“infantile visione del mondo”), dal momento che gli Stati, compresi quelli comunisti, non erano alieni dalla guerra; di armata “rossa”, che invece era solo “russa” dal momento che i soviet erano scomparsi nel 1920; di “società senza classi”, a giustificazione del partito unico e della mancanza della stampa di opposizione.

Silone respingeva sdegnosamente il linguaggio di Roger Garaudy, che, anche a proposito di Budapest, parlava di “spirito del vecchio mondo”, di “piante velenose seminate dai regimi del passato”, ma anche i distinguo di “Tito Togliatti Gomulka”, se non altro per il ripiegamento successivo, al momento che “nessun comunista, senza romperla con la teoria e con la prassi dell’ideologia totalitaria, può discutere la legittimità del partito unico. L’intero ‘sistema’ grava, con tutto il suo peso faraonico, su questo sostegno. Le assurde teorie dell’ortodossia spontanea e dell’unanimità volontaria in ogni paese socialista sono le colonne d’Ercole che nessun comunista, di nessun gruppo, osa varcare: al di là c’è il rischio e la perdizione, ‘Hic sunt leones’. Chi osa oltrepassare quella frontiera e consentire all’esigenza di una pluralità di correnti politiche, di un dibattito e di libere scelte per la migliore soluzione dei problemi della nuova società, non è più comunista”. In quanto alla critica del presente nel richiamo alla purezza e alla autenticità delle origini, Silone osservava che se i distacchi sono sempre difficili e se anche l’eretico nel momento della rottura con l’ortodossia tende a rivendicare la sua personale fedeltà, la nostalgia del ritorno alle origini, allora la presunta “riforma democratica del comunismo era un’esca, il ritorno alle origini un vano sogno”. Silone si lanciava quindi in un attacco a Togliatti, perché prima di essere staliniano era stato bukariano, ma anche “uno degli strumenti più docili del terrore moscovita, il complice dei Rakosi e dei Gero nei misfatti più gravi a Mosca e in Spagna, corresponsabile della liquidazione di Bela Kun, di Remmele e del Comitato comunista polacco”: fece, insomma, “tutto il possibile per farsi perdonare da Stalin il precedente bukarinismo e vi riuscì brillantemente”, sacrificando “le tentazioni dell’eresia” alle “necessità della carriera”, con uno zelo talvolta risultato eccessivo perfino allo stesso Politburo. E ne fece un ritratto durissimo: “sa essere cinico crudele spietato, particolarmente contro gli intellettuali che non si lasciano addomesticare”; “la sua intelligenza gli serve soprattutto per escogitare alibi nei momenti pericolosi delle svolte della politica russa. In questa materia ha dimostrato una capacità eccezionale, riuscendo, unico dell’apparato del Komintern, a salvarsi da numerosi naufragi”. Cosicché a suo dire non c’era da stupirsi se “nei confronti degli insorti ungheresi, Togliatti è stato di una volgarità e di un’insolenza che la lingua italiana non aveva più conosciute dalla caduta del fascismo”. Le conclusioni di Silone erano chiare: se la destalinizzazione rispondeva ad un bisogno urgente della società russa, non era stata cioè inventata ma piuttosto subita dalla direzione collegiale, allora bisognava “riconciliarsi con la verità e stabilire un rapporto diretto con essa, rinunciando, una volta per sempre, agli intermediari”: “forse è questo, dopo la lezione ungherese, il dovere più importante degli intellettuali, detti di sinistra”, almeno di quelli che non intendessero separare la loro attività da “un sentimento di responsabilità sociale”.

Le *Carte Silone* conservate presso la Fondazione di studi storici “Filippo Turati” consentono di accertare come per parte sua Silone cercasse di rimanere fedele a tale proponimento, attraverso l’agitazione promossa sulla rivista “Tempo presente”, fondata con Nicola Chiaromonte proprio nel 1956; la presidenza dell’Associazione per la libertà della cultura, di cui fu il vero animatore; l’attività pubblicistica (per un esempio: *Equivoci da chiarire*, in “Critica sociale”, 20 dicembre 1956); e infine il costante sostegno solidale a intellettuali e profughi ungheresi, che continuò anche negli anni successivi. Grazie alla ospitalità offerta da Silone Roma diventò per i profughi ungheresi un importante crocevia. I rapporti di Silone divennero intensi con l’Hungarian Writers’ Association Abroad, che aveva sede a Londra. Del Comitato direttivo facevano parte Pál Ignóty (presidente), László Cs Szabó, György Faludy, Béla Horváth, Imre Kovács, György Pálóczi-Horváth, Zoltán Szabó. In una lettera del 5 maggio 1957 da Londra Ignóty ringraziava Silone per l’ospitalità concessa, e per quanto aveva fatto “pour aider les réfugiés hongrois”. In occasione del secondo anniversario della rivoluzione ungherese, la suddetta associazione promosse un congresso annuale con una seduta inaugurale organizzata dall’Unione degli Scrittori per la Verità, e invitò tra gli ospiti d’onore proprio Silone in segno di riconoscenza per quanto aveva fatto “pour la cause d’une Hongrie progressiste” (Londra, 6 ottobre 1958). Manifestazioni di riconoscenza Silone ebbe dai Szajko e da Zoltan Rakosi. Insieme a Gustav Herling, interlocutore privilegiato (e ospite a Roma) di Silone fu Fejto. Ancora in data 8 aprile 1957, Fejto scriveva da Neuilly/Seine: “de la part de mes compatriotes écrivains qui, comme vous le savez sans doute, publieront à Londres, à partir du mois de mai, leur ‘Gazette Littéraire’, avec le poète Geroges Faludy. Ils m’ont chargé de vous demander de les autoriser à publier en feuilleton, la traduction de votre dernier roman; et dans ce cas vous prient de vouloir bien m’envoyer un exemplaire”. Fejto aggiungeva anche che le notizie da Budapest erano cattive: “On aurait fait subir des graves tortures à Jules Hay et à Zoltan Zelk”. A Mihail Scholokhov, che sulla “Liternaturnaia Gazeta” aveva polemizzato con gli scrittori occidentali per avere condannato l’intervento sovietico, Silone si dichiarò pronto a pubblicare eventuali notizie o informazioni che fossero state taciute all’opinione pubblica occidentale, in cambio di un suo analogo impegno in Russia, e in proposito gli preannunciò l’invio di “un important ouvrage de l’écrivain hongrois Francois Fejto, qui va bientôt paraître a Paris avec une presentation de Jean Paul Sartre”, nonché di un libro bianco. Ancora nella primavera del 1967 Emil Csonka, redattore della sezione ungherese della radio Europa Libera a Monaco, chiedeva a Silone l’autorizzazione di pubblicare in ungherese su “Uj Europa” il passo sopra citato da “Uscita di sicurezza”, che stava uscendo in Germania. Tra le iniziative di sostegno concreto ai profughi era da segnalare il canale attivato da Silone presso la Croce rossa italiana, di cui era presidente il prof. on. Mario Longhena, almeno fino al 14 giugno 1957 quando l’assistenza fu trasferita all’Amministrazione aiuti internazionali. Ancora di Silone fu la proposta ad alcuni quotidiani italiani (“Avanti”, “Messaggero”, “Giornale d’Italia”, “Il Paese”, “Il Popolo”, “Il Tempo”, “La Giustizia”, “Momento”, “La Voce repubblicana”) di adottare in Italia la soluzione praticata in Svizzera, dove alcuni quotidiani si erano impegnati a pubblicare a proprie spese un bisettimanale in lingua ungherese, da distribuirsi gratuitamente, con lo scopo di informare “obiettivamente” su quanto accadeva in Ungheria. Nella circostanza il “Tagblatt” di Zurigo allegava ad ogni copia del giornale anche un “Supplemento grammaticale ungherese-francese”: si chiamava “Svaicj Magyar Diradó” (Notiziario ungherese svizzero), e uscì a Zurigo dal 10 dicembre 1956.

Notevole era il prestigio di Silone nell’ambito culturale europeo: il suo impegno per la libertà della cultura e nella denuncia delle “colpe” del comunismo sovietico e non, ne accreditarono l’immagine militante. Non a caso, nel settembre 1956 il segretario del Psdi, Matteo Matteotti gli offrì la direzione dell’organo di partito, “La Giustizia”. In una lettera del 18 settembre 1956 Silone dette anche il consenso di massima, ma subordinato alla possibilità del disimpegno dal Movimento internazionale per la libertà della cultura, nonché all’approvazione da parte della Direzione del Psdi di una linea editoriale “di larga apertura socialista”, così da prefigurare “un giornale del partito socialista unificato sia nel tono sia nella scelta delle informazioni”, con largo spazio alla documentazione e al commento politico interno e internazionale, rinunciando di contro alla cronaca

nera e allo sport. Assai diversa era invece la considerazione tra i comunisti e i loro alleati più stretti, presso i quali Silone rappresentava, appunto, uno dei campioni della deprecata cultura democratica filooccidentale, e per giunta ex-comunista, se non anticomunista. Quando Silone si complimentò con l'on. Mario Melloni, direttore di “Paese sera”, per la posizione assunta dal giornale nella ammissione della presenza “di popolo e socialisti tra gli insorti” di Budapest, questi con un lettera del 1 novembre 1956 dichiarò di non meritare tali espressioni di compiacimento, anzi le respinse senz'altro sostenendo di essere stato frainteso poiché il giornale aveva voluto dire che “popolo e socialisti” stavano da tutte e due le parti, per cui occorreva arrivare ad una soluzione pacifica (“mettere fine a un tragico spaventevole equivoco, da cancellare e da superare in un concorde proposito di edificazione socialista”), ma che mai avrebbe potuto sostenere, come invece faceva l'Associazione per la libertà della cultura di cui era a capo Silone, la “sollevazione” di Budapest come rivolta contro tiranni e oppressori. Per Melloni, la colpa insopportabile di Silone era di auspicare in Ungheria il ritorno alla democrazia occidentale, mentre egli sperava “ardentemente che all'Ungheria fosse risparmiato questo assetto, che avrebbe finito fatalmente per risolversi, dopo quanto era accaduto ieri e stava accadendo proprio in questi giorni, in un vero e proprio trionfo della reazione borghese”.

Analogie con le posizioni assunte da “Tempo presente” possono individuarsi sulle pagine di “Ragionamenti”, la rivista di Luciano Amodio, Sergio Caprifoglio, Franco Fortini, Armanda Guiducci, Roberto Guiducci, corrispondente della francese “Arguments” di Roland Barthes, Edgar Morin, Colette Audry, Jean Duvignaud. In un importante articolo redazionale, quasi un manifesto, ispirato da Guiducci, si sosteneva: “a Budapest un filo si è rotto irrimediabilmente, un mondo è andato in pezzi, la storia del socialismo si è spaccata a metà. Chi non accetta questo, non accetta la realtà dell'Ungheria: crede ancora che la storia del socialismo sia una storia interrompibile dello Spirito marxista: non vuol vedere la terzietà e dell'ideologia e dell'uomo che la pratica: non ha il coraggio morale e politico di capire che per l'operaio comunista ungherese morto in battaglia contro il comunismo la propria morte come operaio coincide con la morte del comunismo. Il marxismo ha così toccato il fondo”. “Ragionamenti” sosteneva che anche quando si fosse ammesso, ma non concesso, che fosse esistito un “terrore bianco”, non si sarebbe potuto evitare l'interrogativo su chi avesse educato il popolo, ora impegnato a impiccare i suoi persecutori: tutt'altro che “avanguardia della classe operaia”, i Rakosi, i Geroe, i Farkas avevano costituito piuttosto un “gruppo di esecutori ciechi”, cosicché “nell'Ungheria comunista non c'erano né avanguardia della classe operaia, né guida direzionale marxista, né democrazia popolare”. E se “la tragedia dell'Ungheria” non autorizzava a porre in dubbio la correttezza della tesi marxista dell'abolizione della proprietà privata, da cui dipendeva lo sfruttamento dell'uomo, se ne doveva tuttavia ammettere la validità non perché fine a se stessa, ma in quanto premessa all'affermazione della libertà: “l'uomo socialista non è soltanto il complesso dei suoi rapporti di produzione, esige i rapporti sociali e politici pieni ed autentici, e perciò la democrazia socialista del potere”. Riecheggiando i temi presenti nelle riviste della sinistra europea non comunista sulla formazione in Ungheria (così come in Urss e nei paesi satelliti) di “una nuova proprietà privata del potere sociale”, “Ragionamenti” concludeva che il XX congresso aveva sì decretato “la morte biologica del perno del sistema, dell'incarnazione mitica dell'alienazione burocratica e dello scientismo autocratico”, ma i dirigenti sopravvissuti in Urss non avevano voluto o non erano stati in grado percorrere la nuova strada fino in fondo, “peccando insieme di eccesso di audacia e di avidità” (“correvano ai ripari”) e infine inaugurando con Poznan un “nuovo paternalismo” che non prevedeva l'emancipazione. Insomma, essi si erano ancora riproposti come “insostituibili e indispensabili demiurghi della storia socialista”. In quanto all'insurrezione di Budapest, di cui trovava “pochi paragoni nella storia” (“ricorda la Comune di Parigi”), “Ragionamenti” ne dava una rappresentazione al tempo stesso tragica ed eroica, le cui vittime erano innanzitutto gli operai, che non volevano ripristinare il capitalismo e chiedevano piuttosto “un radicale mutamento della sovrastrutturazione giuridica e statale”, mentre “i dirigenti comunisti non potevano riaccettare un paese che metteva i capi irresponsabili e autocratici in istrada, che chiedeva un socialismo senza crismi e riconoscimento ufficiale, che voleva ricominciare

da capo piuttosto che continuare nell'errore”. L'esito tragico degli avvenimenti, tuttavia, offriva indicazioni importanti a tutti, ma soprattutto ai socialisti europei, perché entravano in crisi la concezione di guida di uno Stato socialista rispetto ad altri, e di un partito nei confronti di altri partiti o movimenti in cui si incarnava l'attività delle classi oppresse; il criterio di potenza, di autorità, di direzione personalistica e di casta; la stratificazione derivante da una falsa politica delle alleanze, dove all'unità si premetteva la subordinazione, anziché un rapporto organico e paritetico al di fuori di dipendenze esterne alla classe. Condannando sia dell'intervento sovietico in Ungheria sia di quello anglo-francese a Suez i socialisti avrebbero potuto perseguire il compito ambizioso di superare “lo schema della guerra fredda”, cioè la logica dei due blocchi contrapposti, creando così il vero e proprio “presupposto dell'unità organica del mondo” e al tempo stesso delle “vie nazionali al socialismo (*I fatti d'Ungheria*, novembre 1956, 1 s.).

L'auspicio di Silone rivolto agli intellettuali, in particolare “impegnati” e di sinistra, perché assumessero in proprio il compito della “riconciliazione con la verità”, ebbe riscontri significativi ma tutto sommato politicamente limitati. Ciò pone il problema dell'agire intellettuale, quale storicamente si è determinato nella storia italiana (e europea) del secondo dopoguerra, che ovviamente non può essere trattato in questa sede. Intellettuali di sinistra dichiararono solidarietà agli insorti ungheresi: da Alberto Moravia, a Walter Binni, Giansiro Ferrata, Alfonso Gatto, Carlo Raghianti, Venturi, Eugenio Montale. Inviarono un messaggio di solidarietà a scrittori e studenti ungheresi Carlo Antoni, Arangio Ruiz, Nicola Chiaromonte, Giorgio Levi della Vida, Ernesto Rossi, Luigi Salvatorelli, Ignazio Silone, Lionello Venturi, Elio Vittorini, Umberto Zanotti-Bianco. Gruppi, in verità piuttosto esili, di militanti comunisti si scissero dal Pci, e successivamente aderirono al Psi: il più noto di essi faceva capo a Antonio Giolitti, e ne facevano parte anche Furio Diaz e Luciano Cafagna. Si avvicinarono al Psi Fabrizio Onori, direttore di “Tempi moderni”, oltre al gruppo di “Ragionamenti”. Vi aderirono l'Usi di Carlo Andreoni, Magnani, Lucio Libertini, Vera Lombardi, e Unità popolare di Calamandrei e Codignola. Per un momento la luna di miele del Pci con gli intellettuali italiani sembrò vacillare, ma non avvenne la frana. Dopo una prima fase di sbandamento, o almeno di difficoltà, il Partito riprese in mano la situazione, e talvolta lo fece anche in modo duro. Di Vittorio assunse una posizione difforme da quella del Partito, ma poi, dopo l'incontro dei sindacalisti comunisti con Luigi Longo, il suo distinguo si esaurì rapidamente. Significativa fu anche la lettera scritta di Melloni a Ignazio Silone, già ricordata. In proposito tornerà utile esaminare se infine i socialisti italiani fornissero una sponda culturalmente limpida e politicamente significativa.

Lo strappo di Nenni

Le prime informazioni e dunque valutazioni sugli avvenimenti ungheresi vennero dal corrispondente dell'“Avanti!” Luigi Fossati, lo stesso che a metà febbraio aveva seguito i lavori XX congresso del Pcus. A Budapest c'era anche il segretario del Psdi, Matteo Matteotti, che vi rimase bloccato per alcuni giorni, prima di poter fare ritorno in Italia. Nei resoconti di Fossati si avvalorava chiaramente la tesi della natura popolare e proletaria della “rivolta” (di intellettuali, studenti e operai). Senza incertezze Nenni considerò l'intervento sovietico “un atto di incoscienza e di provocazione”, e nei *Diari* commentò: “L'internazionalismo diviene colonialismo. È spaventoso”, aggiungendo che l'intervento sovietico avrebbe scavato “un abisso” tra Psi e Pci. Il direttore dell'“Avanti!”, Tullio Vecchietti, si impegnò a contrapporre la “soluzione polacca” che, dopo i fatti di Poznan aveva portato all'insediamento di Gomulka, alla “rivolta” ungherese, non tanto per i protagonisti: operai nel primo caso, e, a parte alcuni elementi “controrivoluzionari”, studenti, intellettuali e lavoratori che “chiedevano più libertà” nel secondo; quanto per i comportamenti delle élites politiche. Per Vecchietti, infatti, Gomulka era riuscito “ad avviarsi verso una nuova fase dell'edificazione socialista, che (avrebbe) dovuto essere nella democrazia, nella libertà, nella indipendenza, pur nel quadro della solidarietà socialista”; in Ungheria, invece, l'irrimovibile

immobilismo del gruppo dirigente aveva portato alla guerra civile (“Avanti!”, 25 ottobre 1956). Nei giorni seguenti i socialisti italiani continuarono a oscillare tra la difesa della “democrazia popolare” che sarebbe stata tradita dal gruppo dirigente stalinista (e poi anche dall’intervento dell’Urss), e la condanna del “sistema” sovietico. Il 26 ottobre, con l’articolo *Il coraggio della verità*, l’“Avanti!” volle polemizzare con la stampa occidentale e borghese (“reazionaria”) per il suo presunto intento di mettere “sotto accusa tutto il socialismo”, ma rinnovò ancora il riconoscimento ai “rivoltosi” di battersi contro il vecchio gruppo stalinista per “una vera democrazia popolare”, e dunque per “elementari esigenze di giustizia, di libertà e di vita”. Basso si richiamò al “socialismo nella libertà”, per condannare quella che a lui sembrava una pericolosa sottovalutazione del processo di destalinizzazione (“Avanti!”, 27 ottobre 1956). Il 28 ottobre, Nenni ammonì che il movimento operaio non aveva mai vissuto una tragedia paragonabile a quella ungherese, dove si era imposto “uno stalinismo d’importazione” e quindi più odioso ed estraneo; e ad effetto, riecheggiando formule antiche della tradizione socialista, concluse con la parola d’ordine: “Giù le mani della repressione. Giù le mani dell’intervento sovietico” (*L’insegnamento di una tragedia*). Ma la posizione più dirompente fu quella assunta da Riccardo Lombardi, che sostenne la tesi della ricerca di una “superiore unità” tra i lavoratori, ammettendo che a tale processo potessero partecipare anche i comunisti, dove lo scandalo stava tutto nell’aggettivo “superiore” e nell’apparente concessione (la non esclusione) ai comunisti. Infatti, nel linguaggio retorico della sinistra, per “unitario” si intendeva per l’appunto il legame (organico) tra tutte le forze politiche della sinistra rappresentative della classe operaia (per definizione considerata unita), e quindi non si metteva in discussione che del culto e della gestione di tale bene e valore il Pci costituisse parte essenziale e protagonista, perché la più cospicua numericamente, la più organizzata e la più coesa ideologicamente. Ora Lombardi, pur non escludendo a priori la partecipazione dei comunisti e anzi auspicandola, ammetteva tuttavia che il processo “unitario” dei lavoratori si potesse fare per iniziativa non comunista, cioè dei socialisti, e per giunta che così operando o, per meglio dire, solo così operando si sarebbe potuto raggiungere un livello politicamente e culturalmente “superiore”. Lombardi apparve subito il campione dell’autonomia socialista, e a sinistra diventò oggetto di dure polemiche, anche personali, come se fosse un provocatore. Probabilmente la virulenza degli attacchi contro Lombardi, nascondevano un altro obiettivo: la condotta, se non ancora la leadership, di Nenni, ormai avvertita come troppo spregiudicatamente autonomista. Al congresso nazionale del Psdi alla fine di ottobre, intervenendo dopo la relazione del segretario Matteo Matteotti, che aveva ribadito la netta contrapposizione tra stalinismo/leninismo e socialismo, Saragat esaltò il socialismo democratico nel cui ambito tornò a collocare la prospettiva stessa dell’unificazione socialista, ma ne ammise la crescente difficoltà imputandone la colpa all’“apparato burocratico” del Psi (*L’intervento di Saragat*, in “La Giustizia”, 29 e 30 ottobre 1956).

Il precipitare della crisi di Suez, con il conseguente intervento militare anglo-francese, introdusse nel dibattito in corso nella sinistra un elemento aggiuntivo, ma anche per certi aspetti fuorviante. Il 1° novembre la Direzione del Psi prese formalmente posizione sia contro l’intervento anglo-francese in Egitto, sia contro quello russo in Ungheria, in polemica con il Pci e con il Pcus. Ciò, confessò Nenni, non fu facile. Poi giunse la notizia dei carri armati a Budapest, e della formazione del governo di Janos Kadar, subito definito “fantoccio”: gli accenti antisovietici si fecero più forti, e la posizione di Nenni apparì consolidata nella tesi del “tradimento dell’internazionalismo operaio”, ribadita da Nenni in una dichiarazione all’Ansa del 5 novembre, insieme alla richiesta del ritiro delle truppe sovietiche, e del rispetto della “neutralità dell’Ungheria” (“se questa fosse la volontà del suo popolo”).

Il momento politicamente più significativo fu il discorso tenuto da Nenni alla Camera dei deputati il 6 novembre 1956, pubblicato dal Partito sotto forma di manifestino con il titolo *La pace deve essere salvata* (SETI Roma 1956). Nenni poneva in stretta connessione i fatti di Ungheria e la crisi di Suez (“due problemi che oggi tengono in ansia ed in allarme l’opinione pubblica italiana europea e mondiale”) in quanto entrambe violazioni del principio dell’autodeterminazione dei popoli. Nel ricordare la condanna “senza reticenze” dell’intervento sovietico “nella forma in cui si è

manifestato nella prima e nell'ultima fase, ancora più drammatica, della sommossa ungherese” Nenni si appellava alla fedeltà “ad un principio al quale i socialisti non sono mai venuti meno in nessuna circostanza, in nessuna occasione, al quale, spero, non verranno mai meno: il diritto dei popoli alla loro indipendenza nazionale e alla autodecisione del loro destino”; nonché al principio dell'internazionalismo proletario in quanto “grande forza morale e politica” in grado di riconoscere ed esaltare la solidarietà dei popoli e dei lavoratori, ignorando “la ragione di Stato, ignorando gli interessi di potenza degli Stati” (nella fattispecie: “anche di uno Stato rivoluzionario come quello sovietico”). “Ha origine – continuava Nenni – da questa concezione dell'internazionalismo proletario la nostra solidarietà con la sommossa ungherese del 23 ottobre che fu essenzialmente di operai e di studenti, figli di operai e di contadini, i quali intendevano difendere le conquiste socialiste nel solo modo in cui ciò era ormai possibile abbattendo le sovrastrutture di un sistema politico degenerato in forme di regime poliziesco e di burocratizzazione della economia”. Nenni faceva anche qualche concessione al Pci: “È vero che al movimento popolare ungherese si era mescolato molto contrabbando reazionario”; e addirittura: “È vero che episodi crudeli di terrore bianco si sono mescolati ad episodi eroici”. Ma la sostanza politica del suo discorso era tutta nel ribadire il contenuto autenticamente popolare della rivolta: “io credo che reca ingiuria alla gioventù degli atenei ungheresi chi crede che le forze operaie, le forze popolari, l'avanguardia intellettuale non sarebbero state in condizioni di venire a capo dei residui del passato, non li avrebbero spazzati via senza il concorso di armi straniere che a quelle forze reazionarie hanno se mai dato una bandiera invece di soffocarne la possibilità di sviluppo”. La richiesta all'Unione sovietica era dunque di ritirare le truppe in Ungheria: “Allo stato delle cose, l'Unione sovietica non potrebbe restare in Ungheria che in funzione di gendarme e noi italiani la invitiamo a non farlo, la invitiamo a ritirarsi dall'Ungheria, a non tentare di puntellare con le sue armi, che sono le armi che sconfissero il nazismo, un governo fantoccio che non rappresenta né gli operai né gli ungheresi”. Così facendo, cioè “restituita alla sua piena indipendenza” l'Ungheria sarebbe stata finalmente restituita “al socialismo nella democrazia e nella libertà”.

Nell'“altra tragedia europea”, connessa alla crisi di Suez, Nenni adottava un'analogia intransigenza nel condannare l'impulso imperialistico, a cui non concedeva neppure l'attenuante della lotta alla dittatura di Nasser addotta dal “governo socialdemocratico francese”. A suo dire, imposta la tregua delle operazioni militari, doveva cessare anche l'occupazione del canale di Suez per aprire alla trattativa diplomatica. Ma Nenni poneva anche il problema dell'ordine internazionale, a cui l'Onu non sembrava in grado di fornire risposte adeguate perché troppo condizionata dalla “malattia dei rinvii, delle astratte proclamazioni di principio”: da almeno tre anni discuteva invano del ritiro delle “truppe straniere”, di quelle americane, inglesi e francesi, come di quelle sovietiche dai paesi del blocco di Varsavia mentre restavano precarie le situazioni arabo-israeliane, in Indocina e a Formosa, e non risolte neppure le questioni dell'unificazione della Corea, e della Germania, cosicché “le decisioni sempre rinviate ad un indeterminato domani, in una situazione di instabilità” favorivano l'insorgere e il moltiplicarsi di “casi tragici come quello dell'intervento sovietico in Ungheria o dello sbarco anglo-francese in Egitto”. Nenni era impegnato a rappresentare il Psi come il partito della distensione, ma accomunando nella medesima condanna in nome della indipendenza dei popoli tanto l'interventismo russo nei paesi dell'Est europeo, quanto il neocolonialismo europeo, di fatto prendeva distanza definitiva dal blocco sovietico (e comunista), i cui comportamenti poneva sullo stesso piano del secondo, tradizionalmente aborrito. Non è chi non veda la distanza con le posizioni di qualche anno prima, all'interno del Movimento dei partigiani della pace. Lo strappo con i comunisti era netto, e probabilmente definitivo (“per la prima volta, dopo parecchi anni, un motivo profondo di disaccordo è intervenuto tra noi e i compagni comunisti”). “A Budapest un filo si è rotto irrimediabilmente, un mondo è andato in pezzi, la storia del socialismo si è spaccata a metà”, così commentava “Ragionamenti”. E in merito alle ripercussioni della condanna socialista dell'intervento dei carri armati russi a Budapest, “Il dibattito politico”, a cui collaboravano Chiarante e Lucio Magri, commentava: “La presa di posizione del partito socialista italiano sulle vicende dell'Ungheria costituisce certamente, fra tutte le

ripercussioni prodotte nel nostro paese dai drammatici e clamorosi avvenimenti di questo tormentato autunno 1956, il fatto di maggior rilevanza e novità politica”. Per questa rivista, anzi, “il settore interessato all’operazione dell’unificazione socialista”, destinato a accentuare nel prossimo futuro una progressiva e sostanziale distinzione tra Psi e Pci, era diventato “il punto nevralgico della situazione italiana” (*Nenni e l’Ungheria*, 16 novembre 1956, 3).

Nei *Diari* Nenni ammetteva che probabilmente il tono del discorso alla Camera era spiaciuto a “molti compagni”, che si lasciavano influenzare dalla “compattezza apparente e dal cinismo dei comunisti” (Nenni, *Tempo di guerra fredda. Diari 1943-1956*, Sugarco Milano 1981, 760). Favorevole fu il commento de “La Giustizia”, organo del Psdi, anche se rilevò come il sempre più accentuato distacco di Nenni dal Pci non avesse ancora investito “il problema dei rapporti ideologici tra i due Partiti”. Ma Saragat scrisse all’indomani un editoriale per “la Giustizia” nel quale dalla crisi di Budapest e di Suez ricavava piuttosto motivazione per auspicare una più ferrea saldatura “fra tutte le potenze libere dell’Occidente”, e ricollocava la stessa prospettiva di unificazione con il Psi “nel quadro della nuova situazione che si era venuta creando con la terrificante rivelazione della selvaggia volontà egemonica dell’Unione sovietica” (*Budapest e Suez*, in “La Giustizia”, 7 novembre 1956). Era una posizione divaricante rispetto alle sollecitazioni neutraliste, e comunque di superamento dei blocchi in chiave distensiva, di Nenni. In un colloquio di qualche giorno successivo col presidente Gronchi sulle crescenti difficoltà del processo di unificazione socialista Nenni notò come gli articoli di Saragat inneggianti ad “un mondo libero socialista e democratico” liberato dal comunismo (vedi, per tutti, gli editoriali *L’Ungheria giace ai piedi di Vostra Maestà e Europeismo e atlantismo*, in “La Giustizia”, 25-26 ottobre e 11 novembre 1956) venissero trattati all’interno del Psi come “provocatori”, e come si palesassero a tale proposito “resistenze sentimentali” che si andavano trasformando in “resistenze politiche”. Anzi, per taluni ambienti dell’apparato, soprattutto sindacale, accennò ad una “certa rivolta degli schiavi” la rivolta cioè “di compagni che non riuscivano a sottrarsi alla pressione comunista”, anzi allo “scatenamento dei comunisti”. Il risentimento di Nenni era relativo ai lavori e agli esiti successivi del Comitato centrale del Partito iniziatisi il 14 novembre 1956, dove le posizioni apparvero divaricate, anche se la mozione finale venne approvata all’unanimità. La relazione di Nenni per l’apertura a sinistra nel quadro del superamento della guerra fredda e, sul piano interno, del centrismo fu abbastanza generica, anzi “polivalente” e “nebulosa” secondo il giudizio de “La Giustizia” (*Relazione polivalente” di Nenni al Comitato centrale del PSI*, 16 novembre 1956), ma Riccardo Lombardi la interpretò ancora in senso favorevole all’unificazione con il Psdi, attirando su di sé le polemiche della “sinistra” (in particolare di Lussu e Panzieri), decisa a respingere l’accostamento tra stalinismo e comunismo e comunque a circoscrivere la critica al Pcus nei limiti della “solidarietà” imposta dai legami del Partito “al movimento operaio internazionale e al mondo socialista”, di cui l’Urss era parte significativa sul piano politico e simbolico. Non fu un caso che per la prima volta si palesassero riserve anche sulla posizione di esplicita condanna dell’intervento sovietico in Ungheria. Di fatto il processo per l’unificazione fu interrotto. Verso la metà di dicembre, Saragat colse il pretesto di un articolo eccessivamente polemico nei suoi confronti apparso sull’“Avanti!” per dimettersi dalla commissione paritetica per l’unificazione. Solo “Critica sociale”, comunque fermamente attestata sulla linea dell’unificazione socialista, non mancò di tributare un omaggio al *Coraggio di Nenni* (20 novembre 1956). Le residuali prospettive dell’unificazione furono lasciate agli esiti del futuro congresso nazionale del Psi, che si sarebbe tenuto a Venezia il 6-10 febbraio 1957. Ma nel polemico orientamento ora adottato dalla sinistra socialista (forse in maggioranza nel Comitato centrale), con il sostegno di gran parte dell’apparato, di cui si faceva portavoce sull’“Avanti!” Vecchietti, i socialdemocratici temevano l’influenza comunista (“la cricca togliattiana”, come scrisse “La Giustizia” in *Terrorismo ideologico e lotta contro l’unificazione argomenti fondamentali della politica comunista*, 25 novembre 1956). Ai critici, a sinistra, della brutale repressione di Budapest, la sponda socialista apparve politicamente incerta.

I socialisti e il (complicato) problema della sicurezza internazionale

Nel Bureau dell'Internazionale socialista dell'agosto 1956 si era dato vita al Comitato centrale per la Liberazione dei socialisti incarcerati nei Paesi dell'Est, anche se tutte le eventuali iniziative furono sospese in attesa dei risultati pratici attesi a seguito della missione della delegazione socialista che aveva visitato l'Urss nel maggio 1956. In precedenza, il Consiglio generale di Zurigo aveva auspicato la ricostituzione di un movimento democratico e libero dei lavoratori nei paesi comunisti in cui fosse esistito “prima che venisse bandito dall'“imperialismo russo”. Nei giorni 30 novembre e 1 dicembre 1956 si riunì a Copenaghen il Consiglio generale dell'Internazionale socialista, presieduto da Morgan Phillips, il quale approvò la seguente mozione sui fatti di Ungheria: “L'Internazionale socialista ha seguito con profonda simpatia per il popolo ungherese i recenti avvenimenti in Ungheria, dolorosamente turbata dalla soppressione da parte delle forze armate russe del Movimento di Liberazione, esprime la propria ammirazione per la resistenza ancora attiva dei lavoratori ungheresi. Gli operai di tutti i paesi e i popoli di tutto il mondo libero condividono questi sentimenti. Nel nome del Socialismo democratico avanzano una solenne protesta per la guerra del governo sovietico contro il popolo ungherese. L'azione dell'Unione sovietica rivela il più brutale disprezzo dei principi umanitari e democratici del Socialismo. Nel nome del Socialismo democratico, l'Internazionale socialista domanda il diritto all'autodeterminazione dei popoli, un diritto che è stato proclamato formalmente anche in Russia. L'Internazionale socialista domanda il diritto di costituire partiti democratici e liberi in tutti i paesi dell'Europa orientale che sono oggi ancora sotto il regime coloniale o semicoloniale. Prima di tutto l'Internazionale socialista esige per l'Ungheria la realizzazione immediata delle decisioni adottate dalle Nazioni Unite circa il ritiro delle truppe russe e l'ammissione di osservatori dell'Onu. Domanda, inoltre, il ritiro delle forze armate russe da tutti i paesi europei occupati. La volontà di libertà di questi popoli oggi incoraggiati dal collasso morale e politico del comunismo, non deve essere affogato nel sangue. L'Internazionale socialista domanda l'adempimento sollecitato almeno del principio fondamentale stabilito dal suo Consiglio Generale a Zurigo: la ricostituzione completa di un movimento democratico e libero dei lavoratori, in tutti i paesi presso i quali esisteva prima di essere bandito dall'imperialismo russo. Domanda inoltre l'ammissione in Ungheria di tre dei suoi rappresentanti allo scopo di raccogliere “in loco” informazioni sulla situazione e parlare agli ungheresi come delegati di dodici milioni di socialisti democratici del mondo intero” (“La Giustizia”, 4 dicembre 1956).

Al di là della presa di posizione politica, l'Internazionale socialista e i singoli partiti aderenti rimasero solidali con i “combattenti socialisti”, come la “coraggiosa e eroica” Anna Kethly, dando loro aiuto morale e materiale “pour leur permettre de poursuivre, sous d'autres formes, leur lutte pour le Socialisme et la Démocratie en Hongroie”. Molto attivo fu il Partito socialista francese Sfiò, il cui Comitato direttivo del 24 ottobre 1956 inviò un messaggio di solidarietà con gli insorti, e rilevando come i fatti di Poznan già avessero dimostrato che “la tyrannie bureaucratique et policère ne peut indéfiniment être imposé aux peuples”, e il cui Bureau des affaires internationales promosse a Parigi il 25 novembre 1956 una Conferenza con i rappresentanti dei partiti socialisti dell'Europa centrale e orientale, per lo più esuli in Francia; ed infine sovvenzionò il Partito socialdemocratico ungherese con 200000 franchi. Un “saluto alla lotta per la liberazione della Polonia e l'Ungheria” venne anche dalla Conferenza Socialista Asiatica, riunitasi a Bombay.

Il socialismo democratico, insomma, poteva vantare una superiorità culturale e etica sul comunismo, di cui la “guerra” mossa dall'Urss contro il popolo ungherese certificava il “collasso morale e politico”; e si appellava all'Onu per reclamare il ritiro immediato delle truppe di occupazione e il rispetto del diritto dell'autodeterminazione del popolo ungherese. Ma la prospettiva di un ordine internazionale democratico e solidale fondato sul rilancio dell'Onu si dimostrò almeno nell'immediato illusorio, e perfino deludente per il diverso peso che l'azione della medesima sviluppava nei paesi occidentali, dove forte e autonoma era l'opinione pubblica, e in quelli a regime totalitario o dittatoriale. Nel preambolo alla relazione presentata al Congresso

nazionale del Partito socialista francese a Tolosa nel giugno 1957, il segretario generale Pierre Commin affermava: “l'Union soviétique, par sa criminelle intervention, a largement compromis les espoirs de détente qui s'étaient manifestés après le XX Congrès du Parti Communiste d'Urss. Elle a aussi, hélas, révélé la tragique impuissance du monde libre à secourir efficacement les valeureux révolutionnaires hongrois. L'Onu prenait rapidement des décisions à l'encontre de pats démocratiques; elle savait que ses décisions à l'encontre de pays démocratiques; elle savait que ses décisions seraient appliquées par ces pays, parce que démocrates. Elle se montrait par contre incapable d'adopter à l'égard de l'Urss la moindre attitude virile, sachant parfaitement que celle-ci refuserait d'obéir à la loi internationale” (Parti Socialiste (SFIO), *49 Congrès national, 27-30 juin 1957, Toulouse. Rapports*, in “Bulletin intérieur” n. 90, mai 1957, 7-8). Alcuni settori significativi, in particolare franco-belgi, optarono per un deciso rilancio dell'europesimo, anche in chiave atlantica (Spack, Saragat). Posta la centralità della sicurezza internazionale, altri, come il laburista Gaitskell, portarono l'attenzione sulla politica militare, nella fattispecie propugnando lo sviluppo delle armi convenzionali, non ultimo in alternativa all'indiscriminata diffusione delle armi nucleari. Teorizzando così la gradualità della risposta all'eventuale offensiva nemica, si circoscriveva l'ipotesi del ricorso al deterrente nucleare ai soli casi “di aggressione maggiore”. E su tale posizione, ma rilanciata in chiave di Alleanza atlantica, si espresse favorevolmente anche Saragat (*I laburisti e la NATO*, in “La Giustizia”, 25 novembre 1956).

In conclusione, a seguito delle diverse crisi del 1956, un rinnovato approccio fu posto, nella contrapposizione all'universo comunista e alle democrazie popolari, su tematiche tradizionali come il ruolo dello Stato, fino ad apprezzarne la sua autonomia e l'evoluzione verso il welfare state, l'umanesimo socialista, il collegamento tra libertà e giustizia come fattori connessi e essenziali alla liberazione dell'uomo, ma anche nuove, come l'automazione nel sistema produttivo, l'approvvigionamento energetico e il connesso rapporto tra paesi produttori e consumatori (Gaitskell), e il fatto nazionale. Proprio il dato nazionale, nei rispetti del quale continuò a interferire il versante coloniale o colonialista, portò ad un'interessante evoluzione delle posizioni socialiste sul piano della politica estera: dal rilancio del neutralismo (ad esempio, nella rinnovata ipotesi della neutralizzazione dell'Europa centrale) alla prospettiva di un terzomondismo a forte coloritura socialista, alla riconsiderazione della funzione dell'Onu. Anche in Italia i partiti, e le loro componenti interne, lessero e vissero gli avvenimenti di Ungheria alla luce dell'evoluzione del quadro politico interno. Per la prima volta si registrò la divisione tra Psi e Pci su un punto centrale, e ciò segnò un punto irreversibile. Non a caso i fatti di Ungheria interagirono in modo particolare con la discussione circa l'unificazione, in una situazione politica caratterizzata dalle difficoltà crescenti della formula centrista, di cui era parte il Psdi, e dagli stentati passi verso una “svolta democratica” o “a sinistra”, di cui fosse protagonista un Psi ancora legato a rapporti di alleanza con il maggiore partito di opposizione, quello comunista. I socialisti tornavano protagonisti, ma la loro “ora”, se mai ci fu, andò perdendo ben presto la intima forza propulsiva, fino a stemperarsi. Nel Psdi prevalse un orientamento accentuatamente filoatlantico; nel Psi emersero tutte le contraddizioni di un partito ancora largamente debitore ad una cultura antisistema, nonché ad un passato, assai recente, nel quale il mito dell'Urss e di Stalin, della Rivoluzione di Ottobre e delle democrazie popolari trovavano non pochi consensi, ma rispetto al quale lo strappo impresso da Nenni inaugurava o consolidava un percorso che avrebbe portato al voto non negativo sull'adesione alla Comunità europea e infine al centro-sinistra. Infine vi si sovrappose la questione di Suez, cosicché – come anche in ambito socialista internazionale – Budapest e Suez divennero i due corni di un medesimo problema, afferente al tempo stesso al “fatto nazionale” e all'ordine internazionale. Il Pci, d'altra parte, era in chiara difficoltà per la caduta del mito di Stalin e le rivelazioni del XX Congresso, ma anche per questo era fermamente deciso a non farsi isolare da una possibile ritrovata autonomia socialista. E in qualche misura ci riuscì.

I fatti di Ungheria contribuirono a mettere in evidenza, a fuoco, le problematiche in atto, ne dilatarono le implicazioni teoriche e politiche. Ma suscitarono anche diffusi timori che potessero compromettere i timidi passi verso la coesistenza pacifica. L'ammirazione verso gli insorti

ungheresi (“eroici”) si accompagnò frequentemente anche ad un giudizio di generosa impulsività, fino all’irragionevolezza. Vorrei concludere in proposito con le parole di “Ragionamenti” dal brano sopra citato: “Ben pochi avranno avvertito che la follia ungherese metteva precisamente in causa il principio dei blocchi, del loro equilibrio, della bilancia delle atomiche, del calcolo degli imperialismi. La folle Ungheria ha potuto credere per un momento che qualcuno in Oriente o in Occidente potesse guardare oltre, mettere in causa il sistema diplomatico per la causa della civiltà. Ma la logica su cui si è stabilizzato il mondo non poteva fare concessioni. L’Occidente approfittò dei fatti d’Ungheria per effettuare senza conseguenze l’operazione Suez, l’Urss approfittò di Suez per togliersi la difficoltà dell’Ungheria. Troveranno presto un accordo. L’infinita potenza dell’Onu si regge sui colossali pilastri della sua deliberata impotenza. Essa è la casa della ragion di Stato, dell’imperialismo materiale e mentale per chiunque vi appartenga; supremo, vuoto, mostruoso Stato prussiano del secolo ventesimo. Così il socialismo è rimasto fuori dei fatti d’Ungheria”. In effetti, almeno in parte, fu forse così nei confronti dell’insurrezione, pagina generosa e dolorosa che appartiene alla storia europea contemporanea, ma niente, non solo a sinistra, dopo Budapest rimase come prima.

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

Alfredo Rocco e la questione femminile in Italia

Saverio Battente

“Il problema femminile”, era senza dubbio uno dei “dei più gravi” del momento, tuttavia, in “una società democratica [...] scarsa di fede e di ideali” veniva affrontato con “superficialismo”, in ossequio al “culto dell’incompetenza [...] religione delle democrazie”. Così Alfredo Rocco (1938, 59-66) in una conferenza tenuta nella Sede del Circolo femminile di cultura di Roma, il 5 gennaio 1914, si avvicinava al tema della nascente questione femminile, iniziata a sentire anche in Italia alla vigilia della Grande guerra, una volta avviato a conclusione il decollo dell’economia in età giolittiana¹. Del resto, già dall’ultimo scorcio dell’Ottocento sembrava essersi sviluppata anche nel paese una embrionale consapevolezza, sebbene ancora timida, eterogenea e confusa delle problematiche legate all’universo femminile².

Il giurista napoletano, appena entrato a far parte delle fila del movimento nazionalista italiano, quindi, sembrava dare rilevanza alla questione femminile, confrontandovisi direttamente. Rocco ricordava, non senza una certa inclinazione ironica, come secondo una parte dell’opinione pubblica italiana, di cui facevano parte i “più benevoli”, il “movimento femminile” partisse “soprattutto dalle classi più colte [...] elegante passatempo di alcune signore, troppo poco assorbite dalle cure familiari”, mentre altri, equiparandolo alle “frenesie delle suffragette inglesi”, erano propensi a “scorgervi un caso di follia collettiva” (Rocco 1938). Sullo sfondo rimanevano, invece, “i politicanti [...] ancora” intenti a meditarvi su, riservandosi di “decidere” una volta certi che “il movimento” fosse stato in grado di creare “masse elettorali a loro favorevoli”³. Così si spiegava, a suo giudizio, “il dissimulato antisuffragettismo dei socialisti [...] dovuto al timore che le nuove falangi elettorali” potessero andare a “rinforzare le file dei cattolici” (Rocco 1938). Già dal primo scorcio del nuovo secolo, infatti, sull’onda lunga emotiva delle rivendicazioni avviate nel corso dell’Ottocento, sotto la spinta del paragone con gli altri contesti internazionali, anche in Italia la questione del suffragio femminile, all’interno di un più ampio dibattito sulla riforma del sistema di voto, aveva iniziato ad interessare le principali forze politiche del paese. Nel 1904 Mirabelli, deputato dell’estrema sinistra aveva presentato una proposta di legge per il voto femminile, seguita da un gran numero di iniziative nell’opinione pubblica di intonazione femminista, dando vita alle Società Pro suffragio, in cui si distinsero i nomi della Mozzoni, della Montessori, della Benetti, della Taverna e della Labriola ancora non passata a posizioni nazionaliste (Pieroni Bortolotti 1974)⁴. La proposta Mirabelli, di cui nel 1907 si era fatto portavoce Luzzatti, con il sostegno di radicali e repubblicani con Chiesa, Barzilai e Colajanni (sebbene in precedenza questi fosse contrario), a fronte di una sostanziale indecisione socialista sul momento con Costa, e della perplessità giolittiana per timore dell’influenza della cultura cattolica, risultò respinta.

Non a caso proprio in quel periodo Rocco si avvicinava alla politica con la sua adesione al radicalismo, acquisendo, probabilmente, una sensibilità per i temi propri della modernità, come appunto la questione femminile, che, poi, avrebbe tentato di impostare in chiave completamente diversa dalle fila nazionaliste. Del resto, sempre in questo periodo, anche all’interno del socialismo le posizioni circa la questione femminile in generale e, circa il voto delle donne in particolare, erano assai sfumate ed articolate, destinate a scomporsi e ricomporsi nel corso degli anni. Un ruolo

¹ Aa.Vv. 1979; Pieroni Bortolotti 1978; 1976, 287-300; Zamagni 1990; Gentile 2003.

² Ascoli 1979; Pieroni Bortolotti 1962; Ravera 1978; Mariani 1991; Buttafuoco 1988a; 1988b; Ribero 1980; Aa.Vv. 1982; Scaraffia, Isastia 2002.

³ Sullo sfondo rimaneva il dibattito in corso circa l’opportunità di aprire alle donne il diritto di voto in senso universale, per cui, da tempo, il movimento suffragista aveva avviato una campagna politica, intorno a cui diverse erano state le posizioni politiche delle principali forze partitiche e dei singoli esponenti. Da un lato, ad esempio, Nitti si mostrava favorevole, così come in parte la componente cattolica, auspicando una facile presa sull’elettorato femminile. Più cauto Giolitti per lo stesso motivo. Parimenti incerto il socialismo con Turati, propenso per motivi politici, ad essere contrario, a fronte, invece, della posizione favorevole ad esempio della Kuliscioff o di Salvemini (quest’ultimo dopo essere stato anch’egli inizialmente contrario) o di Treves e Labriola. Cfr. Pieroni Bortolotti 1978.

⁴ L’inchiesta sul diritto di voto alle donne si concluse con il parere favorevole tra gli altri di G. Fortunato, Antonio Fogazzaro e Maffeo Pantaleoni, con quello contrario, tra gli altri, di Argentina Altobelli, e favorevole con riserva di Crispolti e Achille Loria; “Unione femminile”, n.10, 1904; A.P., Camera dei deputati, Discussioni, 6 dicembre 1905, 2 febbraio 1907; Ministero dell’interno, *Sulla questione del suffragio femminile. Appunti di legislazione*, Roma, 1910.

importante, comunque, lo ebbe la Kuliscioff nel tentare di aggregare il consenso necessario interno al socialismo per le battaglie e le rivendicazioni femminili. Salvemini, Treves, Bissolati, lo stesso Turati sebbene non senza incertezze e ripensamenti di motivo politico, finirono per sostenere formalmente la causa del femminismo, per quanto non senza divisioni e scontri intestini, come la mozione Gallini sul voto amministrativo testimoniava (Kuliscioff 1910c, 82; 1910a, 113; 1910b, 130; Salvemini 1910, 65). Tra la guerra di Libia e la Grande guerra, comunque, il femminismo trovò nell'ambiguità circa la questione nazionale e la pace un proprio limite interno di cui la posizione stessa in merito della Kuliscioff era emblematica, capace di rallentare e arrestare la lotta per le proprie rivendicazioni (Pieroni Bortolotti 1974). Quando poi a guerra finita si tornò a interrogarsi circa l'opportunità del suffragio femminile per voce della commissione presieduta da Gasparotto, passando per la mozione socialista del 1914, la situazione era sensibilmente mutata: accanto allo scetticismo cattolico di Monti Guarnieri e di Meda, nonostante il parere favorevole di una parte del mondo liberale come Sonnino e Nitti testimoniavano, di fronte al tatticismo di un socialismo ormai su posizioni ideologicamente intransigenti, la radicalizzazione dello scontro politico era ormai troppo accesa (Vivarelli 1990-1991). Nella decisione di rinviare alla prossima legislazione l'esercizio del diritto di voto per "spiritualmente preparare il mondo femminile italiano alla battaglia elettorale" stava il senso di un procrastinarsi *sine die* di tale diritto per la svolta autoritaria imposta dalla marcia su Roma (Pieroni Bortolotti 1978)⁵.

Nitti, tuttavia, aveva parlato dell'importanza del voto femminile come di un elemento di novità specie se riferito alle contadine del meridione assai più in grado delle nobili donne settentrionali di esprimere giudizi politici assennati e utili per la nazione e per la "mirabile razza italiana" di cui erano la più pura espressione, imponendo "un elemento nuovo di luce di forza"⁶. Più che di una ideologia liberal democratica sembrava di sentire l'eco della retorica corradiniana o del Preziosi della Vita italiana. Era la stessa ambiguità che in ambito economico avrebbe potuto permettere a Rocco di piegare l'economia nazionale ai fini propri della sua visione del nazionalismo economico. Parimenti Monti Guarnieri aveva precisato come "lo scopo della vita della donna fosse il matrimonio" e per questo eventualmente il diritto di voto andasse eventualmente esercitato non prima dei trent'anni, una volta raggiunta la condizione di donna sposata, così capace di essere guidata dal marito nelle scelte elettorali⁷. Non a caso lo stesso Meda aveva ritenuto il voto femminile come un possibile "moltiplicatore per due" di quello maschile. Anche in questo caso emergeva la vicinanza con certe posizioni nazionaliste centrate sull'importanza della famiglia e di un ruolo definito da attribuire in tal senso in chiave nazionale alla donna.

Alla vigilia della guerra, quindi, lungi dal disinteressarsene o dal liquidarlo in chiave meramente reazionaria, al contrario, secondo il neo esponente del nazionalismo italiano, il movimento femminile meritava tutta "la più seria attenzione degli studiosi di cose politiche" (Rocco 1938)⁸. Questo perché, sia quando assumeva i toni più pacati di "rivendicazioni sociali od economiche" come in Francia ed in Italia, sia quando, al contrario, prendeva forme violente ed "isteriche" come nel caso inglese, in esso vi era la "manifestazione più cruda" e "più sincera" del femminismo medesimo, quale "portato necessario e fatale delle condizioni odierne della società e della civiltà" (Rocco 1938). Riprova ne era, appunto, che le sue forme più acute fossero proprio in Inghilterra e Francia, paesi in cui la "civiltà europea" aveva raggiunto "il culmine della parabola". Questo spingeva Rocco a manifestare rispetto per ciò che "Mistress Pankhurst e le sue seguaci" facevano, lungi dall'essere, al di là del "ridicolo di taluni atteggiamenti", un semplice caso "di follia

⁵ Interessante come un'anonima nazionalista della Pro suffragio avesse parlato di "intemperanze" per questo motivo da parte della Mozzoni. Interessante anche la posizione contraria del "Corriere della sera".

⁶ A.P., Camera dei Deputati, 3 e 5 settembre 1919.

⁷ A.P., *Discussione*, 3 settembre 1919; De Rosa 1988.

⁸ Interessante, al di là di tutto, il richiamo alla categoria di "studiosi di cose politiche", testimonianza del riconoscimento della nascita di un embrionale specialismo scientifico in tal senso, sebbene, per il momento lungi dall'emanciparsi dalle altre discipline scientifiche tradizionali, a cui lo stesso Rocco apparteneva, che avevano supportato la nascita del processo di costruzione dello Stato nazione in Italia. Romanelli 1996.

isterica collettiva”, bensì “una grande idea, vera o falsa” che fosse (Rocco 1938, 60)⁹. Solo le grandi idee, infatti, erano in grado di infiammare un così alto numero di persone, a suo parere. Implicitamente in queste parole vi era anche l’elogio per il compito futuro riservato al pensiero nazionalista, da far assurgere a grande ideologia. Questo, comunque, sul momento gli permetteva di tracciare un nesso di collegamento con il nucleo di cultura di cui anche il femminismo era emanazione e coerente espressione ossia “le grandi correnti di pensiero che” avevano “dominato” e ancora dominavano in “Europa, specialmente nell’Europa occidentale” (Rocco 1938, 60). Indirettamente era il riconoscimento ed al tempo la presa di consapevolezza dell’importanza della questione femminile anche in Italia, per quanto ancora solo in nuce, non riducibile, comunque, ad un episodio momentaneo, dotato al contrario di una propria tradizione, saldamente ancorata ai principali filoni di pensiero politico. Proprio per questo Rocco sentiva il bisogno di offrirne una lettura in chiave nazionalista, antitetica ed antagonista rispetto all’impostazione fornite dal socialismo e dal liberalismo. In questo, peraltro, il giurista napoletano riconfermava come la propria visione del nazionalismo fosse tutt’altro che una semplicistica e rozza chiusura in chiave reazionaria, quanto piuttosto un’apertura verso la modernità da basi conservatrici, sebbene autoritarie. Di nuovo si trattava anche nel caso del montante femminismo di opporsi al pensiero liberale e socialista, contrapponendovi una visione dottrinale politico ideologica del nazionalismo, tramite cui sottrarre loro consensi e massa di manovra.

Per fare questo, tuttavia, era necessario avere un quadro sufficientemente chiaro della questione femminile come si era venuta realizzando nei paesi occidentali, in generale, ed in particolare anche in Italia negli ultimi decenni. Pur sorvolando alcuni passaggi essenziali e semplificandone alcuni aspetti, infatti, proprio da lì prendeva le mosse Rocco. Per certi versi era lo stesso schema usato per confutare liberalismo e socialismo, ricostruendone sinteticamente il pensiero, prima di passare ad esporre la dottrina nazionalista.

Del resto in quel periodo il solo Croce aveva dimostrato di prendere coscienza della nascita di una questione femminile, per quanto poi ricondotta entro certi termini, in linea con il suo pensiero, affermando che “con l’Arcadia cessò la letteratura femminile, monacale e ascetica del seicento, e le donne si volsero anche loro alle scienze e ai dibattiti sul benessere sociale, sulla politica e sull’economia” in una catena immaginaria che univa “le Agnesi, le Ardinghelli, le Barbapiccole, le faustine Pignatelli” con “le donne delle cospirazioni e delle repubbliche [...] tra le quali Eleonora de Fonseca Pimentel”, passando per l’Ottocento così che le “dileggiate pastorelle di arcadia” finirono per essere “veramente le progenitrici delle madri e delle spose dei patrioti del Risorgimento” (Croce 1931, 171). Evidente era l’impostazione che il Croce riservava alla questione femminile all’interno della storia italiana, in chiave patriottica inserita in seno al contesto della sua visione dell’Italia liberale. Era il riconoscimento dell’utilità della lotta per l’istruzione femminile in cui “spose e madri” dovevano “nel santuario della famiglia” esercitare “la loro influenza” fino a farne arrivare l’eco nella società (Carutti 1843). Era una visione sostanzialmente moderata, quando non conservatrice, accanto a cui comunque resisteva un’impostazione più radicale e progressista, fatta propria anche dal Risorgimento nazionale, che riservava alla donna il ruolo, indirettamente politico e sociale, oltre che culturale, di contribuire all’interno delle mura domestiche alla formazione degli uomini nuovi a cui affidare le sorti della nazione italiana nel suo risveglio (Pieroni Bortolotti 1962). Era il caso di Maria Drago o di Adelaide Cairoli e persino della madre e della nonna “un peu jacobine” del Cavour, fino ad arrivare ad Anita Garibaldi o Teresa Confalonieri (Prolo 1937; Cairoli Bono 1912)¹⁰. Peraltro, si trattava di una visione, in parte, derivata dalla tradizione giacobina, propagandata dalle armate francesi, quella centrata sull’importanza della donna come vettore della formazione dei cittadini del domani, e quindi necessitante anch’essa di una propria istruzione

⁹ Sylvia Pankhurst, non casualmente, era stata tra le prime seguaci della teoria “disgregatrice” della questione femminile nei confronti della società borghese formulata da Lenin. Pieroni Bortolotti 1974; Zangheri 1993.

¹⁰ Del resto anche il ruolo delle poetesse in questo periodo rimane del tutto peculiare come sintetizza bene l’espressione del Tommaseo (1868, 437) in merito: “scriveva corretto... ma come s’addice a una donna”, riferito a Lucia de Thamasis.

patriottica. Tuttavia, nonostante questo, Napoleone non aveva istituito il monopolio delle scuole femminili, relegando tale suggestione, sorta sulla scia del fermento illuminista, per paradosso agli istituti religiosi¹¹. Rimaneva, quindi, sullo sfondo, uno snodo essenziale che portava a far divergere nella teoria prima che nella prassi l'impostazione da dare alla questione femminile tra cosmopolitismo e questione nazionale, tra razionalismo illuminista e romanticismo, tra libertà e uguaglianza, risolto in Italia in modo moderato e conservatore, quando non reazionario, almeno fino alla fine dell'Ottocento. Nello stesso Pisacane (1956), del resto, tali dicotomie erano sottotraccia ben identificabili, quando affermava che le donne pur portate, a suo parere, più a ruoli di sarta e di crestaia, dovendo conciliare i doveri materni con quelli civili erano però "indipendenti e libere [...] al pari degli uomini con uguali diritti" (215).

Del resto già nel 1905 Enrico Corradini aveva ricordato come, a suo parere, le donne dovessero "restare immobili e mute" di fronte "alle necessità della rivoluzione", prendendo ad esempio quella francese, ma facilmente estendibile all'idea di rivoluzione nazionale da completare in Italia¹². La missione femminile, infatti, era quella di "amare e di generare non tanto per sé quanto per la nazione". Sarebbero così state non solo semplici "madri, sorelle, mogli" dei loro figli, fratelli e mariti, ma dell'intera "nazione" (Corradini 1980, 89). Netta emergeva la vocazione antifemminista che avrebbe portato Corradini a polemizzare aspramente in seguito a più riprese con il movimento per i diritti della donna, da lui inquadrato, al contrario, nel solco di un preciso filone della tradizione risorgimentale in chiave conservatrice, quando non reazionaria, da lui interpretato in chiave nazionale.

Una impostazione patriottica, quindi, al contrario che lo stesso Rocco intendeva fare sua, ma in modo originale e radicalizzato così come aveva fatto nell'alveo delle scienze nazionali, differenziandosi e prendendo le distanze dalla tradizione liberale italiana (Cardini 1993; Battente 2005).

Secondo Rocco, infatti, per comprendere il "movimento femminista" nella sua vera essenza, era necessario "inquadralo in quella grande corrente d'idee [...] affermatasi nel sec. XVIII" ed arrivato a trionfare nel XIX, dominando "tutto il pensiero politico contemporaneo" ossia "la concezione individualistica della società e dello Stato" (Rocco 1938, 60). Il giurista coglieva l'occasione per stigmatizzare in maniera preventiva le differenze e le divergenze di fondo esistenti tra l'individualismo, a suo dire, base tanto del liberalismo quanto del socialismo ed il nazionalismo, così come da lui ripensato in modo originale (Rocco 1938; Ungari 1963a). Per certi versi, emergeva il vero motivo, o comunque prioritario, dietro l'interesse del futuro ministro fascista per la questione femminile, strumentale, appunto, ad offrire lo spunto per ribadire ulteriormente agli inizi del 1914 i pilastri intorno a cui nella primavera dello stesso anno, dal congresso di Milano dell'Ani, avrebbe tentato di decantare il nazionalismo italiano, come unica risposta possibile italiana, a suo giudizio, alla sfida della modernità (Gaeta 1965; Cardini 1993). L'individualismo, infatti, già "trionfante nella disprezzata società medioevale" rimasto "schiacciato dall'opera di organizzazione nazionale compiuta nei grandi Stati "europei durante" i secoli XIV e XV, trovò nuovo impulso nella "filosofia del diritto naturale" affermandosi in "campo politico con la Rivoluzione francese" (Rocco 1938, 60). Non a caso, secondo Rocco (60-61), proprio la Francia e l'Inghilterra erano state la culla in cui aveva visto la propria genesi il movimento femminista in Europa, e come per il liberalismo si era fatto largo anche in Italia. L'individualismo, infatti, secondo il giurista, dopo aver rivendicato "all'individuo una sfera di libertà di fronte allo Stato" in nome della "preesistenza dell'individuo" medesimo "allo Stato" stesso in virtù della sua "inalienabile libertà", era poi passato ad esigerne il controllo dando vita "nel campo dell'organizzazione statale" al "costituzionalismo", per passare

¹¹ Pieroni Bortolotti 1962. Peraltro esisteva l'eccezione delle scuole istituite per le figlie dei militari da Napoleone. Inoltre nel settecento nel Lombardo veneto vi fu l'unico esempio di scuola sovvenzionata dallo Stato per l'istruzione maschile e femminile, in cui operavano insegnanti dei due sessi. Genovesi 2004; Raponi 1981.

¹² Corradini 1905, ora in Corradini 1980, pp.88-10. Corradini faceva riferimento ad un aneddoto della rivoluzione francese cui protagonista era stato Danton, riletto in chiave antigiacobina.

addirittura, non pago di “libertà e controllo”, a pretendere “la supremazia dell’individuo sullo Stato”, ossia la “concezione democratica” in cui lo “Stato non” era che “il popolo organizzato”, con il compito di tutelarne gli interessi e da cui essere governato, finendo per essere al “servizio” ed in “mano” agli individui viventi, secondo il dogma “della sovranità popolare”. Dietro una parvenza “sociale”, quindi, si celava la volontà di “polverizzare” lo Stato nella mani degli individui e dei loro egoismi. Altra, invece, secondo Rocco, era la “concezione giusta e veramente sociale dello Stato” ossia quella di rappresentare l’intera nazione “entità immanente e perpetua” capace di comprendere gli individui che sono, sono stati e saranno. Netta emergeva la concezione organica ancorata intorno al binomio Stato-nazione di derivazione germanica intorno a cui, appunto, Rocco intendeva partire per ridefinire il nazionalismo italiano. Spostandosi dal piano politico a quello economico, poi, l’individualismo era passato dal liberalismo al socialismo, basato “sul determinismo economico”, impostato secondo una concezione materialistica e per questo “essenzialmente individualistica” ed egoistica, a cui di nuovo, implicitamente Rocco intendeva contrapporre la propria versione di economia nazionale ancorata ad una concezione organica dello Stato (Rocco 1938; Battente 2005a).

Sul momento, tuttavia, era sulla questione femminile che Rocco tornava a spostare la propria attenzione. Proprio al determinismo economico del socialismo individualistico Rocco imputava “il sacrificio degli interessi perpetui della nazione a quelli contingenti degli individui” minando “le basi della società”, che indirettamente correlata alla questione femminile così come si andava strutturando nel resto d’Europa, e come temeva potesse accadere anche in Italia, si traduceva in “limitazione volontaria delle nascite e [...] spopolamento” in campo demografico, in “abbandono dei campi e [...] rinuncia alla cultura intensiva” e al latifondo in ambito economico, in una “negazione dei valori ideali” ed “esaltazione dei beni economici e materiali” in ambito morale. Tale, appunto “era il clima sociale e morale” in cui era sorto “il movimento femminista”, come era, per altro, a suo parere, “giusto e naturale e logico” che sorgesse (Rocco 1938, 62). Rocco, quindi, mostrava di comprendere, almeno in parte la liceità della nascita della questione femminile. Ciò che contestava, al contrario, era la natura e le finalità che tale movimento aveva preso nel resto d’Europa e temeva potesse prendere anche in Italia.

Fin dagli inizi dell’Ottocento, infatti, i primi fermenti della questione femminile avevano assunto toni ben diversificati. Lo stesso Mazzini, pur avendo presente il problema, al punto da dichiarare che avrebbe esaminato “attentamente e cautamente [...] la condizione sempre negletta della donna”, tuttavia, non andava oltre a generici richiami di intonazione patriottica in cui inserire lo spirito femminile, foriero a suo dire di una ventata di novità lontano dal calcolo machiavellico dei moderati¹³. Sebbene con motivazioni sensibilmente diverse, anche Tommaseo aveva ritenuto utile l’estensione del voto alle donne, ma proprio come baluardo contro le novità. L’attenzione di Rocco per la questione femminile, per tanto, prendeva le mosse e si ricollegava al dibattito in merito, così come si era venuto strutturando nel corso del Risorgimento. Già negli ambienti del liberalismo più conservatore e del clericalismo, infatti, le rivendicazioni dell’universo femminile erano state definite come il frutto di un bieco interesse egoistico (Pieroni Bortolotti 1962). La questione femminile, infatti, con maggiore o minore sensibilità e apertura da parte di conservatori, moderati e democratici, finiva comunque per essere relegata all’interno dell’universo familiare, sebbene con un ruolo sociale più o meno sfumato. Mentre nel resto d’Europa si stava avviando un lento ma progressivo cambiamento intorno alle rivendicazioni femminili, al contrario in Italia la situazione era molto più statica con significative eccezioni nel settentrione del paese, dove almeno il problema dell’istruzione iniziava a muovere i primi passi. Con il decollo economico avviatosi anche in Italia a cavallo tra Ottocento e Novecento e l’ingresso in modo più sensibile delle donne nel mondo del lavoro, anche la questione dell’emancipazione femminile aveva avuto un nuovo impulso (Zamagni 1990). In particolare accanto ad una impostazione pionieristica e per certi versi elitaria che aveva contrassegnato nel corso delle vicende risorgimentali i temi propri legati all’universo femminile in Italia, in gran parte indirettamente collegata alle avanguardie più illuminate della classe dirigente,

¹³ G. Mazzini, in “Il Dovero”, n. 1, Genova, 1863. Mastellone 1994.

interna alle varie borghesie e patriziati locali, con l'incedere del socialismo si apriva una nuova stagione di rivendicazioni anche per il femminismo (Pieroni Bortolotti 1974; 1978). Dalla Mozzoni il testimone per certi versi sembrava passare alla Kuliscioff, in estrema sintesi (Garin 1962; Pieroni Bortolotti 1963). Agli inizi del secolo accanto ad una dimensione borghese della questione femminile orientata ora in chiave moderata ora radicale, quindi, si andava affacciando una nuova tendenza di matrice socialista, tra continuità ed innovazione con la passata tradizione risorgimentale mazziniana e repubblicana, potenzialmente capace di far breccia all'interno dei ceti medio piccoli della stessa borghesia al femminile (Pieroni Bortolotti 1963). Figure come quelle della Altobelli, della Montessori, della stessa Mozzoni fino alla Kuliscioff risultavano emblematiche del percorso in essere (Pieroni Bortolotti 1963; Bianciardi 2002; Pillitteri 1986; Kuliscioff, 1981; Babini 2000). Tuttavia anche all'interno del socialismo italiano rimanevano una serie di differenze sensibili in merito all'atteggiamento da assumere riguardo alla donna, come la diatriba intorno all'estensione del suffragio femminile stava a testimoniare (Ciuffoletti, Degl'Innocenti, Sabbatucci 1992). Vi era, infatti, una profonda distanza di vedute tra chi auspicava una piena emancipazione della donna, e chi invece si limitava ad assecondarne una più limitata all'interno di una dimensione di classe dominata comunque ancora dalla figura maschile, come la questione dei salari ben evidenziava, le cui radici risalivano a monte dell'impianto ideologico e strategico del socialismo, interno alla stessa divisione tra riformisti e rivoluzionari. Di fondo, infatti, rimaneva una radicata strutturazione sociale rurale interna al socialismo, difficile da rimuovere, in cui la questione femminile all'interno delle classi proletarie trovava le stesse difficoltà ad emergere, sebbene per motivi dissimili, che tra i ceti più agiati (Ciuffoletti, Degl'Innocenti, Sabbatucci 1992; Pieroni Bortolotti 1974). Nello stesso periodo, al contrario, si andava strutturando una ripresa della concezione della figura e del ruolo della donna, in chiave moderata e conservatrice, come alternativa al modello proposto in modo ambiguo da una parte del socialismo (Banti 1996; Meriggi, Schiera 1993).

Proprio a quella tradizione conservatrice di estrazione ottocentesca sembrava volersi richiamare anche Alfredo Rocco.

Il giurista napoletano, infatti, ricollegandosi agli studi di una parte della sociologia e della filosofia positivista del tempo, imputava alla "concezione egoistica ed individualistica della vita" la profonda alterazione dei "rapporti tra i sessi" (Rocco 1938, 62; Friedrich 1989; Mastellone 2002; Abbagnano 1998; Cesareo 2001). Oltre al rapporto numerico ad essere cambiato, secondo il giurista, erano i "rapporti sociali" che "il costume aveva creato e davano alla donna una sua caratteristica e privilegiata posizione nella famiglia e nella società" arrivando a mutarne "la disposizione d'animo" stessa e "tutta la psicologia femminile" nelle "sue relazioni sociali con l'uomo" (Rocco 1938, 62). Emergeva la precisa volontà di ricollegarsi con tutta una retorica di estrazione ottocentesca, strutturatasi, in chiave moderata, quando non conservatrice e reazionaria, tesa a perpetrare la subalternità della figura femminile nella sfera privata come in quella pubblica. Era il recupero di una corrente di pensiero e d'opinione d'estraneità liberale e clericale in cui la donna era relegata in modo gerarchico all'interno della sfera privata in ambito familiare. Con Rocco, tuttavia, la medesima retorica assumeva una connotazione in parte nuova ed originale. Mentre in seno al socialismo il movimento femminista, sebbene non senza contraddizioni interne e difficoltà, stava muovendo i suoi primi passi, lo stesso Rocco riconosceva una sua dignità e legittimità pubblica alla questione femminile, facendola uscire dal cono d'ombra della sfera meramente privata, inserendola, tuttavia, in una logica sensibilmente diversa, se non antitetica, come quella nazionalista.

Secondo il giurista, infatti, "l'ossessione del benessere materiale" portava la responsabilità "nei grandi paesi dell'Europa occidentale", specie tra "le classi elevate", della "diffusione delle pratiche malthusiane" come "la limitazione volontaria delle nascite" (Rocco 1938, 62). Rocco proseguiva precisando come questo non fosse legato ad una diminuzione del numero dei matrimoni, se non "nelle classi elevate della popolazione" anche in questo caso, ma piuttosto della "fecondità dei matrimoni". Mostrando di cogliere in anticipo certe tendenze legate allo sviluppo della società del

benessere di massa, infatti, il giurista napoletano stigmatizzava con rammarico come, dal suo punto di vista, “le brighe e le responsabilità di una lunga figliolanza” spaventassero a tal punto “gli sposi” da far sì che in Francia ed in Inghilterra fossero sempre più rare le famiglie con più di due figli. Evidentemente, in contrasto, rimaneva la situazione italiana di un paese ancora rurale alle soglie del decollo industriale, in cui il numero e la prolificità erano elemento di vanto e di forza, specie se ricondotto alla retorica nazionalista, e indirettamente ad una linea di politica economica in cui il numero era riferito come sinonimo di esubero di domanda di forza lavoro base di una strategia centrata sui bassi salari. Rocco mostrava, comunque, di avere una marcata sensibilità per i cambiamenti sociali indotti dalla modernità, sebbene piegandone il senso in un’ottica di parte quale quella nazionalista, allorché si soffermava sull’aumento delle aspettative medie di vita, dovuto “alla diffusione del benessere economico ed anche ai progressi dell’igiene” (Rocco 1938, 63). Da qui poi faceva derivare lo sbilanciamento in atto tra i due sessi nel loro rapporto numerico a vantaggio delle donne come testimoniava l’esempio inglese, a suo giudizio, facendo divenire il “matrimonio” un “problema sempre più difficile [...] fin che dura il sistema monogamico, addirittura irrisolvibile”, come gli aveva fatto notare un suo “carissimo amico [...] insigne cultore di statistica”. Il riferimento con ogni probabilità era a C. Gini, da cui avrebbe attinto in termini statistico sociologici anche per strutturare la sua critica del pensiero economico socialista (Rocco 1938, 63; Battente 2005a.; Gini 1912; Mortara 1912). Dietro le affermazioni di Rocco non vi era ovviamente un invito all’abbandono dell’etica cristiana, ma, al contrario un suo rafforzamento attraverso l’istituto della famiglia, quale mattone fondante della società italiana, così come strutturatasi e tramandatasi nei secoli, ed al tempo punto di partenza anche di una auspicabile rivoluzione nazionale in cui, appunto, la donna doveva avere un suo ruolo essenziale, che esulava dal mero aspetto della sfera privata, almeno nelle intenzioni del giurista napoletano. Proprio lì, infatti, Rocco intendeva ancorare la sua visione del pensiero nazionalista alla questione femminile in un’ottica nazionale. La cosa più grave, infatti, a dire del giurista, era “la crisi dei rapporti sociali e morali tra i due sessi” legata al diffondersi “dell’egoismo individualistico”. Di nuovo emergeva una precisa volontà di contrapporre il nazionalismo quale elemento tramite cui affrontare le stesse sfide della modernità, sebbene dandone risposte diverse rispetto ai paradigmi predisposti da liberalismo e socialismo, senza tuttavia rinnegare completamente il contesto di riferimento del capitalismo. Rocco si abbandonava a sostegno di questa impostazione all’esaltazione della virilità immutata dell’uomo italico a confronto di quello degli altri paesi, in cui “la funzione assegnata” dalla natura di “perpetuazione della specie” era sentita in modo “sempre più grave” oramai “insopportabile al raffinato egoismo dei civilissimi uomini del XIX e del XX secolo” (Rocco 1938, 64). Al di là della retorica, indirettamente era il riconoscimento dell’arretratezza dell’Italia, sebbene, non come enfaticizzazione di una conservazione di un passato arcaico idilliaco, ma come punto di partenza per una controllata modernizzazione del paese, in cui continuità e progresso fossero dominate dall’alto, grazie all’autorità indiscussa dello Stato. In tal senso la famiglia, elemento da preservare e difendere, era senza dubbio, per Rocco un elemento essenziale. Per certi versi, quindi, indirettamente, risaltava un altro elemento che avvicinava il nazionalismo alla cultura cattolica, pur senza farne necessariamente una nuova versione del clericale moderatismo (Ganapini 1970; Webster 1964; Rainero 2003). Rocco cercava di affrontare la questione in termini paternalistici, affermando che l’uomo viveva sempre più come un peso la funzione che la natura aveva lui assegnato per la “perpetuazione della specie” a causa del “raffinato egoismo” delle moderne civiltà (Rocco 1938, 64). Di conseguenza era l’intero ambiente familiare ad essere avvelenato da questa impostazione mentale corrodendo “le basi stesse della famiglia e dell’istituto matrimoniale”, sacrificato alla ricerca affannosa del “benessere individuale” e della felicità. La responsabilità ricadeva, tuttavia, secondo Rocco, sugli uomini, che percepivano la donna e la famiglia come un peso inutile, un ostacolo verso la propria meta, per cui, ricorrendo ad una consolidata retorica, per paradosso ampiamente maschilista, la famiglia ed il matrimonio non erano più “fusione di anime” ma scontro di interessi tra due individui tesi a sopraffarsi reciprocamente. Per l’uomo, infatti, Rocco continuava (64), la famiglia non era un ambiente

idilliaco di riposo e amore, ma un “peso morto” frutto di un momento di “incoscienza”, rinfacciando questo stato di cose quotidianamente a moglie e figli, ponendoli “in una posizione dolorosa e umiliante”. Le donne, per tanto, erano costrette a difendersi con “tutte le sottili armi femminili”, arrivando a cercare fuori dal matrimonio “i mezzi e la ragione della vita”. Da cui appunto “la donna concorrente dell’uomo nel campo economico”, dove, peraltro, la donna è di nuovo costretta a subire “la brutalità maschile”, dato che quel peso “che vuole evitare nella famiglia” gli ricasca “sulle spalle sotto forma di concorrenza nel lavoro [...] giuste vendette del meccanismo sociale” (64). Rocco, sebbene con una faziosità di parte evidente, dimostrava di cogliere con obiettività certi meccanismi di cambiamento in corso all’interno della società anche in Italia, connessi con la modernità. Di fronte all’incedere di una questione femminile sull’agenda politica, Rocco comprendeva l’importanza di non lasciarla appannaggio esclusivo del socialismo, ed al tempo stesso, l’impossibilità di mantenere inalterati gli equilibri ereditati dal passato, sebbene utilizzandoli come possibile piattaforma di partenza per imbrigliare nell’alveo della nazione e della sua modernizzazione guidata dall’alto anche l’elemento femminile. Era di nuovo l’egoismo individualistico, infatti, il responsabile della degenerazione di una giusta causa. Di fronte all’egoismo maschile, le donne “per contagio psichico” avevano ritenuto di poter pretendere lo stesso in termini materiali da cui appunto “il femminismo”. Di fronte ad un problema di giustizia “la questione morale diviene questione sociale e politica”. Rocco riconosceva che le “rivendicazioni femministe” erano “giuste e sacrosante” ma nell’alveo di una società individualistica ed egoistica il cui fine fosse “il benessere materiale”, tanto in ambito sociale che economico e politico, come l’uguaglianza civile reclamata dalle donne testimoniava. Parimenti nell’alveo di una cultura democratica, appendice del benessere materiale, era lecito il richiedere lo sfruttamento dello Stato per i propri fini non solo da parte degli individui di sesso maschile ma anche da parte di quelli di sesso femminile.

Malgrado tutto, tuttavia, Rocco (1938, 65) “pur riconoscendo la giustizia delle rivendicazioni femminili” dichiarava di non essere “femminista, dato che questa “giustizia” era del tutto “relativa” da “ammettersi solo se si ammette il principio individualistico che domina le moderne democrazie”.

Ma questo era solo il preludio per la decadenza delle razze, a cui il femminismo stava contribuendo pesantemente, ribadiva Rocco, attingendo di nuovo alla retorica nazionalistica corradiniana.

Rimedio unico era, secondo il giurista napoletano, il nazionalismo italiano che aveva avviato una “fiera battaglia” contro “l’egoismo individualistico, tanto più pericoloso” perché mascherato sotto le forme “falsamente altruistiche della democrazia e del socialismo” (Rocco 1938, 65).

Il nazionalismo, tuttavia, non combatteva solo il femminismo, cosa che sarebbe stata ingiusta, ma riconduceva l’opposizione al femminismo, nell’alveo della lotta all’intero individualismo, padre tanto del liberalismo quanto del socialismo. Peraltro, Rocco proseguiva, in Italia per fortuna non ve ne era bisogno, dato che il movimento femminile, a differenza che altrove, era solo agli inizi, dato che le “nostre donne” malgrado “l’egoismo maschile” continuavano a fare il loro dovere per la razza e la nazione, all’interno della famiglia. Come si vede, dunque, una concezione conservatrice, che tuttavia non mancava di riconoscere gli eccessi esistenti, promettendosi, sebbene dall’alto ed in modo guidato, una certa emancipazione femminile, che faceva del nazionalismo, anche relativamente alla questione femminile, un elemento di parziale e moderata modernità, sebbene autoritaria e gerarchica, e non un gretto richiamo ad un passato reazionario, almeno nelle intenzioni di Rocco. Vinto l’egoismo individualistico maschile, infatti, anche quello femminile, secondo il giurista, sarebbe venuto meno. Nella concezione nazionalistica, infatti, il fine ultimo era il benessere della nazione cioè della “razza italiana”, per cui gli individui si dovevano sacrificare, posponendo anche il loro “benessere individuale” se necessario. La donna, come l’uomo, dovevano, quindi, ritornare a tutelare il mantenimento della specie, dato che nel numero era la sua forza. Tornava la retorica nazionalistica, comunque legata ad una precisa impostazione economica basata sui bassi salari. La donna doveva essere aiutata ad uscire dall’errore in cui l’egoismo maschile

l'aveva fatta cadere e doveva essere restituita alla sua grande missione da cui derivava "rispetto [...] omaggio [...] venerazione" in qualità di "moglie, madre, formatrice spirituale delle generazioni future", funzioni che valevano, notava con ironia, "qualche cosa di più che un impiego pubblico o quel suffragio politico concesso oggi all'ultimo degli analfabeti" (Rocco 1938, 66). Rocco si ricollegava a quella tradizione risorgimentale in cui le donne avevano avuto un peso sensibile nel diffondere certi valori patriottici all'interno delle famiglie, sebbene adesso non in chiave liberale e democratica progressista, ma autoritaria. Era lo stesso salto che passava tra la sua militanza radicale e quella nazionalista, in cui il medesimo bagaglio tecnico culturale veniva sganciato da una impostazione democratica per essere piegato o restituito ad una impostazione conservatrice. Era il modello della donna aristocratico-borghese forgiatosi nel corso dell'Ottocento, in cui la figura femminile all'interno delle mura domestiche tramandava nei figli i principi morali ed i valori di attaccamento alla patria, sebbene, poi, eterogeneamente coniugati nell'alveo delle posizioni politiche risorgimentali (Pieroni Bortolotti 1962). Non, quindi, la piena negazione di ogni ruolo e dignità per la donna, non un mero mantenimento di una condizione di subalternità priva di ogni responsabilità, foss'anche nella sfera privata, propria di una concezione arcaica da antico regime che per certi versi contraddistingueva l'Italia elitaria tra Settecento e Ottocento, ma, piuttosto, recuperando le proprie radici radicali, Rocco proponeva una posizione più sfumata. La donna, infatti, doveva elevare le qualità morali della famiglia, e per questo una certa educazione era pertinente, e al tempo, condurre l'economia domestica. In questo la posizione di Rocco si avvicinava a quella, sebbene con sensibili sfumature tra di loro, di mazziniani, cattolici e liberali. Tuttavia proprio dalle frange più progressiste della borghesia e dell'aristocrazia ottocentesca era sorta la spinta per un ulteriore salto di qualità nelle rivendicazioni femminili, inaccettabile per Rocco. Allo stesso tempo anche in seno alle classi sociali più basse, nonostante l'iniziale presa di coscienza di una questione femminile, le diversificazioni e le resistenze di un impianto maschilista erano assai dure da essere abbattute.

Dopo l'esperienza pionieristica ottocentesca della Mozzoni, infatti, la questione femminile aveva finito per investire il socialismo italiano. Ma si trattava di un percorso e di un fenomeno tutt'altro che lineare e omogeneo. Accanto all'imitazione del suffragettismo anglosassone, la cui presa era maggiore tra la componente più progressista dei ceti medio alti della borghesia nazionale, infatti, esisteva tutta una variegata ed eterogenea scala di posizioni interne al socialismo (Pieroni Bortolotti 1963; 1974). Il problema era quello di amalgamare ed omologare alla lotta di classe alcune delle rivendicazioni femminili, di "carattere borghese". Questo per certi versi rendeva più permeabile, se non lo anticipava, in seno ad una parte del movimento femminista, quella tendenza a spostarsi su posizioni conservatrici, con intonazioni nazionalistiche, proprio dell'intero corpo dei ceti medi a partire dalla guerra di Libia (Degl'Innocenti 1976). Sullo sfondo rimanevano le questioni del mondo del lavoro ed in particolare del pubblico impiego dove le donne avevano timidamente iniziato ad affacciarsi, quella dell'educazione e dell'estensione del suffragio elettorale, su cui il socialismo nel suo insieme non ebbe una posizione sostanzialmente unitaria. Le lotte portate avanti dalla Mozzoni, dalla Labriola (sebbene fino ad un certo punto), dalla Kuliscioff, della Altobelli o dalla Montessori, solo per fare degli esempi, quindi incontrarono numerose resistenze, non solo come era ovvio fuori dal movimento socialista, ma anche al suo interno, per motivi di natura politica, ma anche sociale (Pieroni Bortolotti 1974). Quest'ultime, in particolare, furono sensibili in occasione della battaglia per la legge sul lavoro delle donne, dove la matrice classista era potenzialmente ben riconoscibile, ma dove, tuttavia, non mancarono resistenze e dubbi proprio per la strutturazione gerarchica e maschilista di un movimento socialista legato al mondo rurale delle campagne più che alle fabbriche. Tuttavia, questo non significava sminuire o ridimensionare il peso del socialismo nelle rivendicazioni femminili, dove, anche per motivi politici, ad esempio, la rinuncia momentanea al suffragismo rese possibile il raggiungimento parziale di alcuni obiettivi strategici nel campo dei diritti per le donne.

Il femminismo sorto in ambienti repubblicani, anarchici e radicali si riproponeva, infatti,

l'emancipazione della donna, come l'azione della Mozzoni, della Montessori o della prima Altobelli testimoniavano. Sensibili erano state le influenze del pensiero sansimoniano e foureriano. Progressivamente, tuttavia, accanto a questa connotazione di tipo "borghese" si era affiancata una concezione della questione femminile legata ai temi del lavoro con l'avvicinamento al socialismo. Parimenti, sensibile si faceva anche la diffusione di un movimento femminile di impostazione e di orientamento cattolico. Del resto già dal 1907, anno del I Congresso nazionale delle donne italiane, svoltosi a Roma, si era avvertita una sensibile svolta conservatrice in seno al movimento, di cui erano testimonianza l'azione propagandistica svolta dalle principesse Letizia ed Elena, che ne avevano presieduto i lavori, e dalla regina madre Margherita impegnata in ricevimenti per le delegate. Un modo di concepire la questione femminile, quindi, a cui lo stesso Rocco intendeva richiamarsi, sebbene, come ricordato, non come mera chiusura reazionaria, ma come elemento inserito nella costruzione organica dello Stato autoritario. Tale congresso, infatti, non a caso, fu definito "femminile" e non "femminista"¹⁴. Del resto in seno al socialismo si ebbe una divisione, come detto, di natura prima politica e poi, forse, anche sociale, circa le posizioni da assumere nei confronti delle rivendicazioni correlate con la questione femminile. Mentre da un lato, infatti, si facevano proprie una serie di rivendicazioni sui temi propri del lavoro, al contrario, relativamente al tema del suffragio, il partito teneva a non raggiungere e di conseguenza a non perseguire una posizione unitaria convinta e condivisa. Da un lato i riformisti come Salvemini (dopo una iniziale posizione contraria), Treves e la Kuliscioff a favore del voto, dall'altro la componente massimalista più ostile, con in mezzo il "tatticismo" turatiano più realistico sul piano politico. La guerra di Libia, comunque, aveva segnato una svolta conservatrice anche in seno al movimento delle donne, come lo slittamento su posizioni autoritarie e nazionaliste della Labriola stava a testimoniare. Il tema del pacifismo internazionale, da sempre legato alla questione femminile, si andava affievolendo in una parte del movimento. Mentre, infatti, prima l'Africa evocava nelle coscienze femminili solo "l'orrore" per "le stolte e disastrose imprese italiane" senza nessun desiderio di rivincita o di civilizzazione, adesso la retorica nazionalista iniziava a fare breccia¹⁵. Allo stesso tempo il socialismo riteneva troppo debole il movimento femminile in Italia per poter arrivare subito a conquiste significative come quella del voto o sull'educazione, lasciando lettera morta il proclama della Zetkin lanciato a Copenhagen per una giornata della donna, proprio perché ritenuta troppo borghese ancora la questione femminile e contraria agli interessi di classe¹⁶. Parimenti, del resto, la guerra di Libia aveva incrinato il legame tra femministe e socialismo, proprio per la mutata sensibilità nei confronti della guerra. Così mentre i toni nazionalistici iniziavano a far breccia nel movimento femminile, come tra i ceti medi, anche in seno ad una parte del socialismo femminile si andava avviando uno spostamento su posizioni "nazionali", come i nomi della Sarfatti della Terruzzi, della Perotti Bornaghi testimoniavano, conclusosi dopo lo scoppio della Grande guerra. Parimenti la Pro suffragio aveva preso posizione a favore del governo in chiave nazionale con la Sacchi, la Barzilai e la Slataper¹⁷. Il socialismo, fermo sulla sua linea pacifista, quindi, al suo interno riprese grazie alla Kuliscioff una maggiore sensibilità verso i temi della donna, sebbene senza successo, aprendo la strada al passaggio di testimone avvenuto nel primo dopoguerra nei confronti del Partito comunista circa i temi del femminismo (Pieroni Bortolotti 1978; Spriano 1967). Rocco, quindi, si inseriva da un lato attingendo ad una sensibilità affinata nel corso dei suoi primi trascorsi tra le fila radicali, dall'altro ad una tradizione orientata in chiave conservatrice preesistente al nazionalismo circa la questione femminile, di cui la corona si era in parte fatta emblema.

¹⁴ Atti del I congresso delle donne italiane, Roma, 1908; Nemi 1908; Rossi Doria 1908; Cena 1908; Kuliscioff 1908.

¹⁵ Labriola 1910; 1904; Olper 1900, 71; *Donne italiane a Tripoli*, in "Attività femminile sociale", 15 dicembre 1913.

¹⁶ "Avanti" del 16, 17, 18 ottobre 1911; *Il congresso di Copenhagen*, in "L'alleanza", 5 gennaio 1907; *Alla conquista del suffragio femminile*, in "L'avanti", 19 marzo 1911.

¹⁷ *Una simpatica iniziativa dell'Unione femminile italiana "Patria, famiglia, umanità"*, in "Attività femminile sociale", 30 marzo 1920; *Nel comitato pro suffragio*, in "Attività femminile sociale", 1 gennaio 1917.

Non a caso Rocco concludeva ricordando il ruolo che grandi donne del passato avevano avuto per le loro nazioni, come gli esempi di “Bianca di Castiglia.. Elisabetta d’Inghilterra [...] Maria Teresa e Caterina II” nella società e nello Stato, posto che a dire di Rocco “a nessuna suffragetta dell’avvenire” sarebbe stato “riservato”.

Del resto in questo periodo erano state proprio le “gentildonne di pura razza italica” a rappresentare un elemento di diversità rispetto alla questione femminile, mostrando apertamente la loro tendenza antisocialista, antifemminista ed antidemocratica. Si trattava, in generale, di esponenti della ricca proprietà terriera aristocratico-borghese, di cui erano esempio la Capponi, la Ginori Lisci, la Avila Peruzzi (Frullini 1930; Pieroni Bortolotti 1978). Era il risveglio in ambito femminile di quello stesso spirito reazionario e conservatore che aveva animato, specie in provincia, una parte del nazionalismo italiano, con chiare intonazioni antimoderniste e clericali (Battente 2005b). Peraltro non casualmente la Mozzoni aveva indicato ne “la corte, il clero, la nobiltà” i principali ostacoli in Italia sulla via dell’emancipazione della donna. Parimenti, sempre in questo periodo, si andava configurando il passaggio, come detto, verso posizioni nazionaliste di esponenti femminili provenienti dal mondo socialista, quali Teresa Labriola e Margherita Sarfatti, il cui conservatorismo non si poneva come mera reazione e negazione della modernità, ma piuttosto una subordinazione delle istanze femminili a quelle della nazione, e a quelle della nazione fascista, dopo la marcia su Roma¹⁸.

Rocco, quindi, nel momento in cui si accingeva ad affrontare la questione femminile, partiva da una serie di posizioni già consolidate nel tentativo di darne un’interpretazione originale, moderatamente aperta verso la modernità, o almeno non meramente reazionaria, ma subordinata alle esigenze politiche, sociali ed economiche della sua visione di Stato nazione.

Accanto all’impostazione conservatrice più che nazionalista del pensiero femminista, infatti, esisteva un secondo filone di matrice futurista, in cui la donna finiva per essere oggetto, strumento tramite cui tentare di rompere convenzioni e morali di cui l’età giolittiana era in parte la sintesi (Gentile 1980). Mafarka il futurista racchiudeva bene il pensiero del movimento di Marinetti circa la questione femminile, in quanto la concessione dei diritti rivendicati dalle donne avrebbe stoppato “i disordini augurati dai futuristi” determinando “un eccesso d’ordine”, mentre compito della donna era la procreazione in quanto “all’umanità” dovevano “eroi”, che lo portava a concludere esortando “dateglieli”¹⁹.

Nel 1913, invece il movimento nazionalista aveva promosso dalle colonne de “L’idea nazionale” un’inchiesta sulla percezione e sullo stato di salute del movimento stesso, a cui emblematicamente avevano risposto solo cinque donne, i cui commenti vennero chiosati come “favorevoli in massima” sebbene con “qualche riserva e qualche ardito mot d’esprit” (Salucci 1913). Paola Baroncelli auspicava un rinvigorimento della “coscienza nazionale” pur guardando con sospetto alla forma partito politico; Lydia Borelli “adorava” la patria in modo sentimentale; Amalia Guglielminetti si dichiarava, invece, a favore “della moda di Parigi”; Flavia Steno, l’unica con alle spalle una militanza femminista e liberale, si poneva come “conservatrice, neutrale, triplicista e malthusiana”; infine una certa Teresah invitava a tener conto di tutti i valori “senza distinzione di partito”. Come si vede generiche affermazioni, da cui si poteva ricavare una medesima estrazione sociale di matrice aristocratico borghese. Era stata la guerra di Libia, comunque, a porsi come anticamera di una adesione di una parte dell’universo femminile al credo nazionalista, realizzatosi su più ampia scala per le esigenze della prima guerra mondiale e piegato poi a fini politici dal fascismo, come l’esperienza personale della Rizzioli Majer ben testimoniava, da crocerossina su una nave ospedale durante la campagna coloniale di Tripoli a fondatrice di uno dei fasci di combattimento femminili, fino ad esserne segretaria nazionale (Ascoli 1979). La figura stessa della Labriola, del resto, era passata dal socialismo delle origini ad una adesione al pensiero

¹⁸ Labriola 1917, in cui sensibile alle influenze del pensiero di G. Gentile aveva sostenuto l’importanza per le donne di emanciparsi dal “rozzo egoismo” delle rivendicazioni utilitarie; Sarfatti 1926; Cannistraro, Sullivan 1993.

¹⁹ *I manifesti del futurismo*, Firenze, 1914, 69-74, 118-122.

ideologico dell'idea di Stato nazione in chiave organica, in cui inserire la questione stessa femminile (Labriola 1919; 1918). In seno al nazionalismo, del resto, l'unico che fino a quel momento si era in parte occupato della questione femminile era stato Scipio Sighele per cui era vangelo la parola di Nietzsche, ossia che "la donna" era un "enigma la cui soluzione" si chiamava "maternità [...] vero patriottismo delle donne" (Sighele 1910, VIII; 1913, 13; 1898).

Peraltro, immediatamente dopo la Grande guerra il nazionalismo aveva avviato quella sorta di irreggimentazione delle donne e dei bambini, poi ripresa dal fascismo, così come le camice azzurre inizialmente avevano fatto concorrenza alle camice nere, come l'esempio della sfilata di fronte al monumento del Milite ignoto fatta dall'Organizzazione femminile nazionalista il 21 aprile 1922 con "i piccoli italiani e le piccole italiane" in divisa bianco e azzurra, testimoniava²⁰.

Tuttavia, Rocco andava oltre questi aspetti propagandistici ripartendo da una visione già presente in seno alla tradizione nazionale italiana di matrice cristiana relativa alla tutela dei diritti, là dove intendeva, pur ripartendo dalla sua visione organica e gerarchica di stato nazione, tutelare i problemi legati alle esigenze della madre e del fanciullo, sottovalutati dal socialismo. In questo stava la sua volontà di presentare il nazionalismo come una possibile via verso la modernità anche per la questione femminile, sebbene in modo gerarchico e autoritario, come la legiferazione del codice Rocco stesso stava a testimoniare, in cui le linee antidualistiche di matrice francese maurrassiana si saldavano con la tradizione partenopea dell'antico giurisdizionalismo in modo tale che "la famiglia legale, prima cellula della nazione" si faceva "istituto sociale e politico" (Ungari 1970, 178-179; 1963b).

Dopo la marcia su Roma, una volta salito al ruolo di ministro Guardasigilli, alla vigilia della rivoluzione nazionale con la stesura delle leggi fascistissime, Rocco tentò di proseguire con coerenza nei confronti della questione femminile, in continuità con il pensiero che aveva manifestato agli inizi del 1914, immediatamente dopo la sua adesione al nazionalismo. Del resto già nel giugno del 1919 era stata fondata l'Unione nazionale politica fra le donne italiane, come emanazione dell'organizzazione femminile del fascio nazionale, staccatosi dal Consiglio delle donne, per poter adire ad una "politica patriottica", in chiave antisocialista ed antisindacale, a favore del nazionalismo italiano "per la scelta di uomini ligi alla causa nazionale ed al bene della patria"²¹. Tale scissione seguiva quella dell'Unione donne cattolica, diretta da Maddalena Patrizi, decisa a sostegno dell'azione politica del Ppi, dato che il Consiglio veniva ritenuto un insieme di associazioni dai fini politici difficilmente controllabili e compatibili con la morale cristiana (Pieroni Bortolotti 1978). I nazionalisti, inoltre, con Federzoni erano stati tra i pochi a mostrare perplessità circa l'opportunità di estendere il suffragio alle donne sempre nel corso del 1919. Non a caso lo stesso Federzoni insieme a Vittorio Cian si erano prodigati per una rilettura nazionalista delle vicende risorgimentali dal punto di vista femminile (Gaeta 1965). Riemergeva la stessa matrice che aveva preso come punto di partenza Rocco, solo che, come per il resto del movimento nazionalista ciò che per una parte dei suoi esponenti era un mero richiamo alla conservazione, per il giurista napoletano era parte di una modernizzazione possibile gestita dall'alto in modo organico ed autoritario. Inoltre era emblematico l'invito di tali associazioni a concorrere alla selezioni di uomini per guidare la nazione. Accanto a tale associazione, sempre in ambito nazionalista, sorse anche la "Lega patriottica fra le donne italiane contro il lusso", con venature antisocialiste e antidemocratiche oltre che, per certi versi, anche razziste ed antisemite, come quando si precisava che da parte cattolica la richiesta del voto alle donne aveva un significato "di difesa [...] parata doverosa contro un pericolo, [...] risposta dell'ordine conservatore all'ordine semito-massonico-

²⁰Una fervida iniziativa nazionalista: la milizia dei Piccoli italiani, in l'"Idea nazionale", dell'11 gennaio 1922; oltre a queste era sorta anche una "Unione delle massaie" ruotante intorno alla rivista "La donna nei campi", di tendenze nazionalistiche e nittiane, oltre all'Associazione delle madri e vedove dei caduti di guerra, che si era spesa per il mito della "vittoria mutilata".

²¹Atti Consiglio direttivo del Cndi del 27 gennaio 1920, in "Attività femminile sociale" del 15 febbraio 1920. Così come per l'Ani si era scelto di non fare dell'"Idea nazionale" il suo organo di stampa ufficiale, così per l'Unione si era scelto con la stessa formula "Il giornale della donna" diretto da P.A. Benedettini.

rivoluzionario”²². Con la legge Acerbo sul voto, che prevedeva un limitato accesso anche alle donne alla vita politica, limitatamente alle donne alfabete e per le elezioni amministrative, in pratica si ebbe la sconfitta del suffragismo e il prevalere di quella impostazione conservatrice propria di una corrente importante del nazionalismo, fatta propria dal regime, ma, al tempo, anche l’avvio di quel limitato e guidato riformismo, a cui lo stesso Rocco si era richiamato nella sua visione della questione femminile (Acarone 1978; Castronovo, De Felice, Scoppola 1995). Del resto l’“Idea nazionale” aveva polemizzato con chiari intenti reazionari contro ogni cambiamento di costume nel rapporto tra i sessi, come la lotta contro il divorzio e le unioni di fatto testimoniava²³. Peculiare, inoltre, la vicinanza con certe posizioni del mondo cattolico, da cui tuttavia, si prendeva le distanze per timore di essere scavalcati numericamente proprio dal prevalere di un clericalismo capace di fagocitare il nazionalismo e non viceversa. In tale contesto Rocco si limitò ad impostare in ambito giuridico la riforma dei codici, anche per quel che riguardava la famiglia e, quindi, indirettamente la figura della donna. Sebbene in chiave autoritaria e moderata la posizione del giurista anche per la questione femminile aveva avuto una impostazione aperta ai risvolti della modernità, sebbene interpretata in modo del tutto peculiare secondo i principi propri del nazionalismo, e non una mera reazione conservatrice. Al contrario come per l’insieme dell’ideologia nazionalista, anche in tal caso, all’interno del regime finì per prevalere una impostazione più retriva, sebbene non come completa negazione di ogni istanza di segno contrario.

Così a prevalere fu il mito retorico della donna legata al focolare di casa, il mito della fertilità, di un fascismo rurale, che tuttavia non mancò di legiferare sulla questione femminile come nel caso dell’istituzione dell’Opera nazionale per la maternità e l’infanzia del 1925, ripartendo dalla legislazione in materia del 1923, con la legge del 1929 sul celibato, o con la giornata nazionale della madre e del fanciullo del 1933, o sempre nello stesso anno la legge sull’assunzione femminile nel pubblico impiego, tanto per fare alcuni esempi (Ascoli 1979; Cederna 1989).

Rocco, in qualità di ministro di Grazia e Giustizia, non tornò più ad occuparsi direttamente della questione femminile. Tuttavia la posizione che aveva preso in proposito nel corso del 1914 rimase ferma, inserita in un preciso progetto di rivoluzione nazionale, che tentò di realizzare, come risposta a suo parere possibile nei confronti delle sfide della modernizzazione, sebbene non con completo successo. Restava il paradosso di una storia delle donne che continuava ad essere scritta e a dover passare per le mani degli uomini.

²² *Il congresso dell’Alleanza internazionale pro suffragio*, in “La Chiosa”, n. 1, 1919; *Israele rivoluzionaria*, in “La Chiosa”, n. 14, 1920.

²³ L’“Idea nazionale”, 21 luglio 1923; Pieroni Bortolotti 1978.

Bibliografia

- Aa.Vv.
1982 *Scuola e società nel socialismo riformista (1891-1926): battaglie per l'istruzione popolare e dibattito sulla questione femminile*, Firenze, Sansoni.
- Aa.Vv.
1979 *La questione femminile in Italia dal '900 ad oggi*, Milano, Angeli.
- Abbagnano N.
1998 *Dizionario di filosofia*, Torino, Utet.
- Aquarone A.
1978 *L'organizzazione dello stato totalitario*, Torino, Einaudi.
- Ascoli G. (cur.)
1979 *La questione femminile in Italia dal '900 ad oggi*, Milano, Angeli.
- Babini P.
2000 *Una donna nuova: il femminismo scientifico di Maria Montessori*, Milano, Angeli.
- Banti A.M.
1996 *Storia della borghesia italiana*, Roma, Donzelli.
- Battente S.
2005a *Alfredo Rocco. Dal nazionalismo al fascismo 1907-1935*, Milano, Angeli.
2005b *La stampa nazionalista a Siena dall'Unità all'avvento del fascismo*, in "Bullettino Senese di storia patria".
- Bianciardi S.
2002 *Argentina Altobelli. Dalle carte della Fondazione Turati*, Manduria, Lacaita.
- Buttafuoco A.
1988a *Apolidi, suffragismo e istituzioni politiche dall'unità al fascismo*, Cortona, Ed. L'Etruria.
1988b *Cronache femminili: temi e momenti della stampa emancipazionista in Italia dall'Unità al fascismo*, Arezzo, Edizioni universitarie.
- Cairolì Bono A.
1912 *Alcune lettere edite ed illustrate*, a cura di G. Cavallari Cantalamessa, Torino, Opes.
- Cannistraro P., Sullivan B.
1993 *Margherita Sarfatti: l'altra donna del duce*, Milano, Mondadori.
- Cardini A.
1993 *Le corporazioni continuano. Cultura economica e intervento pubblico nell'Italia unita*, Milano, Angeli.
- Carutti D.

- 1843 *Amelia Calani: prose e versi*, “Rivista musicale. Giornale di lettere, arti e novità teatrali”, n. 25, 2 novembre.
- Castronovo V., De Felice R., Scoppola P. (cur.)
1995 *L'Italia in guerra e l'avvento del fascismo, Le donne nella mobilitazione civile*, Roma, Editalia.
- Cederna C.
1989 *Caro duce: lettere di donne italiane a Mussolini*, Milano, Rizzoli.
- Cena G.
1908 *Appunti ed impressioni sul I congresso delle donne italiane*, in “Nuova Antologia”, 16 maggio.
- Cesareo V.
2001 *Sociologia: teorie e problemi*, Milano, Vita e pensiero.
- Ciuffoletti Z., Degl’Innocenti M., Sabbatucci G. (cur.)
1992 *Storia del Psi*, Roma, Laterza.
- Corradini E.
1905 *La vita nazionale*, discorso alla Società per l’educazione delle donne, Roma, Collegio romano, 26 gennaio 1905, in “Il Regno”, II, 6, 1905.
1980 *Scritti e discorsi 1901-1914*, a cura di L. Strappini, Torino, Einaudi.
- Croce B.
1931 *Nuovi saggi sulla letteratura italiana del '600. Donne letterate nel '600*, Bari, Laterza.
- De Rosa
1988 *Il movimento cattolico in Italia dalla restaurazione all’età giolittiana*, Roma-Bari, Laterza.
- Degl’Innocenti M.
1976 *Il socialismo italiano e la guerra di Libia*, Roma, Ed. Riuniti.
- Friedrich J.
1989 *Storia della sociologia*, Roma, Laterza.
- Frullini L.
1930 *Squadrisimo fiorentino*, Firenze.
- Gaeta F.
1965 *Nazionalismo italiano*, Napoli, Esi.
- Ganapini L.
1970 *Il nazionalismo cattolico*, Bari, Laterza.
- Garin E.
1962 *La questione femminile*, in “Belfagor”, n. 1.

- Genovesi G.
2004 *Storia della scuola in Italia dal settecento ad oggi*, Roma-Bari, Laterza.
- Gentile E.
1980 *Il mito dello Stato nuovo*, Bari, Laterza.
2003 *Le origini dell'Italia contemporanea: l'età giolittiana*, Roma, Laterza.
- Gini C.
1912 *I fattori demografici dell'evoluzione delle nazioni*, Torino, Bocca.;
- Kuliscioff A.
1908 *Il I congresso delle donne italiane*, in "Nuova Antologia", 16 maggio.
1910a *Ancora del voto delle donne*, in "Critica sociale".
1910b *Per concludere sul voto delle donne*, in "Critica sociale".
1910c *Suffragio universale?*, in "Critica sociale".
1981 *La questione femminile ed altri scritti*, Venezia, Marsilio.
- Labriola T.
1904 *La donna nella società moderna. Contributo agli studi sulla società familiare*, Roma.
1910 *Attività femminile*, in "Giornale per la donna", n. 1, 15 febbraio.
1917 *Conversando di femminismo*, Roma.
1918 *I problemi sociali della donna*, Bologna.
1919 *Il voto della donna e il femminismo puro*, in "La voce nuova", n. 1, 1.
- Mariani L.
1991 *Il tempo delle attrici: emancipazionismo e teatro in Italia fra Ottocento e Novecento*, Bologna, Mongolfiera.
- Mastellone S.
1994 *Il pensiero politico di Mazzini: Italia-Europa*, Firenze, Olschky.
2002 *Storia del pensiero politico europeo*, Torino, Utet.
- Meriggi M., Schiera P. (cur.)
1993 *Dalla città alla nazione: borghesie ottocentesche in Italia e in Germania*, Bologna, Il Mulino.
- Mola A. (cur.)
1976 *Dall'Italia giolittiana all'Italia repubblicana*, Torino, Eda.
- Mortara G.
1912 *L'incubo dello spopolamento e l'Italia*, Messina, D'Angelo.
- Nemi
1908 *Il congresso femminile*, in "Nuova Antologia", 1 maggio.
- Olper V.
1900 *Sotto i castagni*, in "Bandiera bianca", XI.
- Pieroni Bortolotti F.

- 1962 *Linee di storia della questione femminile in Italia prima dell'Unità*, in "Rivista storica del socialismo".
- 1963 *Alle origini del movimento femminile in Italia*, Torino, Einaudi.
- 1974 *Socialismo e questione femminile in Italia*, Milano, Mazzotta.
- 1976 *La questione femminile in Italia dall'età giolittiana ad oggi*, in Mola.
- 1978 *Femminismo e partiti politici in Italia 1919-1926*, Roma, Editori Riuniti.
- Pillitteri P.
1986 *Anna Kuliscioff: una biografia politica*, Venezia, Marsilio.
- Pisacane C.
1956 *Saggio sulla rivoluzione*, Torino.
- Prolo A.
1937 *Saggio sulla cultura femminile piemontese dalle origini al 1860*, Milano, Treves.
- Rainero R. (cur.)
2003 *Da Oriani a Corradini. Bilancio critico del primo nazionalismo italiano*, Milano, FrancoAngeli, 2003.
- Raponi N. (cur.)
1981 *dagli stati preunitari d'antico regime all'unificazione*, Bologna, Il Mulino, 1981.
- Ravera C.
1978 *Breve storia del movimento femminile in Italia*, Roma, Editori Riuniti.
- Ribero A.
1980 *La questione femminile in Italia*, Torino, Paravia.
- Rocco A.
1938 *Il valore sociale del femminismo*, in Rocco, *Scritti e discorsi politici*, Milano, Giuffrè.
- Romanelli R. (cur.)
1996 *Storia dello stato italiano*, Roma, Donzelli.
- Rossi Doria T.
1908 *Il I congresso delle donne italiane*, in "Nuova Antologia", 16 maggio.
- Salucci A.
1913 *Il nazionalismo guidicato da letterati, artisti, scienziati, uomini politici e giornalisti italiani*, Genova.
- Salvemini G.
1910 *Il socialista che si contenta*, in "Critica sociale".
- Sarfatti M.
1926 *Dux*, Milano, Mondadori.
- Scaraffia L., Isastia A. (cur.)

- 2002 *Donne ottimiste: femminismo e associazioni borghesi nell'Otto Novecento*, Bologna, Il Mulino.
- Sighele S.
1898 *La donna nuova*, Roma.
1910 *Eva moderna*, Milano.
1913 *La donna e l'amore*, Milano.
- Spriano P.
1967 *Storia del Pci*, Torino, Einaudi.
- Tommaseo N.
1868 *Lucia de Thommasis*, in "La Donna", Milano.
- Ungari P.
1963a *Alfredo Rocco e l'ideologia giuridica del fascismo*, Brescia, Morcellania.
1963b *L'ideologia giuridica di Alfredo Rocco*, Brescia, Morcellania.
1970 *Il diritto di famiglia in Italia*, Bologna, Cappelli.
- Vivarelli R.
1990-1991 *Storia delle origini del fascismo*, voll.2, Bologna, Il Mulino.
- Webster R.A.
1964 *La croce e i fasci: cattolici e fascismo in Italia*, Milano, Feltrinelli.
- Zamagni V.
1990 *Dalla periferia al centro*, Bologna, Il Mulino.
- Zangheri R.
1993 *Storia del socialismo italiano*, Torino, Einaudi.

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

Pianificazione urbanistica, partnership e dimensione europea:
un caso irlandese.

Flavia Cumoli

Le pressioni per il cambiamento nei sistemi di pianificazione in Europa, in risposta allo sviluppo economico risultante dai processi di integrazione europea, hanno reso necessaria una presa di coscienza del significato dell'assetto economico locale sul complesso dello sviluppo nazionale ed europeo ed hanno imposto una ridefinizione degli atteggiamenti degli enti di governo locale. I sistemi di pianificazione sono ora visti come importanti aspetti della capacità istituzionale locale di produrre sviluppo. Ciò cui stiamo assistendo è la combinazione di relazioni a livello europeo intersecate dinamicamente con le particolarità locali (Healey, Williams 1993). A distinguersi sono, dunque, le funzioni dei governi locali. Da erogatori di servizi per i cittadini, i governi locali e urbani mostrano la tendenza a ricoprire funzioni di promozione dello sviluppo locale.

In Irlanda queste trasformazioni hanno trovato riflesso in un mutamento del ruolo e delle responsabilità delle autorità municipali preposte alla pianificazione urbanistica. La pianificazione urbanistica irlandese ha tradizionalmente enfatizzato il controllo a spese dello sviluppo. In risposta alla crisi dei centri urbani dilagante negli anni Ottanta, un cambiamento nell'indirizzo delle politiche urbane è però divenuto imperativo. L'Urban Renewal Act, introdotto nel 1986, ha segnato un nuovo punto di partenza nelle pratiche di pianificazione irlandesi, caratterizzato da un approccio allo sviluppo ben più attivo. Questo paper delinea l'evoluzione delle politiche urbanistiche dagli anni '80 fino alla piena integrazione dell'Irlanda nella dimensione politica ed economica europea, illustrando l'impatto delle politiche sul centro storico della città di Cork. Suggerisce che oltre ad incoraggiare la rigenerazione fisica ed economica della città, le politiche di rinnovo urbanistico hanno forzato un riassetto del ruolo e dell'operato dell'autorità municipale, la Cork Corporation.

I processi di globalizzazione economica, culturale e politica hanno portato a cambiamenti nella città di Cork e le dinamiche urbane hanno a loro volta riprodotto la globalizzazione. Gli impatti urbani della globalizzazione comprendono l'intensificarsi della competizione tra le città per attrarre il capitale mobile, l'emergere di una cultura metropolitana globale ed il crescere di politiche urbane imprenditoriali parallelo al dominio del neoliberalismo nello sviluppo economico urbano (Short, Hyunkim 1999). Nel riconoscere le potenzialità dell'assetto economico locale nel processo di sviluppo nazionale e comunitario, la pianificazione urbana assume dunque un ruolo centrale nel ventaglio delle strategie istituzionali tese alla promozione dello sviluppo economico del luogo.

Rinnovo urbanistico, politica urbana e *gentrification* a Cork

La descrizione di Dublino nell'Ulisse di Joyce ben illustra il rapporto di amore-odio che gli irlandesi hanno con le loro città, ambivalenza che si è riflessa nella politica governativa. Date le difficoltà dello sviluppo economico irlandese e l'alto grado di dipendenza e vulnerabilità dei centri urbani, ci si sarebbe aspettati un'attiva politica nazionale finalizzata a controllare lo sviluppo urbano. Al contrario, la politica prevalente è stata quella dell'indifferenza. Soprattutto nel corso degli ultimi due secoli, le città irlandesi sono state caratterizzate da alti livelli di disoccupazione, declino demografico e diffusione suburbana incontrollata, deindustrializzazione dell'economia e quindi dispersione dei lavoratori urbani. La tendenza diffusa è stata comunque quella di negare alle città il potere di mettere in atto strategie rigeneratrici, lasciandole totalmente vulnerabili e dipendenti dagli andamenti dei cicli economici. Fino a tempi recenti, la risposta alla crisi urbana è stata tendenzialmente una politica scoordinata ed incoerente.

Questo tradizionale "sentimento antiurbano" (Rafter 1992), che vede nella città uno strumento della "colonizzazione britannica", è stato contrastato dall'Urban Renewal Act del 1986 e dalle influenze delle politiche economiche e culturali europee sulle pratiche di pianificazione urbanistica. In seguito alla recente e rapida crescita dell'economia nazionale, l'Irlanda e le sue città portuali sono venute riposizionandosi al centro della produzione. Una crescita, questa, affiancata da una spinta di matrice locale, nazionale e comunitaria verso una politica di pianificazione che pone

nuovamente la città al centro dell'analisi. I tradizionali atteggiamenti di *laissez-faire* nei confronti dello sviluppo urbano, non erano più appropriati alle crescenti pressioni competitive che interessavano le aree urbane. La risposta è stata duplice: da un lato l'iniziativa del governo nazionale – che ha varato nel 1986 un provvedimento legislativo finalizzato al recupero economico ed urbanistico delle aree centrali della città, tramite incentivi e misure finanziarie per l'investimento privato – dall'altro l'azione congiunta municipale e comunitaria del Conservation of European Cities Programme – che per mezzo di un finanziamento speciale comunitario ha promosso il successivo Historic Centre Action Plan (H.C.A.P) del 1994, volto alla conservazione del centro storico, alla riduzione delle aree inutilizzate ed all'aumento demografico ed occupazionale.

Focalizzando l'attenzione sul processo di rinnovo urbanistico a Cork, è possibile usare l'Historic Centre Action Plan come ambito nel quale esaminare i modi in cui l'attività del governo locale è stata forgiata dalla combinazione di forze locali e globali. In linea con la recente generale tendenza al cambiamento registratasi nel contesto dell'ambiente decisionale delle città europee – mossa dalla necessaria ricerca di dinamismo economico e dipendenza da investimenti esteri e da decisioni prese oltre il contesto locale e nazionale delle aree urbane investite da una sempre più competitiva economia globale (Sassen 2003) – anche a Cork i nuovi modelli di governo e di pianificazione urbana hanno conosciuto il passaggio da uno stile manageriale ad uno *imprenditoriale* di governo municipale. Nel suo fortunato paper, Harvey (1989) ha sostenuto che la globalizzazione del tardo-capitalismo ha avuto un impatto marcato sul governo delle città e sul ruolo dei governi municipali, producendo uno slittamento nelle pratiche di governo dal tradizionale managerialismo, vale a dire l'impegno nella distribuzione delle risorse, all'imprenditorialità, e dunque l'incoraggiamento del capitale privato. Nell'epoca della globalizzazione, le politiche di governo locale hanno così acquisito importanza come fulcro di promozione di "aggressive" strategie di sviluppo, che hanno invaso anche il campo del ruolo delle autorità locali, spostando l'asse delle loro attività verso un marcato attivismo per la rigenerazione economica locale, a scapito delle tradizionali azioni di gestione del welfare. Questo approccio è stato ampiamente criticato per la sua scarsa attenzione agli obiettivi sociali (Zukin 1991).

Negli studi urbani politico-economici questo cambiamento è stato messo in relazione con le forze economiche e politiche extra-urbane che hanno creato un nuovo ambiente per la pianificazione, il *management* e lo sviluppo della città post-industriale (Short 1999). Secondo questa prospettiva, i governi locali hanno realizzato che, per assicurare il successo della loro città, si è reso necessario forgiare una duratura collaborazione con gli interessi privati. Questo ha comportato quell'enfasi su collaborazione, costruzione di coalizioni e *partnership*, che ha accompagnato le risposte del governo nazionale e della Unione europea alla recessione economica degli anni Ottanta ed il susseguente passaggio verso la *governance* urbana a Cork già dai primi anni Novanta. La riconfigurazione del modello di governo urbano a Cork è stata tuttavia influenzata anche da specifiche condizioni locali: a metà anni Ottanta, per esempio, l'amministrazione comunale era sempre più coinvolta in strategie di sviluppo maggiormente attive, caratterizzate da un nuovo tipo di approccio.

Nel corso del secolo i principali centri urbani europei si sono evoluti da una forma di insediamento relativamente compatta e densa ad un modello che vede, parallela ad un declino del centro, l'esplosione demografica ed urbanistica dell'*hinterland*. Come mostra chiaramente una comparazione tra i dati censuari del 1901 e quelli del 1981, mentre i nuovi sobborghi crescevano, il nucleo cittadino ha subito un declino continuo, cosicché negli anni Ottanta il centro di Cork registrava una densità di popolazione pari a solo un quinto di quella di inizio secolo (Hourihan 1982). Il processo può essere schematicamente suddiviso in fasi successive: ad inizio secolo la prima di queste fasi fu caratterizzata da una perdita "naturale" della popolazione spinta a spostarsi dall'incremento dei prezzi posto dagli usi non residenziali del terreno; negli anni Trenta questa fu seguita dall'avvio degli schemi di bonifica dei bassifondi, il cui completamento rappresenta la terza fase degli anni Cinquanta quando, con la forte ripresa dell'emigrazione, la perdita demografica fu particolarmente pesante; infine, a partire dagli anni Sessanta fino a metà anni Ottanta i problemi di

congestione del traffico, vandalismo, la recessione economica ed il calo dei livelli di occupazione hanno ridotto ampiamente la popolazione residenziale del centro città. Speculare al declino del centro è stata l'espansione dei sobborghi che durante gli anni Settanta sono complessivamente cresciuti del 10.6% (Census of Ireland 1979).

Sullo sfondo delle politiche che hanno caratterizzato l'intervento pubblico nelle città d'Europa negli ultimi due decenni, due sono le tipologie di intervento che hanno riscosso maggior successo. Le prime possono essere raggruppate sotto l'appellativo di progetti a grande scala, volti alla trasformazione di parti rilevanti del tessuto urbano ed alla riqualificazione dei "vuoti urbani"; le seconde comprendono i progetti di sviluppo integrato, un insieme di politiche che affronta in modo più diretto il problema della segregazione ed esclusione sociale, proponendo – attraverso la costruzione di alleanze e collaborazioni tra gli attori sociali – molteplici iniziative con lo scopo di rigenerare le aree degradate sia dal punto di vista fisico che economico e sociale (Vicari Haddock 2004). A Cork la necessità di rigenerare le parti centrali della città in un contesto di ristretta spesa pubblica ha portato, a metà degli anni Ottanta, a misure legislative volte a stabilire una serie di incentivi finanziari vincolati ad aree specifiche. Il risultato è stato l'introduzione, nel 1986, dell'Urban Renewal Act, provvedimento legislativo mirato ad azionare ed indirizzare l'investimento privato, attraverso una politica di incentivi finanziari, verso il rinnovamento ed il recupero delle aree centrali delle tre principali città irlandesi, inaugurando così uno stretto connubio tra la politica urbana ed il coinvolgimento del settore privato (Mc Greal 2002). Lo schema prevedeva di attrarre l'investimento privato nelle aree urbane centrali più svantaggiate, offrendo concessioni fiscali a proprietari ed investitori, con l'intento di iniziare un ringiovanimento dell'area sul piano residenziale, commerciale ed industriale.

Nel corso degli ultimi due decenni un periodo di estensivo *inner city revival* ha ridato vita al centro di Cork. Questo revival del centro storico, altrove definito "*gentrification*" (Spence 1980, Hamnett 2003), non è unico di Cork né dell'Irlanda; è bensì un fenomeno comune a molti paesi. Peraltro, mentre in molte città questo rinnovo è avvenuto in maniera spontanea e senza l'intervento diretto del governo, in Irlanda la rinascita è stata determinata dall'intervento finanziario pubblico collegato al coinvolgimento di investitori privati. Al governo centrale era affidato il compito di determinare l'estensione delle aree interessate e l'entità degli sgravi fiscali, mentre l'autorità locale giocava un ruolo importante in quanto restava responsabile della promozione e dell'attuazione del progetto. Parte essenziale dello schema erano proprio gli incentivi finanziari, che prevedevano una detrazione del 100% dei costi della costruzione di abitazioni dall'imponibile della rendita immobiliare. Da qui è derivata la prevalenza di investitori piuttosto che di occupanti e proprietari.

Sin dall'inizio dello schema, nel 1986, l'aspetto del centro storico di Cork è stato drammaticamente alterato. Molte delle aree più derelitte del centro sono state trasformate dalla costruzione di complessi residenziali multipli di varie dimensioni. Nell'arco del primo decennio sono state costruite oltre 800 unità in quello che è essenzialmente un centro città molto piccolo e compatto (Prunty 1995). La conseguenza immediata è stata un'alterazione massiccia del livello di densità del centro. La politica volta a scoraggiare la ricostruzione su larga scala aveva infatti intenzione di favorire il recupero piuttosto che la ricostruzione e l'investimento residenziale piuttosto che commerciale.

L'esperienza della Cork Corporation nel processo di Urban Renewal fra il 1979 ed il 1994 fornisce uno sfondo importante per ciò che è avvenuto successivamente: le strategie di rinnovo urbano erano legate alla pianificazione basata sulla zonizzazione; nel contempo un'ottimale gestione del mercato immobiliare del centro aveva equilibrato il volume degli utenti alle proprietà disponibili. Ciò risulta evidente dall'analisi dei tassi delle aree abbandonate del centro, che sono passate dal 27,3% del '79 all'11,3% del '94 (Cork Corporation 1998). Si può affermare che dopo il 1986 il processo di rinnovamento urbano è stato determinato dalle misure del governo centrale che sono riuscite nell'intento di attrarre investimenti considerevoli verso la città. Il comune ha visto la riuscita della sua politica protesa a garantire la salvaguardia del centro storico, imponendo gli usi abitativi – e cioè a più basso rendimento – in modo da assicurare con ciò l'espansione delle funzioni

residenziali in quelle stesse aree e concentrare quelle di vendita al dettaglio e di ufficio nell'area più centrale. Nel mantenere la sua enfasi sulla conservazione e riabilitazione attraverso Housing Protection Areas in consultazione con le comunità locali, il Comune ha affermato il suo ruolo di attore primario nel processo di rinnovamento urbano.

Come risultato dello schema, il centro di Cork ha una nuova popolazione che differisce significativamente dai residenti preesistenti. Notevolmente influenzati da forze di mercato e dalla tipologia abitativa prevalente nel centro – l'appartamento – questi nuovi residenti sono prevalentemente giovani e single. Forse non intenzionalmente, il programma ha portato ad una trasformazione sociale del centro storico, che conta più della metà degli insediati tra studenti ed impiegati nel terziario. Questo mette chiaramente in luce come la gentrificazione sia un processo altamente selettivo sia a livello interurbano sia intraurbano (Hamnett 2003). Ancor più significativo è il fatto che questa popolazione non sia permanente. Avendo attratto una popolazione transitoria è quindi incerto se l'Urban Renewal Scheme avrà successo nel prevenire un futuro declino. Ha comunque rappresentato l'opportunità per un settore di popolazione di sperimentare la vita in un appartamento cittadino (Cork Corporation 1998). Questo era proprio uno dei principali intenti del programma, che è così riuscito a contrastare anni di declino demografico delle aree centrali e massimizzato il potenziale dei terreni non utilizzati.

Tuttavia lo schema è stato seguito da numerose controversie. In primo luogo è stato severamente criticato per la bassa qualità degli edifici che ha prodotto. In secondo luogo, concentrandosi solo sullo sviluppo fisico del centro ha implicato una noncuranza dei problemi dei suoi residenti, che non sono stati coinvolti nei processi di rinnovamento. L'incapacità di insediare famiglie nel centro storico, sommata alle ancora presenti difficoltà ad accettare l'appartamento come forma abitativa, ha fatto sì che più del 60% dei nuovi residenti temporanei non avesse alcun contatto con le vecchie comunità del vicinato, che invece mostravano un incredibile senso comunitario di appartenenza. Il rapporto KPMG del '96 riconosceva così che "i risultati dello schema nel contrastare l'abbandono e il deterioramento hanno anche sottolineato la necessità di un processo di rinnovamento urbano che andasse oltre gli aspetti fisici." (KPMG 1996). Questa tendenza alla privatizzazione aveva infatti reso difficile ai governi il perseguimento di obiettivi sociali.

L'approccio alla questione urbana attraverso una pianificazione di partnership

L'origine del riassetto economico ed urbanistico avvenuto a Cork negli anni Novanta sta nella crisi economica degli anni Ottanta e la conseguente risposta a livello locale, nazionale e sovranazionale. Questa risposta riflette un cambiamento fondamentale nelle misure adottate dai diversi livelli di governo in relazione allo sviluppo socio-economico locale. Dai primi anni Novanta, tre fattori essenziali hanno influenzato significativamente le modalità di gestione, sviluppo e pianificazione della città. Il primo, collega la risposta dell'autorità municipale alla recessione degli anni Ottanta. Disoccupazione, emigrazione e perdita demografica hanno spinto l'autorità locale ad assumere un ruolo più attivo nel formulare le politiche di sviluppo economico locale. Questo ha preso la forma di strategie dinamiche finalizzate ad accrescere la capacità attrattiva dell'economia locale nei confronti dell'investimento estero attraverso la combinazione di misure riguardanti la domanda e l'offerta. Diventa prioritario, da un lato, sostenere lo sviluppo interno e, dall'altro, attrarre investimenti dall'estero che favoriscano la crescita dei settori più nuovi e dinamici dell'economia urbana, creando così nuove opportunità di occupazione. In secondo luogo, dai primi anni Novanta è aumentato il numero di organismi direttamente coinvolti nello sviluppo socio-economico di Cork.

Questo approccio, esito di iniziative nazionali ed europee, è basato sull'introduzione di nuove organizzazioni di partnership e concentra il sistema di sviluppo locale primariamente sull'integrazione fra le diverse autorità: comunitaria, nazionale e municipale. La rigenerazione

urbana cercava, infatti, di coinvolgere la partecipazione della comunità attraverso l'uso di strutture di partnership. In ultima istanza, l'approccio del governo locale allo sviluppo economico ha implicato l'integrazione di politiche economiche e sociali. È infatti avvenuto un passaggio dalle iniziali strategie degli anni Ottanta di gestione della disoccupazione ad un ampliamento delle misure di intervento negli anni Novanta, che hanno comportato la creazione di occupazione attraverso una varietà di misure economiche per risolvere problemi sociali (Cork Corporation 1998). La politica urbana a Cork è divenuta più articolata, così da contemplare sviluppo economico, questioni sociali e gestione dell'ambiente urbano. È divenuta così parte di una più vasta strategia imperniata sulla creazione di un'immagine della città nei confronti di investitori, residenti e lavoratori. Questa visione olistica è iniziata ad emergere all'inizio degli anni Novanta, quando divenne chiaro che diverse questioni come la vitalità del centro urbano, l'organizzazione dei trasporti, di eventi, i livelli di crimine e la qualità della vita contribuiscono ad influenzare l'immagine della città per investitori, visitatori e residenti. Negli anni Novanta lo spostamento dell'attenzione nella politica di rigenerazione urbana verso obiettivi più socialmente orientati e la partecipazione della comunità ha stimolato la crescita di partnership come meccanismo chiave nell'espressione ed attuazione delle iniziative.

Nel governo della città si sono così aperti maggiori spazi per la partecipazione dei cittadini alle scelte di politica urbana. Si è assistito ad una trasformazione del governo della città da un modello che vedeva al suo centro l'istituzione locale come principale attore dell'attività di governo, ad un modello che comprende diversi attori, gruppi e sistemi di relazioni, e la cui capacità deriva da meccanismi di negoziazione e di coordinamento tra diversi attori, sia pubblici sia privati (Vicari Haddock 2004). Come risposta all'emergere e al consolidarsi di una domanda articolata di partecipazione ai processi decisionali da parte della società civile, un approccio "dal basso" alle politiche urbane, basato sull'interazione tra gli attori coinvolti e la costruzione negoziale del consenso, ha acquisito sempre più consistenza.

La riconfigurazione degli ordinamenti governativi a Cork ha contribuito a rilevanti sviluppi nelle strategie adottate dall'autorità municipale. In seguito ad una maggior collaborazione con le organizzazioni della comunità, associazioni volontarie, interessi commerciali ed agenzie statali e comunitarie, i benefici delle partnership locali erano divenute evidenti. I fondi nazionali e comunitari per le aree urbane erano sempre più dipendenti dall'istituzione di accordi di partnership dell'autorità locale. L'autorità municipale ha realizzato che l'istituzione di accordi sia con attori locali non governativi sia con le nuove forme istituzionali sovranazionali avrebbe garantito l'ottenimento di fondi per i progetti di rigenerazione urbana. Questa "democratizzazione" dei processi di pianificazione, che hanno visto un allargamento ai diversi gruppi comunitari, ha consolidato l'ampliamento delle forme di rappresentanza ed una maggior concertazione alla base dei processi decisionali.

La dimensione europea

Nell'esaminare le nuove forme di pianificazione urbanistica e di governo nella regione di Cork non può essere ignorato il suo più ampio contesto politico-economico. È infatti necessario esaminare l'influenza dell'istituzione europea e le politiche concernenti le aree urbane e definire in che misura l'Unione europea abbia svolto un ruolo di attore chiave nella transizione dei modelli di pianificazione urbana. La realizzazione dell'Unione europea come singolo spazio economico ha generato nuove potenti forze di competizione internazionale che hanno apportato sia opportunità sia minacce al sistema urbano europeo. Chapman (1995, 156), per esempio, sostiene che le città che avrebbero beneficiato del singolo mercato europeo sarebbero stati "quegli ambienti urbani che mostrano la capacità di competere nelle condizioni stabilite dal mercato unico. Questo potrebbe essere ottenuto tramite la diversificazione delle strutture economiche locali, la capacità di attrarre investimento estero, e l'apertura a nuovi mercati. Le città che avessero fallito nell'adattarsi alle

pressioni introdotte dal Mercato comune europeo sarebbero divenute sempre meno competitive nella gerarchia urbana europea”.

Negli anni Settanta ed Ottanta è emersa a livello europeo una consapevolezza del declino urbano. È in questo periodo che hanno preso avvio analisi comparative delle città europee e la certezza della necessità di un'azione comunitaria a salvaguardia delle città. La pubblicazione, nel 1990, del *Green Paper on the Urban Environment* (EC 1990) può essere considerata rappresentativa dell'inizio di un approccio più attivo allo sviluppo di una politica comunitaria per le aree urbane. Ha incoraggiato nuove riflessioni in relazione alla politica urbana ed ha dato vigore ad un numero di iniziative che ne hanno influenzato la pianificazione. In questo contesto è importante perché enfatizza la necessità di contenere la dispersione urbana, aumentare la densità demografica, promuovere l'ideale della città compatta, sviluppare le aree vuote all'interno delle aree urbane, preservare le cinture verdi e infine conservare il patrimonio storico, archeologico e culturale.

Oltre che a soffermarsi sulla questione della zonizzazione, il *Green Paper* ha anche cercato di “ristabilire il ruolo centrale ricoperto dalle città nella cultura europea sin dall'antichità” (Williams 1996, 206). Questo approccio rappresenta un tentativo di generare un profilo di città europea con un patrimonio comune ed una forma distinta, processo che implica una crescente consapevolezza dell'importanza della conservazione e protezione dell'ambiente costruito e contiene un implicito argomento in favore di una politica urbana comune per le città d'Europa. La questione dibattuta riguardava la forma urbana e la vocazione del territorio, in quanto la prospettiva intrapresa dal *Green Paper* contrastava con le pratiche di pianificazione urbana di alcuni paesi, promuovendo il concetto di *multifunzionalità* del territorio e di alta densità, rigettando in particolare il principio di segregazione spaziale, ritenuto responsabile di molti dei problemi dell'ambiente urbano. L'intenzione principale era quella di contribuire allo sviluppo dell'idea di *sostenibilità* ambientale, sociale ed economica delle aree urbane europee identificando vari meccanismi per lo sviluppo sostenibile a tutti i livelli della gerarchia urbana. L'intelaiatura comune delle politiche urbane a livello europeo può essere descritta come una struttura d'appoggio finanziario che fa riferimento al concetto di *entrepreneurial city* come modello adatto per raggiungere la sostenibilità urbana, favorendo una forte leadership civica ed una partnership locale fra settore pubblico e privato.

Negli anni Novanta la quantità dei finanziamenti disponibili per le aree urbane è aumentata notevolmente. Parimenti ne è derivata una maggiore consapevolezza dei pianificatori dei benefici derivanti dall'adottare la dimensione europea nei loro processi di pianificazione. Per le autorità locali che partecipano ai progetti, il significato della “dimensione europea” è infatti spesso correlato alla possibilità di assistenza finanziaria che questi progetti forniscono. Allo stesso tempo, per la crescente attenzione alle questioni urbane all'interno di politiche territoriali ed ambientali, l'Unione europea ha raggiunto il profilo di importante attore nel governo delle città europee. Questa “europeizzazione” delle politiche e delle azioni urbane non soppianta tuttavia le politiche o le influenze a livello nazionale e locale, ma piuttosto suggerisce che la scala europea stia divenendo sempre più un contesto riconoscibile.

L'impegno recente della Commissione mira ad assicurare che l'ampia gamma di politiche e azioni concernenti le città divenga più sensibile ai problemi della città stessa e che queste siano guidate dai principi di sussidiarietà, partnership, integrazione, sostenibilità ed efficienza di mercato (CEC 1997). Il ruolo delle città come centro di crescita economica è sottolineato attraverso l'utilizzo dei fondi strutturali e l'espansione di iniziative urbane come gli Urban Pilot Projects, che comprendono misure quali il rinnovo dei centri storici, il consolidamento dei tessuti urbani ed il supporto di multifunzionalità nelle aree urbane. L'H.C.A.P. è stato sviluppato con l'assistenza della Commissione europea in quanto parte del Conservation of European Cities Programme ed in stretta relazione con il *Green Paper on the Urban Environment*. È al di là degli scopi di questo lavoro discutere il *Green Paper*, ma riteniamo tuttavia che questa citazione sia illuminante:

La città offre densità e varietà; una combinazione efficiente e sostenibile di funzioni economiche e sociali; la possibilità di restaurare la ricca architettura che abbiamo ereditato dal

passato. Le aree urbane sono concetti statici, le città sono progetti per un nuovo stile di vita. (CEC 1991, 19)

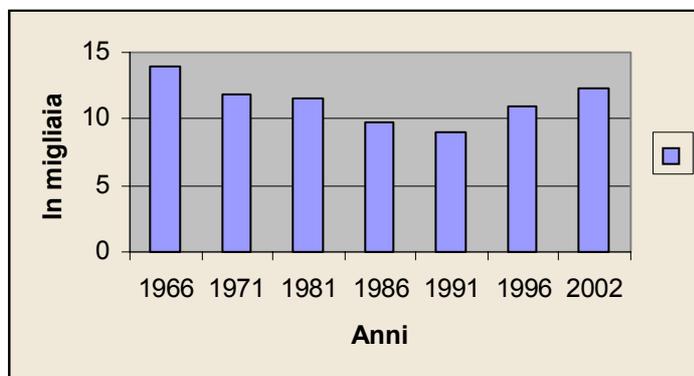
È su questa base – che riconosce il ruolo del centro storico come “l’essenza della città europea” (Cork Corporation 1994, 6) – che il Cork H.C.A.P. è stato concepito, come strumento per reintegrare “dal basso” – non solo fisicamente, ma anche economicamente e socialmente – le aree designate al rinnovamento. Nell’attuare questo rinnovamento del centro, l’autorità municipale recupera l’idea della città medievale, reintegrandola nella vita economica, sociale e commerciale della città e della regione. Le soluzioni adottate intendevano rispettare il tessuto storico ed architettonico, risolvere l’impatto ambientale del traffico, migliorare il sistema di trasporti pubblici ed assicurare la varietà funzionale degli spazi, riflettendo non solo gli interessi commerciali, ma anche le più ampie necessità della comunità. Il piano si mostra quindi ansioso di promuovere la crescita di attività economica e turismo, attrarre residenti, visitatori e consumatori, cercando però di evitare un approccio di “parco tematico storico”. Vede quindi il centro storico non come una enclave o zona turistica separata, ma come integratore di collegamento fra varie parti della città, ponendolo come il punto focale della vita sociale ed economica della città stessa. In un mercato sempre più competitivo, dove le barriere spaziali e temporali perdono preminenza, la “specificità del luogo”, la sua storia, la sua cultura, gli elementi di distinzione, acquistano importanza. Con un flusso sempre più globalizzato di risorse, tecnologie e conoscenze, la peculiarità dei luoghi specifici assume un ruolo maggiore nell’attrarre forme di investimento. Questa dimensione locale-globale dello scambio aiuta a spiegare perché la promozione delle città storiche attraverso la conservazione ed il rinnovamento del patrimonio urbanistico non sia un’opzione ma una necessità dei governi locali per mantenere un vantaggio competitivo. È sempre più chiaro che le città storiche non possono riprodursi senza forme di intervento nel tessuto fisico e sociale su cui si basa la specificità locale e su cui si gioca il successo economico. Gli sforzi per integrare questa politica ambientale con lo sviluppo economico sono evidenti sulle diverse scale che coinvolgono il governo territoriale. In Irlanda, questo concetto di sviluppo sostenibile si è fatto strada nell’arena politica tramite una combinazione di legislazioni governative nazionali e locali, programmi dell’Unione europea e direttive sanzionate a livello internazionale, tutte convoglianti nel sottolineare il bisogno di un approccio integrato allo sviluppo.

Uno degli obiettivi fondamentali dell’H.C.A.P. era rendere certo il concetto di vivibilità e sostenibilità del centro storico mediante l’introduzione di nuovi sviluppi residenziali e il consolidamento dei livelli demografici. La popolazione dell’area, come definita dalle quattro circoscrizioni che compongono il centro storico, è così ulteriormente aumentata dal 1994. Il 28% di crescita della popolazione registrato nel centro storico, si stacca notevolmente dalle cifre relative all’intera città che mostrano una popolazione stabile – o in leggero calo – nell’arco dello stesso periodo. Questo suggerisce che l’obiettivo dell’H.C.A.P. di reintrodurre popolazione residente nel centro è stato raggiunto.

Tabella I.***Cambiamento demografico nel centro storico di Cork 1981-2002***

Circoscrizione	Pop.1981	Pop.1986	Pop. 1991	Pop.1996	Pop.2002
Centre A	400	182	172	459	560
Centre B	1110	927	816	1062	1583
Southgate B	1160	987	872	947	958
Gilllabey A	1788	1500	1577	1939	1948
Totale	4458	3596	3437	4407	5049
Cork	136344	133271	127253	127187	123062

Fonte: *Census of Ireland*, 1981, 1986, 1991, 1996, 2002

Tabella II Cambiamento demografico nell'inner city di Cork, 1966-2001

Fonte: Cork Corporation 2002, 60

La Cork Corporation ha stimato l'investimento privato nell'area tra il 1994 e il 1998 in 25 milioni di sterline ed in ulteriori 10 milioni nel periodo successivo. Questi investimenti hanno contribuito all'introduzione di nuove attività nell'area e ad un più diversificato *business profile*. Le attività ricreative, come ristoranti, bar e cinema, hanno modificato i modelli funzionali e le attività dell'area storica, generando una vivace attività serale e notturna. Gli investimenti nell'illuminazione hanno inoltre migliorato la sicurezza, questione precedentemente percepita come maggiore problema del centro storico. L'attività e gli affari nel centro sono aumentati sensibilmente nella seconda metà degli anni Novanta. Se è difficile individuare le cause di questo aumento nei programmi specifici, "si può concludere che gli effetti degli investimenti hanno innalzato il profilo economico dell'area, migliorando così anche le condizioni occupazionali della popolazione del centro." (KPMG 1999, 97). Complessivamente, gli effetti combinati di diverse misure di politica urbana hanno creato un ambiente più "attraente" e "dinamico" innalzando il profilo dell'area. Questa situazione ha positivamente modificato la percezione "popolare" della zona all'inizio degli anni Novanta, caratterizzata da abbandono, trascuratezza, crimine e declino generale.

Conclusioni

È difficile valutare ora gli effetti del programma che senza dubbio sarà meglio apprezzato nel lungo periodo. Tuttavia, è nostra opinione che il futuro raggiungimento degli obiettivi che si era

proposto dipenda in ultima istanza da tre fattori. *In primis* dalla capacità del processo in atto di cementare un futuro per la residenza ed il vivere nel centro storico. In secondo luogo dalla qualità degli edifici realizzati. In terzo luogo, lo schema non dovrà influenzare negativamente la vita delle comunità residenti preesistenti.

Molti degli obiettivi previsti dal piano sono stati raggiunti tra il 1994 e il 1999 attraverso lo sforzo combinato di diverse misure politiche. Il piano d'azione ha infatti "creato il clima di confidenza necessario per incoraggiare l'investimento privato ed aumentare la fruibilità dell'area." (Cork Corporation 1998, 55) È tuttavia opportuno rilevare la stasi di alcune aree, ed il modesto miglioramento dell'impatto ambientale del traffico. D'altro canto, il centro storico ha decisamente migliorato la sua integrazione nella vita economica e sociale della città, lo sviluppo di usi misti del territorio e del restauro del suo tessuto storico.

Se l'evidenza dei fatti suggerisce che l'autorità municipale si è assicurata un ruolo di leader nella formulazione e attuazione dei progetti di rinnovamento urbano, è necessario soffermarsi sul processo di formulazione di partnership. Queste si sono manifestate in varie forme, da strutture ufficiali a relazioni informali. Nel corso di questi progetti, i rapporti tra il comune e i residenti stessi sono stati efficienti nell'incoraggiare un'atmosfera di cooperazione. L'esame del ruolo delle varie scale spaziali all'interno delle quali opera un sistema di governo urbano ha suggerito che fattori extra-locali (a livello nazionale ed europeo) hanno avuto impatto sull'emergere di una particolare forma di governance. Tuttavia, è solo nella metà degli anni Novanta, ed in concomitanza con i successi economici della Celtic Tiger, che l'Unione europea inizia a guadagnare un grado di competenza nello sviluppo di una politica urbana coerente. Questo ha fatto sì che le politiche dell'autorità municipale facessero propri i nuovi principi guida dell'urbanistica, quali l'istituzione delle partnership locali, le strategie di funzioni miste e la pianificazione integrata a livello sociale, economico e culturale.

La natura delle relazioni tra forze politiche ed economiche extralocali e gli specifici esiti locali è illustrata dal riassetto dei piani governativi a Cork negli anni Ottanta e Novanta. La crisi economica nazionale degli anni Ottanta, che ha distrutto la base economica di Cork, ha avuto profonde implicazioni per il governo locale. Con l'introduzione di una serie di agenzie di sviluppo locale, fautrici della rigenerazione economica, gli sforzi congiunti del governo centrale e della Commissione europea hanno contribuito ad un coinvolgimento locale più concertato e dinamico nell'organizzazione della politica economica e nella pianificazione urbanistica. È stata la specifica risposta locale alle difficoltà economiche a definire la trasformazione dei modelli di governance a Cork. I provvedimenti urbanistici della metà degli anni Ottanta, per esempio, hanno dato avvio ad una strategia più attiva e diretta, poi definitivamente emersa negli anni Novanta in risposta alle diverse condizioni nazionali ed internazionali.

Ciò che ha contraddistinto la nuova governance a Cork negli anni Novanta è stato il principio ed il mezzo di partnership. Mentre l'autorità municipale ha fatto propri una serie di approcci collaborativi nello sviluppo urbano e nelle strategie di pianificazione negli anni Ottanta, l'H.C.A.P. ha segnato le origini di un modo fundamentalmente diverso di attuare un programma di rinnovamento urbano. Questa enfasi sulla partnership è evidenziata nelle strutture organizzative del piano e nel particolare approccio adottato dall'autorità locale. Per di più, l'impegno del comune al principio di partnership è stato accompagnato da evidenti azioni indicative di una nuova metodologia per il lancio di un programma di rinnovamento urbano.

Usando l'esperienza di Cork come caso di studio, si è voluto esaminare come il luogo del potere nella governance urbana si va riformulando attraverso l'emergere di pratiche di governo "a rete". In particolare, considerando la confluenza di iniziative governative di rigenerazione sulla base di incentivi fiscali, di misure di pianificazione urbanistica del governo locale e schemi finanziati dalla Comunità europea come forum in cui esplorare su più livelli le reti di politiche che costituiscono la governance locale, il ruolo della Cork Corporation ha conosciuto un significativo allontanamento dalle strutture burocratiche di governo verso regimi di relazioni e modelli di coalizione che costituiscono l'utilizzo di reti di governance.

Bibliografia

- Bailey N., Robertson D.
1997 *Housing Renewal, Urban Policy and Gentrification*, in “Urban Studies”, 34/4.
- Bannon M.J., Eustace J.C., O’Neill M. (editors)
1981 *Urbanisation: Problems of Growth and Decay*, NESC 55, Dublin, The Stationary Office.
- Bannon M.J. (editor)
1989 *Planning. The Irish Experience 1920-1988*, Dublin, Wolfhound Press.
- Bridge G., Watson S. (editors)
2003 *A Companion to the City*, Oxford, Blackwell.
- Census of Ireland, 1979, 1981, 1986, 1991, 1996, 2002.
- Commission of the European Communities
1991 *Green Paper on the Urban Environment*, Louxembourg, C.E.C.
- Commission of the European Communities
1997 *Towards an Urban Agenda in the European Union*, Brussels, C.E.C.
- Cork Corporation
1992 *Cork City Development Plan*, Cork.
- Cork Corporation
1994 *Cork Historic Centre Action Plan*, Cork.
- Cork Corporation
1998 *Cork Urban Pilot Project Final Report*, Cork, Cork Corporation and the European Community.
- Department of the Environment and Local Government
1996 *Study on the Urban Renewal Schemes*, Dublin, K.P.M.G.
- Goodchild B.
1990 *Planning and the Modern/Postmodern Debate*, in “The Town Planning Review”, 61/1.
- Hall P.
1993 *Planning in the 1990s: An International Agenda*, in “European Planning Studies”, 1/1.
- Harvey D.
1989 *From Managerialism to Entrepreneurialism. The Transformation in Urban Governance in late Capitalism*, in “Geografiska Annaler”, 71/1.
- Healey P., Williams R.

- 1993 *European Urban Planning Systems: Diversity and Convergence*, in “European Urban Planning”, 30/ 5.
- Hourihan K.
1982 *Urban Population Density Patterns and Change in Ireland, 1901-1979*, in “The Economic and Social Review”, 13/2.
- Hamnett C.
2003 *Gentrification, Postindustrialism, and Industrial and Occupational Restructuring in Global Cities*, in Bridge, Watson.
- KPMG, Murray O’Laire Associates e Northern Ireland Economic Research Centre
1999 *Study on the Urban Renewal Schemes*, Dublin, Department of Environment.
- Mc Greal S.
2002 *Tax-based Mechanism in Urban Regeneration: Dublin and Chicago Models*, in “Urban Studies”, 39/10.
- Prunty J.
1995 *Residential Urban Renewal Scheme, Dublin 1986-1994*, in “Irish Geography”, 28/2.
- Rafter D.O.
1992 *Irish Urban Policy in an Anti-Urban Society*, in “Eire-Ireland”, 27/3.
- Sassen S.
2003 *Le città nell’economia globale*, Bologna, Il Mulino (I ed. *Cities in a World Economy*, London, Pine Forge Press, 1994).
- Short J.R. e Hyunkim Y.
1999 *Globalisation and the City*, New York, Longman.
- Vaughan, W.E. e Fitzpatrick, A.J.
1978 *Irish Historical Statistics, Population, 1821-1971*, Dublin, Royal Irish Academy.
- Vicari Haddock, S.
2004 *La città contemporanea*, Bologna, il Mulino.
- Williams R.H.
1996 *European Urban Spatial Policy and Planning*, London, Paul Chapman Publishing.
- Zukin, S.
1991 *Landscapes of power : from Detroit to Disney World*, Berkeley , University of California Press.

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

Relazioni italo-rumene fra le due guerre mondiali:
i documenti di Bucarest

Stefano Santoro

Questo saggio si propone di fare alcune considerazioni sui principali nodi relativi ai rapporti instauratisi fra Italia e Romania nel periodo interbellico, attraverso l'analisi delle fonti d'archivio rumene, depositate sia presso gli Archivi nazionali, sia presso gli Archivi del ministero degli Esteri di Bucarest. L'intenzione di chi scrive è quindi di indagare in che modo la diplomazia rumena guardò all'Italia durante il fascismo, che aspettative aveva e che strategie vennero effettivamente messe in atto da entrambe le parti nella prospettiva di realizzare una collaborazione fra i due paesi. Si tratterà ovviamente – visto lo spazio disponibile – di uno studio volutamente sintetico, che si limiterà soltanto alla messa a fuoco di alcuni dei momenti che caratterizzarono i rapporti italo-rumeni.

Le relazioni fra Italia e Romania costituiscono un tema sul quale l'attenzione degli specialisti e dei non specialisti si è concentrata fin dal Risorgimento, che si è realizzato – con evidenti parallelismi – attraverso progressive estensioni dei rispettivi territori nazionali fino alla liberazione dallo “straniero”, identificato in modo particolare con l'Impero austro-ungarico, nel corso della prima guerra mondiale. I rapporti fra i due paesi, a livello diplomatico – quindi con l'istituzione di due Legazioni, rispettivamente a Roma e Bucarest –, furono stabiliti ufficialmente il 5 dicembre 1879, quando l'Italia riconobbe l'indipendenza della Romania dall'Impero ottomano (Dinu, Bulei 2001). L'indipendenza della Transilvania, la grande regione nord-occidentale che continuava a restare sotto sovranità asburgica, venne a rappresentare l'obiettivo dell'irredentismo rumeno, che puntava alla creazione della cosiddetta Grande Romania, realizzata poi a seguito della partecipazione rumena alla prima guerra mondiale a fianco dell'Intesa (la Romania aveva fra l'altro occupato nel 1918 la Bessarabia, rivendicata poi dall'Urss). Anche l'Italia riuscì a realizzare l'unificazione del suo territorio nazionale con la prima guerra mondiale, essendosi schierata dalla parte dell'Intesa e annettendosi quindi il Trentino-Alto Adige, la Venezia Giulia, l'Istria, Fiume (dal 1924) e Zara.

La situazione che si era creata fra i due paesi continuava per certi versi a fornire nuovi spunti per la retorica del parallelismo fra i due popoli e i due patriottismi: fra l'altro – e questo naturalmente la retorica si guardava dal ricordarlo – entrambi i paesi avevano incluso all'interno dei propri confini delle consistenti “minoranze” etniche. L'Italia doveva fare i conti con i tedeschi dell'Alto Adige e gli sloveni e i croati delle terre orientali, mentre la Romania si trovava di fronte all'ancora più spinoso problema degli ungheresi della Transilvania. I due paesi assunsero tuttavia, poco dopo la fine della guerra, una posizione diversa nei confronti della situazione creatasi, sancita dai trattati di pace di Parigi, che costituì l'ostacolo oggettivo principale ad ogni tentativo di avvicinamento durevole fra Roma e Bucarest fra le due guerre mondiali. Infatti, se la Romania si riteneva soddisfatta della sistemazione territoriale raggiunta, in Italia iniziò a diffondersi la leggenda, prima nazionalista poi fascista, della “vittoria mutilata”, riferendosi alla mancata annessione della Dalmazia – prevista dal patto di Londra del 1915 –, che era stata invece assegnata alla Jugoslavia.

Se l'obiettivo della diplomazia rumena fu quindi costantemente finalizzato alla preservazione del cosiddetto *status quo*, quello della diplomazia italiana, in particolare dalla fine degli anni Venti, fu, al contrario, di mutare gli equilibri territoriali al confine orientale.

Tuttavia, la politica estera del fascismo nei primi anni del dopoguerra si pose su una linea di sostanziale continuità con quella prefascista, anche per influenza del segretario generale del ministero Salvatore Contarini, che aveva precedentemente lavorato con il ministro degli Esteri Sforza ad una politica di collaborazione con i paesi eredi dell'Impero austro-ungarico (Carocci 1969; Cassels 1970).

La storia delle relazioni italo-rumene, da questo punto in poi, ha avuto un numero abbastanza ristretto di studiosi, che hanno a volte affrontato l'argomento in un quadro più generale dei rapporti fra Italia ed Europa orientale e più raramente in un quadro più definito di relazioni italo-rumene. Causa principale di ciò – in base ai giudizi più diffusi degli studiosi del settore – è che le relazioni fra i due paesi non hanno mai rivestito un'importanza centrale nella politica estera di Roma o Bucarest nel periodo in esame e che, in ogni caso, molto di quanto si è detto è stato in gran parte

propaganda (il “mito” della latinità). Ora, se è vero che, dal punto di vista delle realizzazioni pratiche, la diplomazia ufficiale concretizzò ben poco (un trattato di amicizia non rinnovato, accordi commerciali e una convenzione culturale ormai in piena guerra), la Romania costituisce un fenomeno interessante proprio come “occasione mancata” da una parte e luogo ideale “mitico” in quanto – nelle parole della retorica dal Risorgimento fino, in certi ambienti, ai tempi nostri – baluardo della “latinità” nell’Est europeo prevalentemente slavo e quindi “barbaro”.

Analizzando i documenti d’archivio risulta evidente come la diplomazia dei due paesi tentò – a fasi alterne e in modo diverso – un avvicinamento e un accordo: la diversa collocazione internazionale e l’opposta valutazione della posizione da tenere verso il “revisionismo” (la possibilità cioè di rivedere la sistemazione territoriale del dopoguerra) rese impossibile tale accordo. Ciò non toglie che i tentativi ci furono: soprattutto la Romania guardò all’Italia come a una possibile mediatrice nella questione della Transilvania, fra Bucarest e Budapest, vista la relazione privilegiata che si era stabilita dagli anni Venti fra Italia e Ungheria. All’interno di questo quadro si mosse la cosiddetta “diplomazia parallela” della cultura e della propaganda, che utilizzò, da entrambe le parti, la categoria mitica della latinità, capace di collegare idealmente italiani e rumeni nel nome di Traiano e delle comuni radici spirituali e culturali (Santoro 2005).

Tutto ciò, a parere di chi scrive, merita quindi senz’altro di essere studiato, in quanto può permettere di illuminare alcuni aspetti della politica estera del fascismo a torto considerati marginali: non bisogna dimenticare, a tale proposito, che l’Europa centrale e sud-orientale venne considerata dal regime fascista come un’area di espansione politico-economica, in competizione con la Germania nazista. Il fatto che anche questo progetto si rivelasse poi velleitario, nulla toglie alla rilevanza del disegno egemonico fascista nell’area, così com’era stato concepito.

Esistono ad oggi due soli studi dedicati ai rapporti italo-rumeni, abbracciati tutto il periodo che qui ci interessa: uno di Giuliano Caroli, incentrato sulla storia militare, l’altro, rumeno, di Valeriu Florin Dobrinescu, Ion Patroiu e Gheorghe Nicolescu, relativo alle relazioni politico-diplomatiche e militari (Caroli 2000; Dobrinescu, Patroiu, Nicolescu 1999). Esistono poi diversi saggi di storia diplomatica, come quelli di Giuliano Caroli, tesi ad illuminare alcuni momenti caratterizzanti dei rapporti fra i due paesi (Caroli 1978; 1982; 1983; 1989; 1991; 1997; 1999).

Sono inoltre apparsi degli studi relativi alle relazioni culturali fra Romania e Italia: alcune riflessioni di carattere bibliografico sono state sviluppate da Pasquale Buonincontro, mentre alcuni spunti si segnalano in una collettanea di carattere anche prettamente linguistico a cura di Teresa Ferro (Buonincontro 1988; Ferro 2003).

Infine, vi è chi ha tentato di focalizzare maggiormente l’attenzione sull’intreccio fra diplomazia e cultura e quindi sul ruolo della cosiddetta “diplomazia culturale” nelle relazioni fra i due paesi (Santoro 2004). Alcuni studi, di diverso livello, sono stati pubblicati dall’“Annuario” dell’Istituto Romeno di cultura e ricerca umanistica, che ha sede a Venezia (Basciani 2003).

Dall’analisi dei documenti d’archivio, risulta subito evidente che la diplomazia rumena oscillò inizialmente fra neutralità ed ammirazione nei suoi giudizi sul regime fascista. Fino al 1925, l’incaricato d’affari di Romania a Roma, Vlădăianu, inviò a Bucarest dei rapporti abbastanza neutri sulle riforme autoritarie, sulla spoliazione delle prerogative del parlamento e sulle misure repressive di pubblica sicurezza che il fascismo stava mettendo in atto¹. Il ministro di Romania a Roma Lahovary ebbe invece una posizione marcatamente filofascista. Il discorso di Mussolini alla Camera sulla legge Rocco, con cui si abolivano la massoneria, le società segrete e tutti i partiti politici “antinazionali”, fu giudicato favorevolmente da Lahovary:

Le parole del Signor Mussolini non mancheranno di essere commentate con passione in Italia e fuori dai suoi confini. Esse contengono molta giustizia e corrispondono a delle necessità attuali di fronte al pericolo

¹ Arhivele Naționale, București, Fond Casa Regală, Oficiale, dos. 16/1925, fila 1-2, Vlădăianu a Duca, Roma, 26 settembre 1925; *ibid.*, dos. 28/1925, f. 177-180, Vlădăianu al ministro degli Esteri, Roma, 7 ottobre 1925.

sempre più evidente di cospirazioni e di trame criminali organizzate dall'Internazionale di Mosca con la tolleranza e l'aiuto del Governo Sovietico².

Alexandru Em. Lahovary era considerato "il decano del corpo diplomatico rumeno e una delle figure più ragguardevoli" della diplomazia rumena. Come tutti i giovani esponenti della borghesia rumena, anche Lahovary si era formato a Parigi, prima al Liceo Condorcet a fianco di futuri uomini politici come Raymond Poincaré, poi conseguendo il dottorato in Diritto con lode. Infine, era entrato molto giovane nella carriera diplomatica, "tenendosi sempre lontano dalle mene della politica interna": fu ministro a Roma nel 1893, all'età di 38 anni, poi a Costantinopoli, Vienna e Parigi, dove aveva lavorato alla stipulazione dell'alleanza con la Francia nel 1916, poi ancora una seconda volta a Roma dove si era conclusa la sua carriera (Bossy 1993, 55-56).

Più neutro e apparentemente non molto entusiasta nei confronti del fascismo continuava a sembrare Vlădăianu, ad esempio nei suoi rapporti relativi al cosiddetto patto di palazzo Vidoni, firmato a Roma il 2 ottobre 1925 dai rappresentanti della Confederazione delle corporazioni fasciste e da quelli della Confindustria, in seguito al quale si ebbe lo scioglimento di tutti i sindacati tranne che di quelli fascisti, contestualmente alla creazione della magistratura del lavoro³.

Ma qual era la situazione interna in Romania? Il paese, la "Grande Romania", notevolmente ingrandito in seguito alla prima guerra mondiale, era preda di profonde contraddizioni interne. Da un lato, la classe dirigente rumena, ruotante attorno al re Ferdinando I e a Ion Brătianu, capo del Partito nazional liberale, basava il proprio potere su una burocrazia centralizzatrice, su un sostegno alla nascente industria nazionale, su un vago populismo e su un nazionalismo xenofobo verso magiari della Transilvania ed ebrei della Bessarabia, che si appaiava, in quest'ultimo caso, con la continua riproposizione del pericolo comunista (la Bessarabia era rivendicata dall'Urss). Erano, queste, caratteristiche di lunga durata della monarchia costituzionale rumena che, tuttavia, dal gennaio 1922 al marzo 1926 furono incarnate da Brătianu (Hitchins 2003, 445-447).

Il cosiddetto "periodo liberale", che si estende grossomodo dal 1923 al 1928 e coincide in buona parte con l'era Brătianu, fu caratterizzato quindi da luci e ombre. Da un lato, egli fece promulgare nel 1923 una nuova costituzione, che garantiva uguaglianza di diritti a tutti gli abitanti della Romania, indipendentemente dalla loro appartenenza nazionale, sociale, religiosa. D'altra parte, in pratica, le leggi varate dal suo stesso governo spesso accrebbero le disuguaglianze che la costituzione formalmente puntava ad eliminare. In realtà, operai e contadini venivano sostanzialmente emarginati dalla vita politica, le riforme sociali venivano evitate, in quanto identificate con il bolscevismo, mentre i liberali governavano a vantaggio della borghesia, dell'alta burocrazia e della stessa classe dirigente governativa. La messa fuori legge nel 1924 del partito comunista, la falsificazione sistematica dei risultati elettorali, l'adozione di una legge elettorale sul modello di quella Acerbo del fascismo italiano, che assicurava al partito di governo un saldo predominio sul parlamento, furono successive tappe del "periodo liberale". È vero tuttavia che gli anni dei liberali furono anche caratterizzati da sviluppo economico e da una relativa prosperità (Fischer-Galați 1970, 38-39).

Nei primi anni Venti, buona parte dei rapporti diplomatici italo-rumeni furono condizionati dalla questione relativa all'annessione della Bessarabia da parte della Romania. La Bessarabia, occupata dalle truppe di Bucarest alla fine della guerra, era rivendicata dall'Urss, ma già nell'ottobre 1920 Italia, Francia e Gran Bretagna avevano riconosciuto *de jure* l'annessione; riconoscimento che doveva essere ratificato per diventare effettivo. Mentre Francia e Gran Bretagna avevano provveduto in tempi brevi, l'Italia ritardava, da un lato per timore di guastarsi i rapporti con l'Urss, da cui acquistava ingenti quantità di derrate alimentari, dall'altro nel tentativo di mercanteggiare con Bucarest per ottenere agevolazioni per lo sfruttamento dei nuovi giacimenti

² Arhivele Naționale, București, Fond Casa Regală, Oficiale, dos. 28/1925, f. 206-211, Lahovary al ministro degli Esteri, Roma, 18 maggio 1925.

³ Arhivele Naționale, București, Fond Casa Regală, Oficiale, dos. 28/1925, f. 229-231, Vlădăianu al ministro degli Esteri, Roma, 10 ottobre 1925.

petroliferi rumeni e un trattamento preferenziale per i detentori italiani di buoni del tesoro rumeni, recentemente consolidati (Pizzigallo 1981, 159-198).

Bratianu aveva tentato fin dal febbraio 1923 di coinvolgere Mussolini in un fronte antisovietico: aveva infatti scritto al ministro Lahovary che “le développement de la question d’Orient nous oblige d’envisager la possibilité d’une offensive bolchévique contre nous”⁴. Mussolini si era anche detto disponibile a fornire alla Romania materiale bellico, ma prima di tutto puntava a risolvere le pendenze di carattere economico-finanziario, in particolare la questione dei buoni del tesoro rumeni e quella dello sfruttamento dei giacimenti petroliferi: alla soluzione di tali problemi subordinava addirittura l’autorizzazione alla visita dei reali rumeni in Italia⁵.

Mussolini continuava inoltre ad insistere perché tutte queste materie fossero incluse in un accordo commerciale fra i due paesi; in cambio, aveva spiegato Contarini a Lahovary, l’Italia avrebbe ratificato l’annessione della Bessarabia. A parere di Mussolini sarebbe stato preferibile un preventivo accordo con Mosca, cosa tuttavia ritenuta improbabile. Il contenzioso restava quindi aperto e Lahovary si rendeva pienamente conto che Mussolini voleva contrattare, in base al suo detto preferito “niente per niente”⁶.

Il susseguirsi di contatti fra le diplomazie italiana e rumena provocava dunque inquietudine sia presso il governo sovietico che presso quello ungherese. Le conversazioni svoltesi fra il sottosegretario al Tesoro rumeno Manoilescu e il governo italiano avevano suscitato diffidenza negli ambienti sovietici, i quali temevano che “derrière les négociations économiques, le Ministre de Roumanie et le Président du Conseil italien traiteraient aussi une entente d’ordre essentiellement politique, qui devrait être sanctionnée par un traité d’amitié”⁷.

A seguito del trattato di amicizia franco-rumeno del giugno 1926, che fra l’altro costituiva implicitamente una riconferma da parte francese del riconoscimento *de jure* dell’annessione bessarabica, Mussolini si decise a stringere i tempi per un simile trattato da parte italiana, temendo di vedere danneggiati gli interessi italiani in Romania. Il patto di amicizia e collaborazione cordiale, firmato il 16 settembre 1926 a Roma da Mussolini e dal nuovo presidente del consiglio rumeno, il filoitaliano Averescu, sembrò essere quindi il segnale di una disponibilità italiana alla definitiva soluzione della questione della Bessarabia, che fu poi effettivamente chiusa il 7 marzo 1927, con la ratifica del riconoscimento dell’annessione⁸.

Il patto del settembre 1926 non differiva di molto dai patti di amicizia firmati in quegli anni fra i paesi europei: si richiamava infatti alla Società delle Nazioni e al trattato di Locarno, prefiggendosi la conservazione della pace in Europa. In particolare, l’articolo tre affermava che “nel caso in cui la sicurezza e gli interessi” di una delle due parti fossero minacciati “da incursioni violente provenienti dall’esterno”, l’altra parte si sarebbe impegnata a prestare “il proprio appoggio politico e diplomatico, con l’obiettivo di contribuire a fare sparire la causa esteriore di queste minacce”. Infine, il trattato avrebbe avuto la durata di cinque anni e avrebbe potuto essere denunciato o rinnovato un anno prima della sua scadenza⁹.

A voler rinsaldare ulteriormente il rapporto fra Italia e Romania, il maresciallo Badoglio si recò a Chişinău nel novembre 1926 e nel dicembre 1927, assicurando i rumeni sulla protezione

⁴ Ministerul afacerilor externe. Serviciul arhivelor, Bucureşti, dos. 71/Italia, vol. 61, f. 21, Bratianu a Lahovary, Bucarest, 18 febbraio 1923.

⁵ Ministerul afacerilor externe. Serviciul arhivelor, Bucureşti, dos. 71/Italia, vol. 61, f. 139, Lahovary a Duca, Roma, 6 marzo 1924; *ibid.*, f. 205-208, Pro-memoria. Résumé de la conversation du 5 Septembre 1924 au Palais Chigi entre Monsieur Mussolini et Monsieur Constantinescu, Roma, 5 settembre 1924.

⁶ Ministerul afacerilor externe. Serviciul arhivelor, Bucureşti, dos. 71/Italia, vol. 61, f. 258, Lahovary a Duca, Roma, 10 febbraio 1925.

⁷ Ministerul afacerilor externe. Serviciul arhivelor, Bucureşti, dos. 71/Italia, vol. 62, f. 11-13, Lahovary a Mitilineu, ministro degli Esteri, Roma, 7 giugno 1926, e allegato del 5 giugno 1925 [*sic* ma 1926].

⁸ Mussolini a Averescu, 17 settembre 1926, in Susmel 1957 (cur.). Su questo tema, cfr. Riccardi 1987.

⁹ Ministerul afacerilor externe. Serviciul arhivelor, Bucureşti, dos. 71/Italia, vol. 62, f. 48-50bis, Pacte d’amitié et de collaboration cordiale entre la Roumanie et l’Italie, Roma, 16 settembre 1926.

italiana di fronte ai sovietici. Così riferiva la diplomazia rumena a proposito del discorso tenuto da Badoglio durante l'incontro con il sindaco della città:

Affermando che il Dnestr costituisce la frontiera fra il mondo civilizzato e un'altra specie ostile a questa civilizzazione, qualsiasi forma abbia in un tale momento, il Maresciallo è tornato con ulteriore energia sull'unica sua preoccupazione: quella di metterci in guardia sul pericolo della Russia, che – zarista o bolscevica – non ha smesso per un attimo di essere imperialista, che non ha rinunciato e non rinuncerà ad aspirare alle province che ha dominato un tempo e che – senza potere precisare al momento alcun obiettivo che sceglierà – approfitterà della prima occasione per attaccare il punto che considererà più vulnerabile al suo confine occidentale.

Nel suo fervore anticomunista, Badoglio rinnovò le garanzie che l'Italia avrebbe mantenuto tutti gli impegni riguardanti il materiale bellico necessario alla difesa della frontiera rumeno-sovietica sul Dnestr, nel caso di un attacco bolscevico¹⁰. Il discorso della latinità, comune matrice di italiani e rumeni, impegnati inoltre entrambi nella lotta contro il bolscevismo, era evidentemente enfatizzato in questo periodo da entrambe le parti. Incontrando il 15 febbraio 1928 il nuovo ministro di Romania in Italia, Ghika, che lo stesso giorno aveva presentato le proprie credenziali al Quirinale, Mussolini affermò che la Romania “rappresenta una forza latina allontanata e circondata da forze slave”¹¹.

La verità era che le relazioni italo-rumene, nonostante le apparenze, erano destinate ad incontrare numerosi e crescenti ostacoli. Il 5 aprile 1927 era stato infatti firmato da Mussolini e dal primo ministro ungherese István Bethlen un patto di amicizia, conciliazione ed arbitrato. La firma di un tale patto, il primo stipulato dall'Ungheria con una delle potenze vincitrici della guerra mondiale, aveva un preciso significato nella strategia mussoliniana: significava imboccare la via del “revisionismo”, appoggiando le istanze in primo luogo ungheresi, ma anche austriache e bulgare, dirette ad una modifica territoriale rispetto a quanto stabilito nei trattati di Versailles, del Trianon e di Neuilly. Capovolgendo quindi il disegno che era stato impostato dalla diplomazia liberale dell'immediato dopoguerra, Mussolini intendeva porsi alla testa di uno schieramento che sarebbe stato necessariamente antijugoslavo e antifrancesese e che avrebbe posto come prioritaria nella propria azione la distruzione o comunque il disarticolamento della Piccola intesa, la coalizione antirevisionista dei paesi premiati dai trattati di pace, Cecoslovacchia, Jugoslavia e Romania, postasi sotto la protezione di Parigi (Burgwyn 1979; Breccia 1980).

Ciò non significa che l'opzione filorumena venisse per questo abbandonata. La diplomazia italiana tentò infatti fino alla fine degli anni Trenta e oltre, di mantenere rapporti cordiali con Bucarest, pur instaurando un canale privilegiato con Budapest. I rumeni, da parte loro, preferirono ovviamente guardare a Parigi, ai loro occhi senz'altro più credibile, non rinunciando tuttavia ad interloquire con Roma, credendo possibile utilizzare la mediazione italiana con l'Ungheria per quanto riguardava i territori contesi della Transilvania.

Ricevendo il nuovo ministro di Romania a Roma Ghika nel febbraio 1928, Grandi – allora sottosegretario agli Esteri – oscillò fra atteggiamenti amichevoli e repentini irrigidimenti: dichiarò “di non essere disposto ad appoggiarsi in modo cieco e con una sentimentalità sbagliata su identità di razza per gli indirizzi di politica estera”, aggiungendo tuttavia al contempo che fra Italia e Romania esisteva “una legge di gravitazione evidente”. Ghika si lamentò però del fatto che “l'amicizia italo-magiara [...] offende il sentimento del popolo rumeno e sembra poco compatibile con l'alleanza italo-rumena”¹².

Incontrando a palazzo Chigi Ghika, Mussolini usò toni rassicuranti, affermando che “la politica ungherese dell'Italia esclude ogni modificazione di frontiera in danno della Romania”, in

¹⁰ Ministerul afacerilor externe. Serviciul arhivelor, București, dos. 71/Italia, vol. 62, f. 134-138, Iurașcu a Lahovary, Roma, 29 dicembre 1927.

¹¹ Ministerul afacerilor externe. Serviciul arhivelor, București, dos. 71/Italia, vol. 62, f. 150-151, Ghika a Duca, Roma, 16 febbraio 1928.

¹² Ministerul afacerilor externe. Serviciul arhivelor, București, dos. 71/Italia, vol. 62, f. 152-154, Ghika a Duca, Roma, 20 febbraio 1928.

quanto essa era “paese latino, amico e alleato”, “isolato” nel “blocco slavo”. Ma, precisava poi, “allo stesso modo” dell’Ungheria. In tale fase, il ministro di Romania sembrava dare ancora credito alle parole del duce: riferendo al suo ministro degli Esteri scriveva: “Credo che la sincerità del Capo del Governo italiano non può essere messa in dubbio e che egli immagina che la politica che lo guida in Europa centrale e orientale è logica, prudente e realizzabile”¹³.

Alla svolta degli anni Trenta la tensione fra Ungheria e Romania stava salendo, in particolare per la cosiddetta questione degli optanti, cioè i proprietari terrieri di Transilvania che avevano scelto la cittadinanza ungherese alla fine della guerra ed avevano perciò perso i diritti sulle loro terre in Romania. La stampa italiana aveva in quel torno di tempo evidenziato una precisa scelta di campo, abbracciando senza riserve le tesi magiare: secondo la diplomazia rumena si era in definitiva di fronte ad un’“infelice situazione”, alimentata dal “tono immorale” dei giornali italiani¹⁴.

Fu in questo periodo che il governo rumeno decise di inaugurare, il 2 aprile 1930, l’Istituto storico artistico romeno di Venezia, detto anche “Casa romena”: un centro di studi umanistici – creato grazie in particolare agli sforzi del celebre storico Nicolae Iorga –, che è attivo tuttora e si trova nel palazzo Correr in Campo Santa Fosca. In tale occasione, alla presenza di diverse personalità, Iorga fece “un’allusione molto discreta ma capita da tutti, su certa propaganda priva di tatto e offensiva fatta in Italia contro di noi”. Il ministro di Romania Ghika, scrivendo al ministro degli Esteri e presidente del Consiglio Mironescu, si mostrava comunque fiducioso del fatto che la Casa romena sarebbe stata “sicuramente, un mezzo efficace di avvicinamento sul terreno culturale fra entrambe le nazioni”¹⁵. La Casa romena di Venezia si affiancava ad una preesistente Scuola romena, attiva dal 1° novembre 1922 a Roma e diretta da Vasile Pârvan, storico e archeologo allievo di Iorga (Burcea, Bulei 2003; Zub 1969). Da parte italiana, esisteva già dal 1923 a Bucarest un Istituto di cultura italiana, fondato da Ramiro Ortiz, docente di lingua e letteratura italiana nell’ateneo della capitale rumena (Burcea 2004, 57-66).

Nonostante queste iniziative di “diplomazia culturale”, la diplomazia tradizionale oggettivamente non operava a favore di un consolidamento delle relazioni fra i due paesi, che si ponevano in modo sempre più netto nei due opposti campi del “revisionismo” e dell’“antirevisionismo”. Fu in particolare il ministro degli Esteri rumeno Titulescu a voler imprimere una svolta all’organizzazione della Piccola intesa, che venne potenziata con una convenzione firmata a Ginevra il 16 febbraio 1933 da Romania, Cecoslovacchia e Jugoslavia. Successivamente, nella sessione del settembre 1933 del consiglio permanente della Piccola intesa, riunitosi a Sinaia (Romania), Titulescu propose un’estensione del sistema delle convenzioni difensive nella zona danubiano-balcanica, a tutela dello *status quo*. Si arrivò così alla firma dell’Intesa balcanica (Atene, 9 febbraio 1934), fra Grecia, Romania, Turchia e Jugoslavia, che si ispirava nelle sue grandi linee alla Piccola intesa (Iordache 1977, 161-204).

Tutti questi movimenti da parte rumena suscitarono l’aperta ostilità del governo italiano, che aveva già identificato nel ministro degli Esteri rumeno la sua *bête noire*. L’intransigente posizione antirevisionista di Titulescu impediva infatti per Mussolini un vero accordo fra i due paesi (Titulescu 1996, 195-218). Una violenta campagna di stampa da parte italiana aveva quindi colpito in quel torno di tempo Titulescu; nonostante ciò, il ministro Ghika continuava a non disperare: ammettendo che l’Italia stava guardando “senza piacere” alla nuova forma di organizzazione della Piccola intesa, Ghika si consolava sostenendo che a Roma si continuava a preferire la Romania alla Jugoslavia e alla Cecoslovacchia¹⁶. Il nuovo ministro di Romania, Lugoșianu, si mostrava

¹³ Ministerul afacerilor externe. Serviciul arhivelor, București, dos. 71/Italia, vol. 62, f. 162, Ghika al ministro degli Esteri, Roma, 28 maggio 1928.

¹⁴ Ministerul afacerilor externe. Serviciul arhivelor, București, dos. 71/Italia, vol. 62, f. 236-238, Ghika a George Mironescu, ministro degli Esteri, Roma, 25 novembre 1929.

¹⁵ Ministerul afacerilor externe. Serviciul arhivelor, București, dos. 71/Italia, vol. 62, f. 276-278, Ghika a George Mironescu, Roma, 4 aprile 1930.

¹⁶ Ministerul afacerilor externe. Serviciul arhivelor, București, dos. 71/Italia, vol. 63, f. 64-65, Ghika a Mironescu, Roma, 6 aprile 1933.

comunque ottimista circa la possibilità di riavvicinare l'Italia alla Piccola intesa, per mezzo della proroga del patto di amicizia italo-rumeno, così come sperava lo stesso Titulescu: il 17 luglio 1933 esso venne effettivamente prolungato, ma di poco, fino cioè al 18 gennaio 1934, con uno scambio di note a palazzo Chigi¹⁷. Furono inoltre prorogati di tre mesi il trattato di commercio e navigazione e la convenzione di *clearing* italo-rumena: la scadenza venne spostata dal 1° settembre al 30 novembre del 1933¹⁸. Infine, il 5 gennaio 1934 fu firmato a Roma, da Lugoșianu e Mussolini, il trattato di commercio e navigazione fra la Romania e l'Italia¹⁹.

La Romania puntava tuttavia alla proroga del patto di amicizia, ormai in scadenza. In particolare, di fronte agli ormai chiari progetti di espansionismo economico e politico della Germania di Hitler verso il sud-est europeo, la Romania sperava di riuscire a non guastarsi i rapporti con l'Italia, in modo da potere controbilanciare la pressione nazista. Mussolini però era su un'altra lunghezza d'onda.

Il 9 gennaio 1934, Lugoșianu ebbe un "lungo colloquio" con Mussolini, in cui vennero affrontati, in modo globale, i principali problemi concernenti le relazioni fra i due paesi. Lugoșianu tentò di rievocare i tempi della collaborazione fra i paesi appartenuti all'Impero asburgico dei primi anni Venti, seguendo un'impostazione cara allo stesso Titulescu: l'Italia aveva degli interessi in comune con la Piccola intesa, essendo anch'essa, in parte, erede dell'Impero asburgico. Il ministro di Romania spiegò che "all'origine di questo patto di alleanza [la Piccola intesa] non c'è stata alcuna idea di ostilità contro l'Italia", ma che, al contempo, i tre paesi firmatari restavano fermi sul punto dell'"intangibilità delle clausole territoriali": di conseguenza, era fuori discussione il fatto che "una revisione pacifica non è possibile". Lugoșianu tentò di dirottare l'attenzione del duce sul pericolo tedesco: "Il più grande problema sia per noi che per l'Italia è il problema del futuro dell'espansione politica ed economica della Germania verso oriente", cioè "il vecchio 'drang nach Osten'", che si ripresentava nella sostanza identico, anche se "sotto un'altra forma". Tale discorso non faceva tuttavia breccia nel ragionamento di Mussolini: la sua scelta revisionista gli impediva infatti qualunque accordo con un'alleanza antirevisionista quale la Piccola intesa. Non vi erano quindi secondo il duce le condizioni per prorogare il vecchio patto di amicizia, né per sottoscriverne uno nuovo: "gli uomini di Stato della Piccola Intesa hanno avuto negli ultimi mesi un'attitudine anti-italiana" e "dove c'è ostilità, non si può parlare di amicizia". Infine, riconoscendo il fatto che esisteva una spinta tedesca verso l'area danubiano-balcanica e quindi un potenziale pericolo determinato dalla penetrazione del nazismo presso le minoranze tedesche dell'Europa centro-orientale, Mussolini si affrettò a precisare:

La Germania è circondata oggi da tutte le parti. La sua sola possibilità di comunicazione con il resto del mondo è rimasta l'Italia. Questa si trova "nella situazione paradossale" di sostenere tuttavia la Germania, trovando che non possa esistere la pace in Europa, fino a che non saranno soddisfatte precisamente le richieste della Germania, che è una potente realtà in Centro Europa.

D'altronde, aggiungeva Mussolini, della Piccola intesa non si fidava: quando l'Italia aveva dovuto fronteggiare la Germania nel luglio 1934 in seguito all'assassinio del cancelliere austriaco Dollfuss ad opera di un gruppo di nazisti, era stata lasciata sola; inoltre, il ministro degli Esteri cecoslovacco Beneš avrebbe continuato a rifiutare ogni proposta di collaborazione italiana²⁰.

Ad ogni modo, fu la guerra d'Etiopia a segnare una precisa svolta nella collocazione internazionale dell'Italia fascista: da quel momento in poi, l'alleanza con il Terzo Reich sarebbe

¹⁷ Ministerul afacerilor externe. Serviciul arhivelor, București, dos. 71/Italia, vol. 63, f. 93, *Prelungirea pactului de amicizie și de colaborare cordială cu Italia*.

¹⁸ Ministerul afacerilor externe. Serviciul arhivelor, București, dos. 71/Italia, vol. 63, f. 94-100, Lugoșianu al presidente del Consiglio dei ministri, Vaida Voevod, Roma, 28 agosto 1933.

¹⁹ Ministerul afacerilor externe. Serviciul arhivelor, București, dos. 71/Italia, vol. 63, f. 109-125, *Traité de commerce et de navigation entre la Roumanie et l'Italie*.

²⁰ Ministerul afacerilor externe. Serviciul arhivelor, București, dos. 71/Italia, vol. 63, f. 126-138, Lugoșianu a Titulescu, Roma, 12 gennaio 1934.

stata considerata da Mussolini un'opzione irrinunciabile e la scelta di campo a favore del revisionismo, per altro già fatta da anni, avrebbe costituito una *condicio sine qua non* della politica estera fascista. Di conseguenza, la rottura con la Romania non avrebbe tardato a venire.

La Romania degli anni Trenta era un paese in crisi economica e politica. La depressione economica, diretta conseguenza del crollo americano del '29, aveva colpito con particolare violenza le deboli economie a base prevalentemente agricola dell'Europa orientale e sud-orientale. Ciò aveva provocato una crescente miseria nelle masse contadine e uno sviluppo di movimenti di ispirazione fascista e antisemita nelle città, il più importante dei quali era la Guardia di ferro di Corneliu Zelea Codreanu. Da parte sua, re Carol II, appoggiato dalla destra, cercò in modo deciso di orientare le istituzioni della Romania da un sistema parlamentare a un sistema di tipo monarchico-autoritario (Seton-Watson 1992, 248-258). Nonostante questi fattori, che avrebbero potuto costituire delle basi d'intesa con l'Italia fascista, le ragioni di politica internazionale prevalsero. In seguito all'aggressione italiana all'Etiopia, il governo rumeno aderì alle sanzioni contro l'Italia stabilite dalla Società delle Nazioni: il 19 ottobre 1935 re Carol II firmò un decreto che bloccava tutte le transazioni finanziarie con l'Italia²¹. Suvich, allora sottosegretario agli Esteri, incontrando Lugoșianu nel novembre, spiegò che l'Italia non avrebbe preso misure di rappresaglia verso i paesi sanzionisti, ma, piuttosto, avrebbe messo in atto delle misure di difesa, continuando ad acquistare merci in base alle sue necessità. Da parte sua, Lugoșianu riconobbe che le importazioni di petrolio dalla Romania non sarebbero potute cessare, anche perché l'Italia aveva nei pressi di Ploiești una società, controllata dall'Agip, che produceva 600.000 tonnellate annue di petrolio²².

Il 1° luglio 1936 avvenne un fatto sostanzialmente simbolico che però contribuì a guastare i già tesi rapporti italo-rumeni. Quel giorno, al momento in cui il negus d'Etiopia ormai in esilio, Hailé Selassié, stava prendendo la parola presso l'assemblea della Società delle Nazioni a Ginevra, dai posti occupati dal corpo diplomatico e dai giornalisti italiani cominciarono a partire dei fischi. Di fronte all'incertezza dell'assemblea e del presidente Van Zeeland, Titulescu chiese risolutamente di intervenire e di fare cessare tale provocazione. La propaganda fascista montò su questo fatto una canea, affermando che Titulescu aveva esclamato “fuori i selvaggi italiani”, cosa da lui negata (Titulescu 1996, 210-212). Come riferiva il ministro di Romania a Roma Lugoșianu, “la tendenza generale [...] è di porre l'incidente sul terreno politico dei rapporti con la Romania”²³.

La tensione si ripercosse anche sulle relazioni economiche fra i due paesi: nello stesso mese il governo italiano decise di imporre all'Agip di restringere le importazioni di prodotti petroliferi dalla Romania fino ad eliminarle totalmente. Questo era un duro colpo per l'economia rumena, costituendo il petrolio la principale esportazione di quel paese in Italia; inoltre, i rumeni temevano che analoghe misure avrebbero potuto essere applicate anche ad altre merci. Lugoșianu quindi si mosse con determinazione per scongiurare una tale evenienza, facendo innanzitutto affidamento sulle pressioni che le società importatrici, fra cui l'Agip, avrebbero esercitato sul governo italiano²⁴.

Da parte sua, Ciano affermò che tale misura aveva “un carattere strettamente provvisorio”; tuttavia non nascose il fatto che la Romania era stata colpita per prima, nel contesto di una revisione generale dei rapporti commerciali con diversi paesi, a causa della “violenta tensione degli ultimi tempi”. Però Ciano lasciò aperto uno spiraglio, aggiungendo che “l'Italia ha bisogno del petrolio rumeno e continuerà a comprarne in futuro”²⁵.

²¹ Ministerul afacerilor externe. Serviciul arhivelor, București, dos. 71/Italia, vol. 63, “Monitorul Oficial”, n. 241, 21 ottobre 1935 (copia).

²² Ministerul afacerilor externe. Serviciul arhivelor, București, dos. 71/Italia, vol. 63, f. 185-188, Lugoșianu al Ministero degli esteri, Roma, 10 novembre 1935.

²³ Ministerul afacerilor externe. Serviciul arhivelor, București, dos. 71/Italia, vol. 63, f. 229-231, Lugoșianu a Savel Rădulescu, Roma, 2 luglio 1936.

²⁴ Ministerul afacerilor externe. Serviciul arhivelor, București, dos. 71/Italia, vol. 63, f. 249-252, Lugoșianu al Ministero degli esteri, Roma, 8 luglio 1936.

²⁵ Ministerul afacerilor externe. Serviciul arhivelor, București, dos. 71/Italia, vol. 63, f. 293-296, l'incaricato d'affari di Romania a Victor Antonescu, ministro degli Esteri, Roma, 15 settembre 1936.

Il 29 agosto 1936 Titulescu venne dimissionato da ministro degli Esteri per volontà di re Carol II e di Gheorghe Tătărescu, primo ministro e *leader* del Partito nazional liberale, per venire sostituito da Victor Antonescu. L'uscita di scena di Titulescu dalla politica estera della Romania era stata accolta con grande soddisfazione sia dai circoli governativi che dall'opinione pubblica italiana. Si sosteneva infatti in Italia che la politica "massonica" e "russofila" di Titulescu stava giungendo al termine. Molti giornali avevano del resto dato ad intendere che l'allontanamento di Titulescu sarebbe stato da imputarsi alle sue attitudini "anti-italiane" degli ultimi tempi e in particolare "alle sue infelici uscite contro i giornalisti italiani a Ginevra"²⁶.

La guerra civile spagnola aveva contribuito in modo decisivo a polarizzare gli equilibri politici anche in Romania: da un lato, la destra filofascista della Guardia di ferro aveva ricevuto sovvenzioni dal Terzo Reich per combattere contro il "giudeo-comunismo" in Spagna, dall'altro i comunisti rumeni erano stati sostenuti per uno scopo opposto dall'Unione Sovietica. Essendo l'asse politico rumeno spostato a destra già da diversi anni, fu la Guardia di ferro, che concorreva alle elezioni con il nome di partito Totul pentru Țara (tutto per la patria), a influire in modo decisivo sulla formazione dei nuovi governi. Le elezioni del dicembre 1937 portarono alla sconfitta del partito governativo sostenuto dalla monarchia, quello Nazional liberale, e, constatato lo spostamento a destra del voto, fecero decidere il re a incaricare della formazione di un nuovo governo una coalizione di destra capeggiata da Octavian Goga e dal professor A.C. Cuza, massimo esponente dell'antisemita Lega di difesa nazional-cristiana. In realtà, Carol II temeva la Guardia di ferro, estremista e difficilmente controllabile: tentava quindi di tenere in vita un governo antisemita di destra, allo scopo di soddisfare gli umori crescenti nel paese, in particolare nelle campagne, nella burocrazia urbana e nell'*intelligencija*, emarginando politicamente allo stesso tempo il partito Totul pentru Țara (Fischer-Galați 1970, 51-58).

Da parte sua, il fascismo italiano ufficialmente manteneva i suoi contatti con la destra governativa rumena, mentre parallelamente sondava in modo cauto, tramite alcuni canali di "diplomazia parallela", l'effettiva consistenza del movimento di Codreanu, che tuttavia, visto il suo fanatico antisemitismo, era fatalmente destinato a guardare con maggiore attenzione al nazismo tedesco (Armon 1972).

Nel gennaio 1938, l'incaricato d'affari rumeno a Roma, Constantinidi, inviava al ministro degli Esteri, Istrati Micescu, un lungo rapporto. In esso si rilevava come le reazioni all'insediamento del nuovo ministero Goga fossero state entusiaste nella stampa italiana, dove si sosteneva che con Goga si era introdotta in Romania "una specie di regime fascista" e che il paese avrebbe abbandonato le vecchie alleanze, ponendosi a fianco dell'Italia e dell'Asse Roma-Berlino. Le pronte smentite a riguardo del governo rumeno, in cui si ribadiva che il nuovo dicastero si considerava costituzionale e che il paese sarebbe rimasto fedele ai suoi tradizionali alleati (Francia e Piccola intesa), erano state dapprima passate sotto silenzio, poi avevano suscitato una evidente delusione²⁷.

Dopo l'irrigidimento dei rapporti fra l'Italia e i paesi della Piccola intesa nel corso della guerra d'Etiopia, la diplomazia fascista, guidata dallo spregiudicato Galeazzo Ciano, era riuscita ad aprire un piccolo varco all'interno del blocco "antirevisionista" balcanico-danubiano. Profittando dell'ascesa al potere in Jugoslavia del nazionalista Milan Stojadinović, Ciano puntò a riavvicinare i due paesi e ottenne la stipulazione di un trattato di amicizia, concluso il 25 marzo 1937, integrato poi da un accordo culturale (Bucarelli 2000).

Conversando con il ministro di Romania a Roma, in riferimento al trattato italo-jugoslavo, Ciano aveva affermato che la Romania avrebbe potuto rappresentare una seconda tappa per l'Italia, a condizione che avesse rinunciato alla politica di mutua assistenza con l'Urss e che avesse trovato un *modus vivendi* con l'Ungheria per la questione della Transilvania. Su questo punto dirimente, tuttavia, la posizione del governo italiano – che era considerato dai rumeni come mediatore

²⁶ Ministerul afacerilor externe. Serviciul arhivelor, București, dos. 71/Italia, vol. 63.

²⁷ Ministerul afacerilor externe. Serviciul arhivelor, București, dos. 71/Italia, vol. 64, f. 245-252, Constantinidi, incaricato d'affari, a Istrati Micescu, ministro degli Esteri, Roma, 17 gennaio 1938.

privilegiato fra i due paesi – continuava ad essere ambigua: da un lato si spingeva per risolvere la questione transilvana e quindi legare a sé la Romania, dall’altro si affermava irrealisticamente che “un cambiamento delle frontiere è escluso” e che l’intesa fra i due paesi avrebbe piuttosto dovuto essere cercata “nel campo delle minoranze e in quello economico”²⁸.

In realtà, diversi incontri italo-rumeni e italo-magiari avvenuti nel corso del 1937 decretarono il fallimento di questo tentativo. Da parte italiana, infatti, si temeva di scontentare il governo ungherese e quindi si subordinava la conclusione del trattato italo-rumeno al raggiungimento di un accordo fra i due paesi danubiani. Un tale accordo tuttavia era palesemente irrealizzabile, visto che i due governi di Budapest e Bucarest non intendevano recedere dalle rispettive posizioni. In ogni modo, l’ascesa del governo Goga permise, se non la stipulazione del trattato di amicizia, per lo meno la firma di un accordo commerciale, che venne concluso il 14 luglio 1938. In base ad esso, la Romania avrebbe dovuto ridurre l’esportazione di petrolio a 40 milioni di lire l’anno; per quanto riguardava le altre merci, vi erano semplicemente degli aggiustamenti, nel quadro dei precedenti accordi *clearing*²⁹.

Nel frattempo, la situazione internazionale era in rapida evoluzione. Gli accordi di Monaco fra le quattro potenze occidentali (Gran Bretagna, Francia, Germania e Italia), firmati il 30 settembre 1938, che sancirono l’accettazione delle pretese di Hitler e l’inizio dello smembramento della Cecoslovacchia, definitivamente occupata nel marzo dell’anno seguente, segnarono anche la dissoluzione *de facto* della Piccola intesa, che nulla poté per difendere l’integrità territoriale del paese. La Jugoslavia di Stojadinović che, da parte sua, aveva risolto con gli accordi di Bled le sue vertenze di confine con l’Ungheria, non si era mossa per difendere gli interessi cecoslovacchi quando Germania e Italia avevano firmato a Vienna il 2 novembre 1938 l’arbitrato per cui un’ulteriore porzione di territorio cecoslovacco era stata ceduta ai magiari. Sulla Romania si intensificarono quindi le pressioni affinché il suo governo si rassegnasse a sua volta a collaborare con l’Asse (Iordache 1977, 232-327).

Dopo il settembre 1939, l’invasione tedesca della Polonia e più ancora di fronte alle sconfitte francesi della primavera 1940, re Carol II – che nel febbraio 1938 aveva instaurato una “dittatura regia” – si persuase che il destino dell’Europa sarebbe stato nelle mani dell’Asse e in particolare del Terzo Reich. Il suo obiettivo fu quindi di assicurarsi un appoggio tedesco, per tentare di salvaguardare l’integrità territoriale della Romania di fronte alle pretese ungheresi per la Transilvania e sovietiche per la Bessarabia. Il governo Tătărescu si rassegnò così a concludere con la Germania un accordo in base a cui la Romania si obbligava a fornire una quantità fissa di petrolio in cambio di materiale militare. Queste misure non bastarono tuttavia a salvare la Bessarabia, in quanto il Terzo Reich non aveva ancora alcuna intenzione di opporsi all’Urss, con cui del resto aveva firmato il 23 agosto 1939 il patto di non aggressione. Così, il 28 giugno 1940 le truppe sovietiche occuparono la Bessarabia e la Bucovina settentrionale. Questo fatto fece moltiplicare gli sforzi di re Carol per blandire il Terzo Reich: il 1° luglio il governo rumeno rinunciò alle garanzie che la Gran Bretagna aveva dato il 1° aprile 1939 e il 4 luglio venne nominato un nuovo governo filotedesco, con la partecipazione di uomini provenienti dal vecchio Partito nazional-cristiano di Goga e Cuza, che aveva come ministro degli Esteri il teorico del corporativismo rumeno Mihail Manoilescu e fra i suoi ministri tre membri della Guardia di ferro. Tale governo dovette accettare, su pressione dell’Asse, la cessione della Dobrugia meridionale alla Bulgaria e della Transilvania settentrionale all’Ungheria. Il successivo colpo di stato del 4 settembre 1940, l’abdicazione del re e la presa del potere da parte di Ion Antonescu e della Guardia di ferro, restano fuori dai limiti cronologici che ci si era prefissati per questo lavoro (Hitchins 2003, 508-521).

²⁸ Ministerul afacerilor externe. Serviciul arhivelor, București, dos. 71/Italia, vol. 64, f. 44-47, Lugoșianu al Ministero degli esteri, Roma, 31 marzo 1937.

²⁹ Ministerul afacerilor externe. Serviciul arhivelor, București, dos. 71/Italia, vol. 65, f. 56, Zamfirescu al Ministero degli esteri, Roma, 14 luglio 1938; il ministro di Romania a Roma al Ministero degli esteri d’Italia, Roma, 14 luglio 1938, *ibid.*, f. 57-58.

Nel periodo precedente il secondo arbitrato di Vienna dell'agosto 1940, con cui Italia e Germania sancirono la cessione della Transilvania all'Ungheria, da parte del governo rumeno si guardò con attenzione all'Italia e a Ciano nella speranza di poter realizzare una mediazione che potesse almeno parzialmente tutelare l'integrità territoriale rumena. Sia Mussolini che Ciano non ritennero tuttavia conveniente e realizzabile una tale presa di posizione da parte italiana, considerando evidentemente prioritaria la volontà tedesca e magiara di risolvere la questione a favore di Budapest.

La storia dei rapporti diplomatici italo-rumeni fra le due guerre mondiali si può quindi con qualche ragione definire quella di "un'intesa mancata"³⁰. Da parte rumena, infatti, si cercò più volte di giungere ad una collaborazione con l'Italia, allo scopo di arginare la sempre più temibile espansione economico-politica nazista in direzione del Mar Nero. Da parte italiana, tuttavia, non ci fu la volontà di fare uscire tali trattative da una situazione di stallo, in considerazione dell'irrinunciabile opzione revisionistica dell'Ungheria e della scelta in favore del revisionismo che Mussolini aveva fatto fin dagli anni Venti (Caroli 1989; Madar 2003-2004).

³⁰ Questa espressione è stata usata da G. Caroli (1989), con particolare riferimento alla seconda metà degli anni Trenta.

Bibliografia

Armon T.I.

1972 *Fascismo italiano e Guardia di Ferro*, in “Storia contemporanea”, 3/3.

Basciani A.

2003 *La penetrazione culturale italiana nei Balcani nel periodo interbellico. Il caso dell’Istituto di cultura di Bucarest*, in “Annuario. Istituto Romeno di cultura e ricerca umanistica”, 5.

Bossy R.

1993 *Amintiri din viața diplomatică (1918-1940)*, vol. I, 1918-1937, ediție și studiu introductiv de Stelian Neagoe, București, Humanitas.

Breccia A.

1980 *La politica estera italiana e l’Ungheria (1922-1933)*, in “Rivista di studi politici internazionali”, 47/1.

Bucarelli M.

2000 *Gli accordi Ciano-Stojadinović del 25 marzo 1937*, in “Clio”, 36/2.

Buonincontro P.

1988 *La presenza della Romania in Italia nel secolo XX. Contributo bibliografico 1900-1980*, Napoli, De Simone.

Burcea C., Bulei I.

2003 *La cultura romena in Italia fra le due guerre. Le istituzioni*, in *Ferro*, 291-308.

Burcea C.

2004 *Ramiro Ortiz*, București, Editura Noua Alternativă.

Burgwyn H.J.

1979 *Il revisionismo fascista. La sfida di Mussolini alle grandi potenze nei Balcani e sul Danubio 1925-1933*, Milano, Feltrinelli.

Carocci G.

1969 *La politica estera dell’Italia fascista (1925-1928)*, Bari, Laterza.

Caroli G.

1978 *I rapporti italo-romeni nel 1940: la visita di Antonescu a Roma*, in “Rivista di studi politici internazionali”, 45/3.

Caroli G.

1982 *La Romania e il conflitto italo-etiopeico (1935-1936)*, in “Rivista di studi politici internazionali”, 49/2.

Caroli G.

1983 *L’Italia ed il problema nazionale romeno alla Conferenza della pace di Parigi, 1919-1920*, in “Storia e politica”, 22/3.

- Caroli G.
1989 *Un'intesa mancata. I rapporti tra Roma e Bucarest dal conflitto etiopico al conflitto europeo, 1937-1939*, "Studi Balcanici", Quaderni di Clio 8, Atti del VI Convegno Internazionale dell'Association Internationale d'Études Sud-Est Européennes (AIESEE), Roma.
- Caroli G.
1991 *Italia e Romania tra guerra e dopoguerra 1943-1946*, in "Rivista di studi politici internazionali", 58/2.
- Caroli G.
1997 *Alcuni aspetti dei rapporti politici italo-romeni tra le due guerre mondiali*, in "Letterature di frontiera", 7/2.
- Caroli G.
1999 *Tra politica danubiana e Patto a Quattro: l'Italia ed il rinnovo del trattato con la Romania (1931-1934)*, in "Romania Orientale", 12.
- Caroli G.
2000 *Rapporti militari fra Italia e Romania dal 1918 al 1945. Le carte dell'Ufficio Storico*, Roma, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito.
- Cassels A.
1970 *Mussolini's Early Diplomacy*, Princeton, New Jersey, Princeton University Press.
- Dinu R., Bulei I. (cur.)
2001 *35 anni di relazioni italo-romene, 1879-1914. Documenti diplomatici italiani*, București, Univers Enciclopedic.
- Dobrinescu V.F., Patroiu I., Nicolescu G.
1999 *Relații politico-diplomatice și militare româno-italiene (1914-1947)*, București.
- Ferro T. (cur.)
2003 *Romania e Romània. Lingua e cultura romena di fronte all'Occidente*, Udine, Forum.
- Fischer-Galați S.
1970 *Twentieth Century Rumania*, New York and London, Columbia University Press.
- Hitchins K.
2003 *România 1866-1947*, București, Humanitas.
- Iordache N.
1977 *La Petite Entente et l'Europe*, Genève, Institut Universitaire de Hautes Études Internationales.
- Madar A.I.
2003-2004 *Italia e Romania 1936-1938. Origini e fallimento di una diplomazia della mediazione*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Milano, a.a. 2003-2004.
- Pizzigallo M.

- 1981 *Alle origini della politica petrolifera italiana (1920-1925)*, Milano, Giuffrè.
- Riccardi L.
1987 *Il trattato italo-romeno del 16 settembre 1926*, in “Storia delle relazioni internazionali”, 3/1.
- Santoro S.
2004 *L'Italia e la Romania fra diplomazia e cultura, 1918-1943*, in “Romanian Review of Political Sciences and International Relations”, 1/2.
- Santoro S.
2005 *L'Italia e l'Europa orientale. Diplomazia culturale e propaganda 1918-1943*, Milano, FrancoAngeli.
- Seton-Watson H.
1992 *Le democrazie impossibili. L'Europa orientale tra le due guerre mondiali*, Messina, Rubbettino.
- Susmel E. e D. (cur.)
1957 *Opera omnia di Benito Mussolini*, Firenze, La Fenice, v. 22.
- Titulescu N.
1996 *La politique exterieure de la Roumanie*, Bucarest, Editions Encyclopédiques.
- Zub Al.
1969 *Vasile Pârvan și Italia, perioada postbelică (1922-1927)*, in “Anuarul Institutului de Istorie și Arheologie ‘A.D. Xenopol’”, 6.

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

Tra riordino dei licei e riforma della formazione degli insegnanti:
quale ruolo per gli storici?

Ivo Mattozzi

N.d.R. Benché il testo risalga a prima delle decisioni del nuovo ministro di mettere in mora la riforma morattiana dei licei, la sostanza delle questioni affrontate rimane comunque al centro di un'ampia discussione tuttora in piena circolazione. Questa nostra pubblicazione rappresenta una anticipazione sull'uscita del n.114 (gennaio 2007) di "Società e storia".

L'enseignement de l'histoire. Le débat actuel sur l'histoire coloniale illustre un malaise beaucoup plus général concernant l'enseignement de notre discipline, et l'énorme décalage qui existe entre les avancées de la recherche et le contenu des programmes. Il faudrait commencer par établir un état des lieux, pour réduire le fossé entre recherche et enseignement, réfléchir à une élaboration plus démocratique et transparente des programmes, pour que les différents courants de la recherche historique soient traités de façon équitable.

(Manifeste du Comité de Vigilance face aux Usages publics de l'Histoire (CVUH), adopté le 17 juin 2005, in <http://cvuh.free.fr/manifeste.html>)

Un promemoria per i docenti di storia nelle università

Attualmente siamo insoddisfatti di come stanno andando le cose nella formazione storica delle giovani generazioni.

Ci preme che la storia scolastica non sia avvertita da esse come noiosa ed inutile, e che gli studenti abbiano la possibilità di costruire una cultura storica che li aiuti nell'esercizio della cittadinanza e nella comprensione del mondo e della storia che si va svolgendo? allora non possiamo disinteressarci delle conseguenze di tre decisioni governative: 1. il riordino dell'istruzione superiore; 2. la formulazione di nuove indicazioni per la storia; 3. la riforma dei percorsi di formazione degli insegnanti. Le conseguenze dell'applicazione dei tre decreti governativi potranno contrastare la tendenza all'irrelevanza della storia come disciplina scolastica? Ciò dipende dalle decisioni riguardanti i percorsi di formazione degli insegnanti. E, perciò, in ultima istanza dipende da noi docenti di storia nei corsi che avviano all'insegnamento.

Nel giugno del 2005 le associazioni delle storiche e degli storici (Sis, Sisem, Sissco, Reti medievali) hanno svolto un seminario sulle indicazioni nazionali di storia per i licei il cui testo allora circolava in maniera ufficiosa¹. Alcuni degli interventi sono stati pubblicati sui siti delle associazioni ed entrano nel merito delle formule usate per indicare i contenuti in modo molto critico.

¹ Il seminario si è svolto il 24 giugno 2005 presso il Dipartimento di Discipline storiche dell'Università di Bologna.

Dopo di allora nessuna altra presa di posizione. Nel momento in cui scrivo (fine di febbraio 2006) sono tre mesi che le indicazioni per la storia sono state pubblicate insieme con tutti i documenti ufficiali della riforma dei licei (decreto legislativo n. 226 del 17 ottobre 2005) ed è stata pubblicata anche la circolare che dà il via alle sperimentazioni dei licei che volessero autonomamente realizzarle (secondo il decreto ministeriale n. 775 del 31 gennaio 2006).²

Non mi pare che gli storici che si mobilitarono contro le proposte della commissione Berlinguer-De Mauro si siano appassionati alla proposta firmata Moratti e siano intervenuti dopo la pubblicazione ufficiale per sostenerne la bontà o per contestarla, eppure la riforma complessiva e le indicazioni di storia sono temi che dovrebbero riguardarli come cittadini e come professionisti della disciplina. Dovrebbero riguardarli anche come responsabili del ritocco degli attuali piani di studio dei corsi di laurea letterari e, soprattutto, nella prospettiva dell'attuazione della riforma dei percorsi di formazione degli insegnanti.

Sono in gioco l'avvenire della formazione storica dei cittadini, il ruolo della storia negli studi universitari, la formazione di competenze professionali degli insegnanti di storia. Ci interessiamo alle indicazioni per misurare quanto confermino o disconfermino il modello di storia generale standardizzato oppure per valutare se accolgono o non le visioni che ci sono care come ad esempio quella della storia a scala mondiale. Tuttavia, a me pare che piuttosto di fare le pulci al testo programmatico, noi docenti faremmo meglio a chiederci che cosa possiamo fare per ridurre i danni di indicazioni mal concepite e per formare insegnanti capaci di andare oltre di esse.

Nel seminario del giugno 2005 io fui richiesto di ragionare sul sistema scolastico. Questo contributo è la radicale revisione della succinta esposizione svolta in quella circostanza. Esso è un promemoria rispetto allo stato delle questioni e ai contesti che si stanno configurando in conseguenza delle modifiche legislative. Come si collocherà la storia entro il nuovo quadro dell'istruzione secondaria superiore? Come si formeranno gli insegnanti di storia nei nuovi corsi di formazione iniziale? Cercherò di fare un inventario dei problemi che si prospettano. Io intendo spostare l'attenzione ad altri aspetti e dimostrare che i programmi e le indicazioni impongono maggiori responsabilità agli insegnanti e, per conseguenza, maggiori responsabilità ai docenti di storia delle università. Ci sono problemi alla cui soluzione non possono pensare solo i pedagogisti che hanno delineato il riordino dei cicli scolastici. E che non possono essere risolti con l'emanazione di nuovi programmi. E perciò proietto la discussione odierna in un futuro in cui ci dovranno essere altre iniziative da parte delle associazioni degli storici.

Il problema cruciale: la formazione degli insegnanti

Il problema non sono i programmi o le indicazioni, il problema cruciale è quello della formazione degli insegnanti. Rendiamoci conto della filiera lungo la quale si costituiscono la concezione e il sistema della storia insegnata. In principio c'è un modello di rappresentazione del passato considerato conveniente per gli studenti: è stato elaborato "storicamente" nei secoli XVII-XIX, sulla base di una visione della storia universale concepibile allora e di schemi di strutturazione dei fatti e degli intrecci allora pensabili. Tale modello si è standardizzato e, man mano aggiornato, ha ispirato le storie generali scolastiche. Queste hanno impresso il loro imprinting sulla mente degli studenti e degli insegnanti. La formulazione delle indicazioni è elaborata da persone che hanno a riferimento il modello di storia generale scolastica studiata nei loro percorsi di studio.³ Essi

² I documenti sono pubblicati oltre che sulla "Gazzetta Ufficiale" sul sito del Miur, www.istruzione.it

³ Nella storia dei programmi scolastici ci sono programmi elaborati da studiosi che si scostano dal modello di storia generale standardizzato ad esempio quelli proposti all'epoca del ministero Croce, cfr. G. Di Pietro, *Da strumento ideologico a disciplina formativa. I programmi di storia nell'Italia contemporanea*, Milano, Bruno Mondadori, 1991 e A. Gioia, *L'insegnamento della storia tra ricerca e didattica. Contesti, programmi, manuali. Saggio in onore di Augusto Placanica*, Rubbettino, 2005.

intendono il loro compito come trasformazione dell'indice dei libri di storia generale in formule di condensazione tematica. Le formule così condensate richiedono un'interpretazione. E gli interpreti più attivi dovrebbero essere gli insegnanti, ma essi non hanno avuto la formazione adeguata e delegano tale compito ai produttori di libri di testo. Infatti gli interpreti più interessati ed attivi sono le redazioni delle case editrici. È dimostrabile che il potere di imporre il quadro di riferimento per le scelte e le azioni degli insegnanti non ce l'hanno, nei fatti, i programmi o le indicazioni, ma i libri di testo. I redattori delle case editrici e gli autori devono interpretare i programmi e cercare di articularli in indici che diano agli insegnanti la sensazione che è rispettato il modello standard. Così il circolo si chiude. Ma resta il fatto che i processi di insegnamento e la mediazione didattica richiedono un'attività interpretativa dei programmi e un'attività di uso dei libri di testo per realizzare i processi e la mediazione in modo virtuoso, efficace, interessante e per organizzare e gestire i processi di apprendimento di conoscenze e del loro sistema. Purtroppo la formazione ricevuta mette gli insegnanti in una condizione di sudditanza psicocognitiva rispetto ai libri di testo.

L'esito dell'insegnamento della storia è funzione della formazione degli insegnanti. Se la storia come disciplina scolastica non è percepita come vitale e interessante, ma noiosa e repellente, allora il problema è quello della formazione degli insegnanti. E la responsabilità ricade su di noi docenti universitari.

- ❑ Siamo responsabili della formazione della qualità della conoscenza di storia generale dei formatori.
- ❑ Siamo responsabili della formazione dell'immagine della storia come campo di ricerca.
- ❑ Siamo responsabili della configurazione che assume la storia generale scolastica.
- ❑ Siamo responsabili delle competenze e incompetenze analitiche e critiche degli insegnanti.
- ❑ Siamo responsabili delle competenze e incompetenze comunicative degli insegnanti.
- ❑ Siamo responsabili delle competenze e incompetenze all'uso delle fonti e degli strumenti della comunicazione.

Il problema, diventa, dunque: come possiamo affrontare meglio le nostre responsabilità e i nostri compiti.

Ci siamo contentati di essere dei talent-scout, cioè di individuare tra i tanti studenti dei corsi di laurea umanistici i dotati per diventare storici. E siamo soddisfatti e rassicurati di sapere che il mondo della ricerca è popolato di bravi, promettenti studiosi e che possiamo consolidare l'avvenire della ricerca storica con le staffette generazionali.

Ma è tempo di cominciare a pensare come possiamo formare geniali insegnanti di storia, competenti a pensare la storia generale e la ricerca storico-didattica e a governare il loro insegnamento e apprendimento.

Non abbiamo mai considerato la storia generale come un genere storiografico che possa essere oggetto dignitoso di studio, di ricerca e di insegnamento ed abbiamo lasciato che il suo apprendimento fosse gestito dagli insegnanti secondari e, all'università, dalla capacità autodidattica degli studenti per affrontare la parte "istituzionale" dell'esame.

Se ci accontentiamo che i libri di storia generale generino i quadri cronologici di riferimento e le informazioni di base, possiamo affidarci a quei prodotti di eccellente sintesi comunicativa che sono i "Bignami": essi rispondono allo scopo molto più efficacemente e rapidamente di manuali poderosi e complicati.

Ma il problema è che il modello storiografico della storia generale e i libri che lo costruiscono sono i promotori del sapere storico della massa degli istruiti e della loro immagine di storia. E le conoscenze storiche usate pubblicamente e individualmente sono, nella maggior parte dei casi, le conoscenze costruite mediante lo studio del manuale. Su questo perciò è necessario puntare la nostra attenzione.

Da questo punto di vista propongo il promemoria.

Il mondo scolastico che stiamo perdendo e la situazione ventura

Attualmente esistono programmi di storia differenziati a seconda dei tipi d'istruzione secondaria⁴: artistica (liceo artistico e istituto d'arte), tecnica (istituti tecnici), professionale (istituti professionali) e classica. Questa ultima si caratterizza per la presenza di tre grandi aree: linguistico-espressiva (liceo classico e liceo linguistico), storico-sociale (derivati dalla trasformazione degli istituti magistrali in licei) e delle scienze matematiche e naturali (liceo scientifico).

Gli istituti professionali e quelli d'arte prevedono un ciclo di studi di durata inferiore, generalmente di tre anni, al termine del quale viene rilasciato, rispettivamente, un diploma di qualifica professionale o di maestro d'arte. Successivamente possono essere frequentati corsi biennali per il conseguimento del diploma conclusivo di Stato negli istituti professionali e negli istituti d'arte, che consentono l'ammissione agli studi universitari. Per tener conto di tale articolazione e della carenza di preparazione di base degli studenti i programmi di storia sono molto diversi da quelli degli istituti quinquennali.

Per le scuole medie e per le scuole secondarie superiori (limitatamente ad alcuni tipi) sono istituiti corsi per studenti lavoratori, che si differenziano dai corsi ordinari perché le lezioni si svolgono nelle ore serali e hanno un orario ridotto, pur avendo sostanzialmente gli stessi programmi.

Nell'anno scolastico 2002-2003 gli studenti delle scuole superiori erano circa 2.600.000. Per poter valutare la diffusione della formazione storica occorre tener conto del profitto degli studenti e della dimensione del fenomeno degli abbandoni scolastici.

Il profitto degli alunni che si licenziano dalla scuola media è piuttosto basso; il 39,4% degli esaminati della scuola media inferiore statale, infatti, ha riportato il giudizio più basso consentito per il superamento dell'esame ("sufficiente"), contro il 35,5% di chi si è licenziato con un giudizio più elevato ("distinto" o "ottimo").

Nel primo anno della scuola superiore si verifica una falciadice, come dimostra la tabella 1.

Tab. 1. Risultati degli scrutini nelle scuole statali, anno scolastico 2002-2003.
Respinti per cento scrutinati

TIPI DI SCUOLA	1°	2°	3°	4°	5°
Sc. elementari	0,4	0,3	0,2	0,2 ^a	0,3
Sc. medie inf.	4,9	3,7 ^a	3,2		
Sc superiori	17,5	12,0	10,6	8,8 ^b	2,4
Ist. professionali	27,8	19,0	5,1	13,7 ^b	4,5
Ist. tecnici	18,7	13,2	13,9	9,9 ^b	2,8
Ist. magistrali	14,3	9,4	8,0 ^b	1,2	
Licei scientifici	7,1	6,3	7,5	4,2 ^b	0,7
Licei ginnasi	6,6	4,3	5,2	3,2 ^b	0,9
Ist. d'arte	21,7	13,9	3,6	10,1 ^b	1,7
Licei artistici	22,0	11,7	13,3 ^b	1,7	

Fonte: Ufficio statistico Miur, Indagine campionaria sui risultati degli scrutini nella scuola statale

^a I dati si riferiscono agli esiti degli esami di licenza e includono i non ammessi a sostenere gli esami.

^b I dati si riferiscono agli esiti degli esami del diploma conclusivo di Stato dell'anno scolastico 2001-2002 e sono calcolati sugli esaminati interni.

^c I dati del terzo anno degli istituti professionali e degli istituti d'arte si riferiscono agli esiti degli esami di qualifica professionale e di licenza di maestro d'arte dell'anno scolastico 2001-2002 e non includono i non ammessi a sostenere gli esami.

⁴ Riprendo le informazioni circa l'articolazione degli istituti dall'Annuario statistico italiano dell'Istat per il 2001-2002.

“Il passaggio da un ciclo scolastico a quello successivo risulta impegnativo per gli studenti ed essi scontano in termini di rendimento il difficile impatto con un nuovo sistema didattico. Questo fenomeno, già evidente nelle scuole medie, diventa particolarmente rilevante nell’accesso alle scuole secondarie superiori dove la percentuale di respinti al primo anno di corso è pari al 17,5 per cento”.

Tab. 2 Iscritti nella scuola secondaria di I e secondo grado nell’a.s. 2004-2005

Secondaria di primo grado		Secondaria di secondo grado	
1° anno	594.905	1° anno	650.652
2° anno	604.035	2° anno	556.161
3° anno	596.538	3° anno	536.260
		4° anno	469.125
		5° anno	443.534

Fonte: Dati Miur, a.s. 2004/2005

Attualmente il rapporto fra i diplomati e i diciannovenni è pari al 72,7%. Ciò vuol dire che complessivamente circa il 30% dei giovani non compie il ciclo di studi di storia secondario e, di conseguenza, non riesce a studiare la storia, specie quella moderna e contemporanea.

Oggi si verifica, dunque, la privazione della formazione storica per una quota rilevante di giovani, e l’inefficace formazione per tutti gli altri.

Con la riforma dei licei, la regionalizzazione dell’istruzione tecnica e professionale e la modifica dell’obbligo scolastico in diritto e dovere all’istruzione⁵ potrebbero verificarsi tre tendenze che influiranno sui processi di formazione storica:

1. la prima, già in atto, è l’aumento degli iscritti ai licei stimolato dal timore di un declassamento dell’istruzione tecnico-professionale;
2. la possibile riduzione della quantità di conoscenze storiche negli istituti professionali regionali;
3. la fuoriuscita di un grande numero di adolescenti dal sistema scolastico che preferiranno i corsi di formazione professionale dove la storia è minima o inesistente.

La combinazione di tali tendenze può produrre due esiti:

- a. un numero ancora maggiore di giovani sarà sottratto alla formazione storica;
- b. le indicazioni per i licei assumono maggiore rilevanza per il fatto che sono le sole che attualmente continuano a dare sistemazione alle conoscenze dalla preistoria alla fine del ‘900.

È conveniente, perciò, aver chiaro quale situazione viene modificata dalla emanazione di indicazioni uniche per tutti i licei e qual è il contesto istituzionale nel quale l’insegnamento della storia si svolgerà.

I programmi di storia

Nessuno dei programmi degli istituti secondari è scampato alla pressione dell’innovazione nel corso degli ultimi decenni del ‘900. Si sono rinnovati man mano per far fronte alle mutazioni della economia, della tecnologia, della società, del mercato del lavoro. Gli istituti, sia i tecnici sia i professionali, hanno assecondato prima la crescita industriale, poi quella del settore terziario

⁵ Decreto legislativo 15 aprile 2005, n. 76: *Definizione delle norme generali sul diritto-dovere all’istruzione e alla formazione, a norma dell’articolo 2, comma 1, lettera c), della legge 28 marzo 2003, n. 53* pubblicato nella “Gazzetta Ufficiale” n. 103 del 5 maggio 2005: “La Repubblica assicura a tutti il diritto all’istruzione e alla formazione, per almeno dodici anni o, comunque, sino al conseguimento di una qualifica di durata almeno triennale entro il diciottesimo anno di età. Tale diritto si realizza nelle istituzioni del primo e del secondo ciclo del sistema educativo di istruzione e di formazione, [...] anche attraverso l’apprendistato”.

producendo il personale tecnico necessario alle imprese. Ed hanno assolto questa funzione con successo.

Dal punto di vista della formazione storica, ci sono state le sperimentazioni dei programmi elaborati dalla commissione Brocca. Poi esse sono state assunte dalle scuole che avevano progetti di sperimentazioni pluriennali.

L'istruzione professionale che non aveva l'insegnamento della storia se ne è provveduta con una sua propria articolazione.

Persino la formazione professionale regionale ha iniziato ad offrire agli "apprendisti" una quota di insegnamento storico centrato sul '900.

I programmi sono stati elaborati in tempi diversi (1944 e 1960 per i licei classico e scientifico, e in tempi molto recenti gli altri: negli istituti tecnici commerciali con decreto ministeriale del 31 gennaio 1996; nell'istruzione professionale con il decreto del 31 gennaio 1997) e ciascuno di essi tende a tener conto delle caratteristiche dei corsi di studio e degli studenti che li percorrono. Perciò ciascuno risulta strutturato peculiarmente.

Il programma per i licei, classico e scientifico, è impostato come elenco minuzioso di fatti, eventi, processi della storia del mondo mediterraneo ed europeo: una schidionata di argomenti che può essere trasposta meccanicamente in un indice di libro. Invece, i programmi degli istituti tecnici commerciali organizzano le conoscenze secondo un doppio livello: "I contenuti sono ripartiti in punti numerati progressivamente, nei quali sono indicati, in successione cronologica, i momenti fondamentali dello sviluppo storico dalla preistoria fino alla conclusione della lotta per le investiture. All'interno di ciascuno di questi punti sono indicati con lettere dell'alfabeto alcuni dei possibili temi particolari in cui è stata articolata la trattazione di essi". Anche in questo caso l'elenco delle conoscenze segnalate dalle lettere costituisce una infalzata cronologica di fatti dimensionati generalmente sul breve periodo.

I programmi per gli istituti professionali hanno una scansione completamente diversa. Essi sono due distinti. Fra triennio di qualifica e biennio postqualifica non ci sono programmi continuativi poiché il triennio può essere conclusivo del percorso di studio. L'articolazione dei contenuti viene adattata alla durata triennale e alla popolazione di adolescenti dal profitto scadente nelle discipline letterarie:

"Gli argomenti storici sono individuati secondo un doppio criterio di selezione e di organizzazione dei temi e secondo una duplice scala temporale. Il programma li organizza in due gruppi, uno sulla storia dei periodi preindustriali, l'altro sulla storia otto-novecentesca. Nel loro insieme i due gruppi disegnano due itinerari indirizzati a far costruire la conoscenza delle radici remote e di quelle prossime del mondo attuale. Tra le radici prossime sono privilegiate le rivoluzioni settecentesche e i susseguenti processi di mutamento che hanno prodotto i caratteri differenziali del mondo attuale rispetto al mondo preindustriale. Ma il mondo attuale si costituisce anche di aspetti che si sono formati attraverso processi che risalgono a tempi più lontani e che hanno trasmesso i loro effetti fino al tempo presente, perciò l'intero primo anno è destinato al loro insegnamento-apprendimento".

Nel biennio terminale il corso di storia viene differenziato in funzione del conseguimento di due fini: 1) dare alla storia l'opportunità di contribuire alla riflessione sul campo professionale; 2) approfondire la riflessione metodologica e l'uso della conoscenza storica... Ne consegue una doppia raccomandazione agli insegnanti: 1) che la tematizzazione storica sia riferita ai campi professionali e che la storia divenga storia settoriale pertinente a ciascuno degli indirizzi professionali; 2) che l'insegnamento ponga particolare cura allo studio della problematizzazione e della spiegazione dei fatti storiografici. Poiché i settori dell'istruzione professionale sono tre e ciascuno si distingue in indirizzi, nel programma non può esistere un catalogo e un sistema di conoscenze uniforme. Agli insegnanti è solo indicato che il loro compito è quello di programmare e realizzare cinque unità modulari di apprendimento i cui temi devono essere attinenti all'ambito della storia antica, della storia medievale e della storia moderna e altri cinque per la storia del periodo XVIII-XX secolo.

Attualmente, dunque, il panorama dei programmi di storia è molto variegato e movimentato: ma tutti imporrebbero sia all'autore del libro di testo sia all'insegnante di interpretarli, di gerarchizzare conoscenze, di selezionarle e di farne trasposizioni, il primo, in architetture testuali adeguate, il secondo in progetti di insegnamento.

Apparentemente tale differenziazione è superata dalle nuove indicazioni per i licei. Il testo unico vale per tutti i licei previsti dal riordino e sembra realizzare due desideri della comunità degli storici: la durata quinquennale del corso di storia generale e la uniformità del programma per tutti gli istituti scolastici.⁶

Uniformità delle *Indicazioni*, difformità dei percorsi di studio

Ma l'apparenza inganna. Basta uno sguardo al quadro orario differenziato tra i diversi licei per rendersene conto.

Infatti, l'insegnamento di storia non ha il medesimo trattamento in tutti i licei. Come si può constatare dalla tabella n. 3, le ore quinquennali che gli sono assegnate sono diverse di liceo in liceo: si va dalle 429 ore nei classici alle 363 ore del liceo delle scienze umane alle 330 del liceo scientifico. Negli altri cinque licei l'insegnante di storia ha un monte ore annuale da destinare anche alla filosofia e in un caso anche alla sociologia. Se ipotizziamo una ripartizione equa del monte ore tra le discipline, registriamo che la storia dispone di quote decrescenti di tempo complessivo: 264 nei licei linguistico e coreutico, 216 nell'artistico e nel tecnologico, fino alla miseria di 143 ore circa nel liceo economico.

Tab. 3. Quadri orari per i licei*

Licei	1° anno	2° anno	3° anno	4° anno	5° anno	totale
CLASSICO						
Storia	66	66	99	99	99	429
ARTISTICO						
Storia-filosofia	66 (33?)	66 (33?)	99 (50?)	99 (50?)	99 (50?)	216 ?
ECONOMICO						
Storia-filosofia-sociologia	66 (22?)	66 (22?)	99 (33?)	99 (33?)	99 (33?)	143 ?
LINGUISTICO						
Storia-filosofia	66 (33?)	66 (33?)	132 (66?)	132 (66?)	132 (66?)	264 ?
MUSICALE E COREUTICO						
Storia-filosofia	66 (33?)	66 (33?)	132 (66?)	132 (66?)	132 (66?)	264 ?
SCIENZE UMANE						
Storia	66	66	66	66	99	363
SCIENTIFICO						
Storia	66	66	66	66	66	330
TECNOLOGICO						
Storia-filosofia	66 (33?)	66 (33?)	99 (50?)	99 (50?)	99 (50?)	216 ?

* Tra parentesi le ore annuali attribuite alla storia nell'ipotesi di una spartizione equa del monte ore tra le discipline. I punti interrogativi accanto ad alcuni totali segnalano che si tratta solo di un'ipotesi.

Insomma, i quadri orari ci dicono che la formazione storica di pari peso in tutti i licei è una chimera.

⁶ Nel giugno del 2004 in un seminario svolto a Bologna presso il Dipartimento di Discipline storiche dalle associazioni di storici fu condiviso un documento che rivendicava l'abbandono dell'idea di svolgere il programma di storia in 4 anni a cui far seguire un anno terminale dedicato all'approfondimento di alcuni temi e la uniformità del programma per tutti gli istituti secondari. Il documento fu pubblicato sui siti delle associazioni.

Le conoscenze che possono essere distese ed articolate nelle attività di insegnamento e di apprendimento in 66 ore annuali nel primo biennio e, addirittura, in 99 ore annuali nel triennio del classico devono adattarsi al letto di Procuste degli altri licei. Per la storia del XX secolo l'insegnante del classico e quello del liceo delle scienze umane hanno a disposizione 99 ore, mentre il collega dell'economico ne ha due terzi in meno.

Come è possibile che il programma pensato per lo svolgimento in 429 ore del classico sia svolto nelle 330 ore dello scientifico o addirittura nelle 143 ore dell'economico allo stesso modo?

Su otto licei si verificano sette situazioni orarie diverse. All'unico testo delle *Indicazioni* dovranno corrispondere sette programmazioni diverse in funzione del minor tempo disponibile.

Tocca alle case editrici il compito di selezionare le conoscenze o di modellarle in modo che possano essere dimensionate nel tempo concesso. Ma tocca agli insegnanti la responsabilità più decisiva: quella di fare i conti con le ore e di programmare e strutturare sistemi di conoscenze che possano essere coerentemente insegnati e appresi nei tempi assegnati.

Altro elemento di differenziazione è generato dall'abbinamento della storia con la filosofia in cinque licei. La diffusione della filosofia comporterà che ad insegnare storia saranno sempre più i laureati in filosofia. La esperienza annosa ci ha insegnato che tali cattedre sono appannaggio di laureati in filosofia i quali sentono vocazione e passione maggiori per l'insegnamento della filosofia piuttosto che per la storia.

Resta aperto il problema delle indicazioni di storia che i governi regionali devono emanare per l'istruzione e la formazione professionale. È, però, prevedibile che esse non ricalcheranno le indicazioni ministeriali e perciò sarà differente l'offerta di storia per gli studenti non liceali.

Insomma l'uniformità dei programmi non genera la pari dignità della storia nei licei e in cinque licei la condizione strutturale della storia può diventare peggiore di quella che essa ha negli attuali istituti, dove gli insegnanti possono contare su 66 ore annuali.

È, perciò, affidata agli insegnanti di storia la responsabilità di rendere dignitosa la preparazione storica degli studenti qualunque sia il tempo assegnato alla storia, grazie all'interpretazione delle indicazioni e alla programmazione conseguente delle conoscenze e delle attività di apprendimento. Tale compito è imposto non solo dal monte delle ore disponibili, ma anche dalla formulazione stessa delle indicazioni.

I programmi e la responsabilità interpretativa e decisionale degli insegnanti

Vediamo, dunque, come le *Indicazioni* strutturano le conoscenze.

Organizzano i percorsi di studio in due bienni (I e II classe; III e IV classe) e in una annualità terminale. Le conoscenze non sono formulate in una lista ma a volte compendiate in grandi campi tematici: ad esempio, laddove nei programmi liceali attuali si elencano "Roma e la civiltà romana. Le origini di Roma. Roma regia. Roma repubblicana e la sua espansione nel Mediterraneo. La crisi della Repubblica. L'Impero: dal principato alla monarchia militare. La monarchia di tipo orientale". le *Indicazioni* si limitano al compendio "La civiltà romana dalle origini al principato"; altre volte vengono sì elencate ma collocate in un raggruppamento tematico: ad esempio, "L'Europa nel XVII secolo. Guerre di religione e nuova geografia europea. Stato moderno e monarchia assoluta".

Gli insegnanti si trovano, dunque, a dover interpretare le formulazioni e prendere decisioni sulla ripartizione delle conoscenze nelle annualità, sulla articolazione dei campi tematici, sulla gestione dei raggruppamenti. Essi sono interpellati, soprattutto, per modificare le loro abitudini ed assumere la prospettiva di organizzare oltre che il loro processo di insegnamento il processo di apprendimento degli studenti in una unità di lavoro che intrecci le attività conseguenti.

Del resto non c'è programma che non faccia appello a tale responsabilità degli insegnanti.

Già il testo emanato nel 1944 raccomandava saggiamente agli insegnanti liceali:

Ma la vastità dei campi di indagine non deve indurre l'insegnante ad affastellare nella mente del giovane informazioni non assimilabili, ad appesantirlo con un materiale bruto che non diviene cultura, ma provoca avversione agli studi o, nel migliore dei casi, supino adattamento alle altrui imposizioni. Va esercitata invece l'indagine collettiva che renderà vivo nei giovane il bisogno di seguire via via nuovi sviluppi e di risolvere problemi scaturiti da formazioni precedenti. La lettura e la discussione dei presenti programmi sarà il primo incentivo al sorgere dei problemi⁷.

Nei programmi degli istituti tecnici si registrano le raccomandazioni più esplicite e più onerose per l'organizzazione delle conoscenze.

Essi invitano gli insegnanti

- ad essere abili nel tematizzare ogni conoscenza impostandone la scala temporale e spaziale e il fuoco dell'osservazione:

Considerato il numero delle ore previste per ogni anno di corso, la varietà e la complessità dei problemi, la vastità dell'arco di tempo preso in esame nel triennio, si sono individuati, a puro titolo d'esempio, essenziali temi portanti intorno ai quali muoversi [...].

Le articolazioni interne delle unità didattiche, vanno intese come percorsi possibili e non pretendono d'essere esaustive; vogliono suggerire argomenti salienti, suscettibili di essere trattati con maggiori o minori approfondimenti, secondo angolature differenti (economiche, socio-culturali, politiche) che rispondono all'intento di fornire quella varietà di approcci sopra auspicata.

La scelta del tema o dei temi più adatti a caratterizzare la fisionomia di un determinato momento rispetto a quello che precede e a quello che segue è affidata al docente. In una prima fase è opportuno privilegiare gli sviluppi politico sociali e in seguito, sulla rete della cronologia già tracciata, è possibile strutturare una trattazione per temi sulle realtà storiche di più lenta trasformazione (per esempio, le trasformazioni nell'economia, nella cultura, nella religione, nelle istituzioni).

- a svolgere il tema organizzando le informazioni in una gamma di articolazioni tematiche:

Nella presentazione degli snodi fondamentali della storia (ad esempio, per quanto riguarda la storia antica e altomedievale, l'espansione di Roma in Occidente e in Oriente, o l'espansione arabo-musulmana nel bacino del Mediterraneo; per la storia contemporanea la formazione degli imperi coloniali o l'avvento dell'era nucleare) è necessario distinguere i diversi aspetti (politici, sociali, culturali, economici, religiosi, ambientali ecc.) di un evento storico complesso e le relazioni che intercorrono fra essi.

- a gestire una pluralità di interpretazioni:

Attraverso il confronto tra le diverse ricostruzioni di uno stesso fatto si porta lo studente a comprendere che tale diversità è riconducibile non solo ai differenti orientamenti metodologici, culturali e ideali o, più semplicemente, alle propensioni soggettive, spesso storicamente datate, degli storici, ma che in più casi essa riflette anche un ampliamento ed un approfondimento oggettivi delle conoscenze in materia. Perciò la possibile conoscenza di diverse e spesso anche contraddittorie interpretazioni dello stesso fatto non è frutto di arbitrarità, ma rispecchia la difficoltà insita nell'esercizio del "mestiere di storico" e non giustifica quindi l'insorgere di un atteggiamento di scetticismo nei confronti della possibilità di conoscere il passato ... Allo studente vanno presentate le ragioni che possono motivare la diversità delle opinioni fra gli storici.

Infine, l'insegnante dovrebbe gestire i rapporti tra conoscenze costruite a diverse scale di osservazione:

usare modelli appropriati per inquadrare, comparare e collocare in modo significativo i diversi fenomeni storici locali, regionali, continentali, planetari.

Dovrebbe guidare a ristrutturare le conoscenze in un sistema adeguato a dare la visione d'insieme del periodo:

⁷ Programmi emanati dalla Sottocommissione alleata dell'Educazione nell'anno 1944, modificati con il Dpr 6 novembre 1960, n. 1457.

Resta comunque indispensabile corredare i momenti di lavoro, di analisi e di approfondimento a momenti d'indagine miranti a far acquisire una visione d'insieme del periodo storico di ogni anno.... È tuttavia necessario tenere presente che a livello scolastico non è possibile far emergere dal lavoro analitico la visione d'insieme del periodo storico di cui l'unità didattica costituisce approfondimento; vanno pertanto correlati i momenti d'indagine diretta ad un profilo di storia generale.

E poiché i temi dovrebbero essere impostati attorno a problemi, c'è la presunzione che l'insegnante riesca a problematizzare:

È necessario che l'insegnante strutturi le unità didattiche attorno ad alcuni nodi problematici finalizzati a potenziare progressivamente nello studente capacità di accesso ai problemi storici con rigore di metodo e varietà di approcci: tali unità didattiche si avvarranno dello studio delle fonti.

Tutti questi elementi della costruzione delle conoscenze e del loro sistema l'insegnante dovrebbe organizzarli in 10 o 12 unità didattiche:

Per ogni anno di corso si suggerisce di sviluppare da dieci a dodici unità didattiche opportunamente scelte all'interno dei temi portanti. Ad ogni unità didattica devono essere dedicate da quattro a sei ore di lavoro della classe a scuola, comprensiva di verifica ed eventuale recupero, e altrettante di lavoro individuale dello studente.

La presunzione che gli insegnanti abbiano la preparazione per selezionare, ristrutturare le conoscenze e riorganizzarle in un sistema è ancora più forte nei programmi degli istituti professionali dove nel primo triennio si scompone la tradizionale organizzazione delle conoscenze dell'impianto di storia generale scolastica allo scopo di costruire conoscenze dimensionate sul lungo periodo e a grande scala di osservazione e nel biennio si lascia campo libero alla tematizzazione e alla problematizzazione di fatti di storia settoriale da individuare nell'ambito di lunghi periodi e da organizzare in 5 unità modulari annuali.

Dunque, i produttori dei programmi e delle indicazioni delineano implicitamente un profilo professionale desiderabile per quanto riguarda la gestione delle conoscenze storiche nell'insegnamento. Ed esso diventa più ricco se si esaminano le attività che vengono presunte nella lista degli obiettivi che gli insegnanti dovrebbero raggiungere con i loro allievi. Nelle *Indicazioni* la lista degli obiettivi è molto accurata e formulata con gradualità e precisione terminologica. Essa invita a saper fare uso delle fonti, a saper fare uso delle conoscenze, a saperle ristrutturare, a saper concettualizzare ecc. ecc.

Dal punto di vista della gestione delle conoscenze i punti di forza della professionalità desiderabile degli insegnanti sono le seguenti:

1. la padronanza delle conoscenze disciplinari adeguate in qualità, quantità e strutturazione;
2. la capacità di acquisirne altre mediante un lavoro di ricerca bibliografica;
3. la padronanza delle visioni epistemologiche e delle procedure metodologiche;
4. la padronanza della trasposizione didattica rispetto ai testi;
5. la capacità di trattare ogni tema in una struttura monografica;
6. la padronanza della mediazione didattica rispetto alle procedure della ricerca;
7. la padronanza della comunicazione storiografica.

Le ultime quattro implicano la padronanza di analisi della struttura dei testi e quella della struttura delle fonti e della elaborazione di testi.

È un profilo che corrisponde alla esigenza che l'insegnamento della storia si emancipi dalla modalità trasmissiva e che il sapere storico smetta di essere trattato come un accumulo di nozioni erudite e sia fatto sentire dagli allievi come sapere vivo e vitale e interessante in ogni conoscenza che lo compone.

Non si tratta di competenze didattiche, ma di competenze che riguardano il trattamento delle conoscenze e del loro sistema. E perciò la loro formazione non è di pertinenza degli insegnamenti pedagogici e didattici, ma di quelli propriamente storici. Ma il profilo professionale così delineato non ha mai ispirato l'organizzazione dei corsi universitari di storia. E di conseguenza l'università non ha formato insegnanti dotati di tali competenze.

Ma è ai docenti di storia delle università che pertiene la responsabilità della formazione di abilità e conoscenze relative ai sette campi.

Gli insegnanti sono tenuti ad essere competenti nella interpretazione dei programmi e a trasporre le indicazioni in programmazioni di conoscenze e di sistemi di conoscenze.

Per far questo gli insegnanti sono tenuti ad essere competenti nella gestione della storia generale scolastica rappresentata nei manuali.

Ciò richiede che la configurazione della storia generale, la sua capacità di produrre conoscenze significative, le possibili varianti e differenze di impostazione, siano fatte oggetto di studio e di riflessione.

La padronanza dell'epistemologia e della metodologia richiede che ci siano laboratori all'interno dei quali i candidati all'insegnamento siano guidati nelle pratiche di uso delle fonti, di ristrutturazione dei testi, di produzione di testi storiografici divulgativi oppure didattici.

Questi scopi che non sono mai stati presi di mira dai docenti universitari possono entrare nel loro raggio di attenzione e determinare la configurazione dei percorsi di studio degli aspiranti all'insegnamento? Io credo di sì e gli indizi che la dissoluzione della camicia di contenimento dei vecchi corsi quadriennali stia stimolando l'inventiva degli accademici ci sono e fanno intravedere prospettive inedite. Vengono organizzati master in comunicazione nella sfera delle discipline storiche⁸, e offerti stage come quello del sito dell'associazione degli storici dell'età moderna dove si promette la formazione di competenze

1. al settore digitale, attraverso l'apprendimento delle tecniche di compilazione e di immissione dati in un sito web dinamico;
2. allo spazio di internet, imparando a riconoscere e a catalogare, mediante criteri scientifici, i materiali di interesse per la modernistica presenti in rete;
3. all'attendibilità delle fonti in internet, con un accento particolare sulla dimensione della comunicazione pubblica della storia⁹.

E tra i titoli preferenziali che i candidati possono esibire ci sono giustamente le attestazioni di percorsi di studio "in [...] discipline attente in modo specifico agli aspetti pubblici della comunicazione e alle nuove prospettive aperte dalla telematica (comunicazione pubblica e d'impresa), a capacità di ricerca sul web, con particolare riguardo alla riconoscibilità dei siti di valore scientifico".

Pure queste dovrebbero far parte della dotazione professionale degli insegnanti.

Ma perché competenze di tal genere devono essere acquisite nei master o negli stage sganciati dalla formazione degli insegnanti? Non possono diventare in qualche misura gli obiettivi di attività organizzate nei corsi di laurea letterari? Io credo di sì. È vero, i docenti di storia hanno sprecato la opportunità conseguente alla entrata in vigore della prima riforma universitaria: infatti, sono stati capaci di imporre agli studenti solo una sventagliata di piccoli corsi di 30 ore che non hanno modificato in nessun punto la comunicazione trasmissiva delle lezioni universitarie. Il sapere ha continuato ad apparire agli studenti come un corpo di nozioni da imparare e non da smontare e rimontare secondo le esigenze dell'analisi e della critica e dell'uso.

⁸ Il riferimento è al Master di I Livello in "Didattica, divulgazione e nuovi media nell'antichità" dell'Università di Ferrara organizzato dal Laboratorio di antichità e comunicazione. Uno dei seminari è intitolato *Comunicare i beni culturali*.

⁹ Vedi il bando sul sito Reti medievali "Stage presso la Redazione del Portale di Storia moderna", *Bando 2006*.

Ma ora la sollecitazione alla modifica dei piani di studio universitari e la perdita dell'alibi del biennio Sis posteriore al corso di laurea potrebbero offrire l'occasione propizia per tentare di realizzare l'ipotesi di formazione di competenze nuove: esse devono avvenire nell'ambito dei corsi triennali e biennali. È riconosciuta l'autonomia delle Università nel programmare i nuovi percorsi formativi (in conformità ai criteri definiti con decreto del ministro): ne profitteranno i docenti di storia?

Occorre inventare una composizione ben temperata di corsi magistrali, di attività laboratoriali e di stage in ogni punto degli studi storici. Dovremmo emancipare la storia generale dalla condizione di serva-padrone e farne un campo di riflessioni circa la sua architettura comunicativamente più efficace, le scale spaziali e temporali più redditizie per la formazione della cultura storica di base.

Dovremmo organizzare laboratori nei quali guidare gli universitari ad apprendere a fare i conti con le procedure della ricerca e con le fonti di diverso tipo, e ad esercitarsi nella scrittura della storia e nella trasposizione didattica e divulgativa dei testi storiografici. Dovremmo istituire stage e tirocini presso musei, aree archeologiche, gallerie, redazioni di case editrici, di siti web, di case di produzione di programmi divulgativi televisivi, radiofonici, filmici: grazie ad essi si potrebbe coltivare il gusto a "comunicare i beni culturali", a far "sentire la storia" mediante l'uso didattico dei beni culturali, ad analizzare il rapporto tra pubblico, beni culturali e loro comunicazione, ad analizzare e criticare prodotti multimediali e siti web e a saperne far uso didattico.

L'insegnante che avesse acquisito almeno una parte delle competenze immaginate potrebbe essere meno succubo delle scelte delle case editrici, più capace di dare senso intellettuale alla sua professione, più propenso a provarci gusto, e, perciò, più pronto a salvare la storia scolastica dall'irrelevanza nella quale ci lamentiamo che sia stata cacciata.

Vogliamo provarci?

Referenze bibliografiche

La mia riflessione sul rinnovamento della storia da insegnare e della formazione degli insegnanti è annosa e si è concretata nei seguenti scritti:

- I. Mattozzi, *Perché far sentire la storia?* in E. Guanci, C. Santini (cur.), *Far sentire la storia*. Associazione Clio '92, Polaris editrice, Faenza, 2006.
- I. Mattozzi (cur.) *La cultura storica: un modello di costruzione*, Faenza editrice, Faenza, 1990.
- I. Mattozzi e G. Di Tonto (cur.), *Insegnare storia*, courseware ipermediale in cdrom, MPI e Dipartimento di discipline storiche, Bologna-Roma, 2000.
- I. Mattozzi, *La didattica laboratoriale nella modularità e nel curriculum di storia*, in *Insegnare storia con le situazioni problematiche*, in "I Quaderni di Clio '92", n. 4, dicembre 2003, pp. 41-54 e in E. Perillo e C. Santini (cur.), *Il fare e il fare vedere nella storia insegnata. Didattica laboratoriale e nuove risorse per la formazione storica e l'educazione ai beni culturali*, atti della VIII e IX Scuola estiva di Arcevia (giugno 2002-giugno 2003), Polaris, Faenza 2004, pp. 27-42.
 - *Sul laboratorio di didattica della storia nei corsi di formazione professionale degli insegnanti* in A. Arfelli Galli e M. Corsi, *Riforma della scuola e formazione degli insegnanti in Italia*, Atti del Convegno Nazionale (Macerata 16-18 ottobre 1997), Macerata 1998, pp. 153-162.
 - *Sul laboratorio di didattica della storia nei corsi di formazione professionale degli insegnanti*, in "I quaderni di Clio'92", n. 3, marzo 2002, Polaris, Faenza, 2002.
 - *La cultura storica: un modello di costruzione*, Faenza, Faenza, 1990.
 - *Dalla ricerca storica specialistica alla ricerca storico-didattica* in E. Ficarelli e G. Zacché (cur.) *La didattica negli archivi*, Archilab, San Miniato (PI), 2000, pp. 35-55.
 - *Pensare il concetto di fonte per la ricerca storico-didattica* in *Storia e didattica*. Convegno regionale, (Torino 16-17 maggio 2003), Atti a cura di Cristina Vernizzi, Miur, Direzione regionale per il Piemonte, Commissione Regionale di Storia, Torino, 2004, pp. 145-158, come premessa alla sessione *L'uso delle fonti*]
 - *Pensare la nuova storia da insegnare*, in "Società e storia" n. 98, 2002, pp. 787-814
 - *Un modo per formare lettori di storie* in I. Mattozzi e L. Santopaolo (cur.), *Imparare storia in biblioteca*, Associazione Clio '92, Polaris, Faenza, 2003, pp. 7-29
 - *Il bricolage della conoscenza storica. Stati di cose, processi di trasformazione, tematizzazione, quadri di civiltà, periodizzazione: cinque elementi per modulare la programmazione e il curriculum*, in S. Presa (cur.), *Che storia insegno quest'anno. I nuovi orizzonti della storia e il suo insegnamento*, Assessorato all'Istruzione e Cultura della Regione Valle d'Aosta, Aosta, 2004, pp. 47-75.

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

A proposito di intimità, culture e donne

Note a margine del volume di Paolo Sorcinelli

Avventure del corpo. Culture e pratiche dell'intimità quotidiana

Milano, Bruno Mondadori, 2006

Marta Costantini

Il libro di Paolo Sorcinelli, *Avventure del corpo. Culture e pratiche dell'intimità quotidiana* (2006) è un testo che offre molte suggestioni e altrettanti spunti di riflessione.

Senza togliere al lettore il gusto di scoprirlo, mi sia permessa qualche considerazione preliminare sugli aspetti, a mio avviso, più degni di attenzione e approfondimento.

Si tratta, anzitutto, di una storia nuova.

“Può sembrare paradossale – scrive l'autore nell'introduzione – ma la storia è fatta così: le cose più semplici e abitudinarie, quelle di tutti e di tutti i giorni, sono le più sconosciute” (VII). Ovvero, il corpo – per citare il medievalista Jacques Le Goff (2005), da cui quest'opera trae la principale ispirazione come pure l'idea del titolo – è una delle grandi lacune della storia, una grave dimenticanza dello storico.

Non è quindi un caso che il racconto di Paolo Sorcinelli si inserisca proprio all'interno di questo vuoto storiografico per colmare simili lacune e dimenticanze.

È un'impresa riuscita? Certamente sì.

Si tratta, infatti, di uno studio capace di restituire alla corporeità la sua grammatica peculiare, nell'unità della sua lingua, dei suoi modi e dei suoi tempi. Il corpo narrato diviene così un corpo “intero” – vale a dire un corpo in cui non esiste distinzione tra parti nobili e parti triviali (Sorcinelli 2006, VIII) –; un corpo protagonista che ci parla di sé attraverso la naturalità degli atti, dei gesti, delle funzioni, nonché delle pulsioni ed espressioni, che, insieme, rappresentano il suo mondo. Il tutto con un ulteriore indiscusso merito. Ovvero senza che l'autore ci proponga giudizi o lasci emergere pregiudizi di sorta.

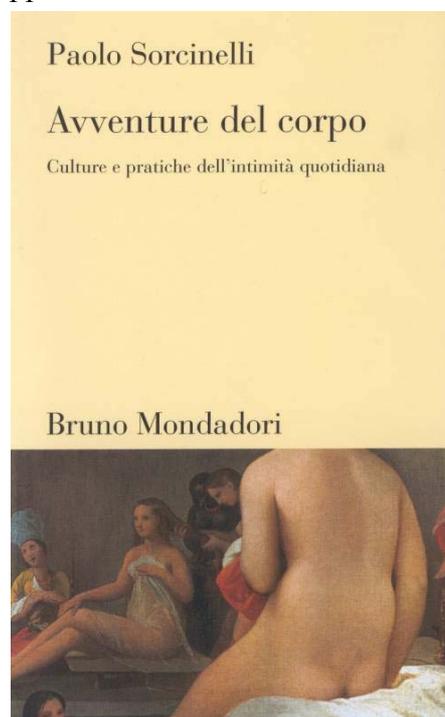
Una storia del corpo, questa, che riesce a distinguersi, dunque, da quel genere spesso ambiguo e contraddittorio, con i suoi scritti “dominati da riserbo e pudore, oppure animati da intenti provocatori o compiaciuti, o all'interno di una riflessione moralistica, o con l'asettico distacco del pensatore filosofico e dell'indagatore scientifico” (Sorcinelli 2006, IX).

Va da sé che questo carattere di novità solleva una serie di domande sottese a cui l'autore risponde in modo chiaro seppure non esplicito. Perché la storia non si è mai interessata al corpo naturale. Perché la storia si è vergognata del corpo come soggetto. Perché le storie sono storie senza corpo o storie che sottolineano solo aspetti negativi della corporeità o riflessi provocati da elementi materiali ed esogeni (Sorcinelli 2006, IX). Perché, invece, è essenziale che la storia sociale ritorni a occuparsi dell'interezza del corpo. E infine, qual è la vera natura della corporeità.

Il testo rende conto delle prime domande partendo dalle ultime. È l'essenza della corporeità, difatti, la ragion d'essere della necessaria attenzione storica. O, meglio, è nel corpo che la storia sociale può trovare quella chiave di lettura in grado di spiegare il presente mentre decodifica il passato.

Per questo, le *Avventure del corpo* lasciano scoprire la natura polisemica della corporeità; per questo, è su questa natura che si gioca il fondamento e la legittimità della trama che questo libro propone.

La polisemia qualifica il corpo come operatore simbolico e, di conseguenza, come giustificazione di ieri e ragione di oggi. Un operatore simbolico – per usare un'espressione cara a Galimberti – è una riserva infinita di segni “che consente un'interminabile decostruzione dei codici che equivale ad una continua liberazione di senso” (Galimberti 1991, 243). D'altra parte, però, è proprio sulla polisemia che si fondano le tante rappresentazioni e codifiche della corporeità prodotte dai vari sistemi di sapere – e foucaultianamente di potere – del tempo della storia. È il passato, per l'appunto, a dimostrarci come “il sapere razionale dimentica di essere una procedura interpretativa



tra le molte possibili per porsi come assoluto principio, dimentica di essere un inganno necessario per dirimere l'enigma dell'ambivalenza, e in questa dimenticanza diviene un inganno perverso" (Galimberti 1991, 14). Un inganno, per l'appunto, che ha permesso alle varie economie di accumulare valore attraverso determinazioni univoche, cosicché – solo per fare un esempio – per la religione la referenza ideale del corpo è l'*animale* perché la corporeità che essa riconosce è solo quella percorsa dagli istinti e dagli appetiti della carne che la mortificazione e poi la morte resuscitano nell'ordine dello spirito (Baudrillard 1976, 128-129); per la medicina il corpo di riferimento è il cadavere da studiare e su cui costruire l'anatomia; per l'economia politica "il tipo ideale di corpo è il *robot*, modello perfetto della liberazione funzionale del corpo come forza-lavoro" (Galimberti 1991, 242). E così fino alla semiologia – che fa del corpo-manichino il luogo della produzione dei valori-segni –; alla psicologia – che coglie nella corporeità il linguaggio dell'inconscio –; all'economia libidica – interessata solo a un corpo luogo dell'eroticismo e della perversione –.

Ecco dunque le ragioni che fanno del libro di Sorcinelli un viaggio all'interno delle pratiche dell'intimità quotidiana come codifica della storia sociale; o meglio, come linguaggio con cui si esprimono culture, epoche e società.

Ecco dunque le ragioni che, d'altra parte, fanno di questo testo un interessante strumento per restituire il corpo alla sua libertà e così supporre la libera circolazione dei corpi in un mondo di cose non ancora catturate da un significato, da una ragione, da un'unica verità.

Senza dubbio, è il gioco dell'ambivalenza quello che, più di tutti, racconta le *avventure del corpo*. Questo è possibile perché il sapere razionale, nel tentativo di dare interpretazioni a senso unico, si è polarizzato tanto distintamente, da rendere la corporeità, rispettivamente, il positivo/negativo di ogni valore.

Così, l'approfondimento storico di questo studio – grazie a un materiale ampio e esaustivo come dimostra, ad esempio, la ricca appendice iconografica delle ultime pagine – è attraversato da un continuo confronto-scontro tra due opposte culture. Due epistemi che rendono il corpo tesi e antitesi; e che, nel loro insieme, rappresentano una chiara sintesi della storia sociale e culturale di quasi diciotto secoli, sebbene il riferimento principale sia rivolto ai cambiamenti che dal Medioevo conducono fino al Novecento.

Definire queste due culture non è di certo un compito facile. Perché giudizi e definizioni trascurano la vita della storia e traducono la vivacità del passato nell'inespressività di asserzioni fisse e inanimate.

Oltretutto, il vero godimento della vitalità delle *Avventure del corpo* può essere solo la lettura diretta delle sue pagine; motivo, questo, che rende qualsiasi introduzione un punto di vista soggettivo, che si auspica di stimolare curiosità e interesse.

Va da sé, che è proprio da questo punto di vista soggettivo che diventa verosimile rappresentare le suddette culture come ufficiale, la prima; esoterica, la seconda. Attributi, questi, atti a ritrarre quel dualismo o quell'oscillazione – presente nel libro – tra morale laica e religiosa, tra precettistica teologica e letteratura libertina; che non è altro che un modo per evidenziare la contrapposizione moralismo-lassismo presente nelle varie civiltà, nelle diverse epoche.

La cultura ufficiale è quella che, da Platone in poi, per tutto l'Occidente, ha sottratto la specificità umana alla fluttuazione dei significati delle sue espressioni corporee, per risolverla in quell'unità ideale – spirito, anima o psiche che sia –, considerata unico luogo di riconoscimento dell'unità, nonché identità, del soggetto. Così il corpo simboleggia il negativo di ogni valore, tanto che l'opposizione tra il positivo e il negativo, tra l'anima e il corpo, tra l'ideale e il sensibile, diviene opposizione tra vero e falso, tra bello e brutto, tra giusto e ingiusto, tra bene e male.

D'altro lato, la cultura esoterica legittima l'espressività del corpo come potenzialità del reale, così da farne un referente positivo perché sinonimo di vita e vitalità. Diari segreti, inventari, raffigurazioni pittoriche, sonetti, cerimoniali e trattati "libertini" "portano alla ribalta una cultura della sessualità" – e un'immagine della corporeità – "che è l'esatto contrario di quella predicata

dalla cultura cattolica” (Sorcinelli 2006, 76). Ne è un esempio la libera Venezia del XVII secolo o la rivoluzione culturale del Settecento, che riconosce Mandeville (1998), tra gli altri, acuto difensore della naturalità dell’istinto.

In questo gioco dell’ambivalenza, davvero tanti gli aspetti degni di attenzione.

Fra essi, il ruolo svolto dalla medicina e dalla fisiologia, da una parte; nonché dalla religione e dalla filosofia, dall’altra. *Auctoritas* indiscutibili, tutte, utilizzate da società e culture come sostegno di teorie corporee basilari. Curioso, ad esempio, il racconto sul dualismo tra il principio della sessualità salutare e quello della sessualità rovinosa, causa di un’agone concettuale che vede interessati medici, filosofi e pedagogisti di chiara fama (il riferimento è al capitolo *Sesso salutare*, Sorcinelli 2006, 84-92). Per non parlare di quello relativo all’uso dell’acqua, al quale intervengono anche teologi e predicatori, fino a scomodare Immanuel Kant nelle sue *Osservazioni sul sentimento del bello e del sublime* (Sorcinelli 2006, 26).

Ecco, allora, che le *Avventure del corpo* vanno ben al di là di un semplice “studio sul corpo immondo e sul corpo fonte-di-piacere e suscitatore di desideri” (Sorcinelli 2006, VIII), per diventare riflessione sull’uomo e le sue idee; sul carattere empirico di speculazioni e dottrine; sui meccanismi di potere utilizzati per assoggettare i corpi, per dominare le molteplicità umane e manipolare le loro forze (Foucault 1976).

Così, la semplicità di atti – come lo spulciarsi e lo spidocchiarsi –, di funzioni – come le funzioni corporali o l’igiene personale –, di usi – come ad esempio quello della biancheria intima o del bidet – di pulsioni, – come l’erotismo –, di pratiche – come la sessualità –, per non parlare dell’anatomia degli organi genitali maschili e femminili, diventano un’occasione per comprendere la storia umana nella ricchezza dei suoi aspetti.

Un’occasione tanto più rilevante, tanto più originale è il punto di partenza.

Quanto detto rimane, tuttavia, incompleto se non si aggiunge un altro elemento sostanziale del testo. Cioè quel carattere che, a pieno titolo, inserisce le *Avventure del corpo* nella storia di genere. Una denominazione a cui si ricorre sempre più spesso, così come sottolinea Gisela Bock, da quando la storia di genere viene concepita come un modo per proporre la storia delle donne attraverso un discorso sessualmente neutro (Bock 1988).

Così profondamente l’universo femminile è protagonista del racconto, che – a mio avviso – avrebbe fatto bene l’autore ad aggiungerne un riferimento esplicito nel sottotitolo. D’altronde, non esiste storia del corpo senza storia di genere. Tanto più che, come molti interpreti hanno messo in evidenza, “le donne sono state a lungo identificate con i loro corpi. Che fossero considerate ‘maschi imperfetti’ oppure ‘ventri itineranti’, riflessi terreni della bellezza divina o esche lascive al servizio di Satana, le loro esistenze sociali sono dominate tanto dall’atteggiamento della loro cultura nei confronti del corpo in generale, quanto dalle sue più specifiche definizioni di genere” (Matthews Greco 2002, 53-54).

Oltretutto, le questioni femminili sono polidimensionali e coinvolgono le donne nella loro specificità, identità personale, sociale e giuridica, per non parlare dell’organizzazione sociale e della forma politica in cui si trovano a vivere. Da qui l’obbligo di chiamare in causa un’intera società nei suoi contenuti culturali, nella sua civiltà giuridica, nelle sue articolazioni economico-politiche e, più di tutti, nel suo divenire storico.

Quel divenire storico che *le avventure del corpo* e, aggiungerei, *delle donne* chiariscono in tutta la sua complessità e problematicità.

Quel divenire storico, ancora, che attesta come “donna non si nasce, lo si diventa” (De Beauvoir 1965, 15). Perché non è possibile parlare della femminilità in modo asettico e indifferenziato come se fosse possibile una eternizzazione del tipo femminile, ma occorre prendere coscienza della sua storicità. Una storicità, oltretutto, che disegna nel tempo “modelli diversi di essere donna e di emancipazione femminile” (Bellini 1998, 10); e che, per troppo tempo, si è giocata solo sul corpo delle donne.

Non a caso, John Stuart Mill, uno dei primi paladini dell'emancipazione, sottolineò come la subordinazione femminile e perciò l'adozione di un sistema di disuguaglianza "non è mai stato il risultato di una deliberazione o di una premeditazione o di idee sociali o di una nozione relativa a ciò che contribuiva al benessere della società umana o a un buon ordine sociale". Al contrario, essi nacquero da una "inferiorità nella forza muscolare" (Stuart Mill 1998, 77) e, perciò, da uno sguardo maschile rivolto solo al lato fisico del sesso, per l'appunto, "debole".

In questo senso, Sorcinelli ha ragione nel puntare il dito contro una cultura antropocentrica, misogina, addirittura fallocentrica, che sull'ambivalenza simbolica del corpo – in questo caso di quello femminile – ha costruito i paradigmi di un universo tutto maschile. Un mondo senza donne, cioè, che ha legittimato, da un lato, l'immagine bipolare di una femminilità giocata sulla negazione/espressione della corporeità; dall'altro, un doppio standard etico, inteso a giustificare i comportamenti maschili mentre condanna quelli femminili.

E così la donna asessuata e angelica diventa "uno strumento di potere" atto a cacciare la femminilità dalla vita, nonché lasciare campo libero a una società patriarcale. Per questo stesso motivo, il mondo delle cortigiane e dei bordelli è ammesso, anzi auspicato; seppur funzionale al solo piacere maschile, come emblema di una moralità disuguale a seconda dei generi, raramente messa in discussione.

A questo riguardo, va segnalata la cura con cui il libro ripercorre le tante vicende legate alla sessualità femminile, nell'alternanza di teorie e contro teorie, di principi dogmatici spesso opposti alla prassi, di pulsioni erotiche e di dubbi metodici sulla correttezza del comportamento" (Sorcinelli 2006, 55).

Un racconto profondo sul trionfo di quella tecnologia di controllo del corpo muliebre che il sesso, questa volta, "forte", ha realizzato, salvaguardato e utilizzato come forma di repressione o di soddisfazione dei propri personali sensi.

Una corporeità disciplinata, dunque, che, dagli albori dell'occidente fino ai nostri giorni, ha assunto varie forme e utilizzato altrettante tecniche, così come le *avventure del corpo* attestano.

L'uso dell'acqua o delle mutande, dei processi per stupro e violenza carnale, così come il racconto della sessualità in convento o delle posizioni erotiche canoniche, per non parlare dei dibattiti circa l'orgasmo femminile, sono fra i simboli più chiari di questo sistema di potere.

Senza dubbio il peso della religione cristiana è stato sempre forte.

Non a caso, fu proprio a partire dall'epoca medioevale che la natura femminile cominciò a essere espressa attraverso il trinomio donna/vagina/diavolo. Una sorta di *consecutio* logica ripresa da molti intellettuali, tra cui ad esempio Gioacchino Belli, ed espressa attraverso il paragone donna-maiale.

Perciò la femminilità diventa la quintessenza del lerciume, mentre l'atto sessuale viene identificato come atto esclusivamente muliebre.

Va da sé, che solo l'uomo è *mens intellectualis*; e così, di misoginia in misoginia, ecco escluso l'intero universo femminile dall'educazione, dall'istruzione, dalla vita sociale, civile e politica, nonché dalla cittadinanza e dai diritti.

Non mancano, anche in questo caso – e il testo è pieno di riferimenti a riguardo –, i sostegni della cultura filosofica, pedagogica, teologica e medica di varie epoche e società. Voci concordi, tutte, nonostante il diverso punto di vista, nella negazione di un corpo femminile naturale, da assumersi, al contrario, come base su cui costruire l'edificio della liceità e del peccato.

Che questo sia un argomento caro a Sorcinelli si comprende dal fatto che già in scritti precedenti, aveva puntualizzato come – solo per fare un esempio – "tra il 395 e il 430 sant'Agostino afferma due principi etico-religiosi che per diciotto secoli peseranno sui comportamenti sessuali di tutto l'Occidente: la concupiscenza trasmette il peccato originale; il peccato originale è lasciato in retaggio all'umanità attraverso l'atto sessuale" (Sorcinelli 2001, 101).

Non a caso, lo stesso Agostino ritorna anche in questo libro, perché la sua condanna della lussuria "accompagnerà l'uomo nuovo del cristianesimo e marcerà per lunghi secoli di pari passo

con la colpevolizzazione dei piaceri della gola” (Sorcinelli 2006, 45). Oltretutto, è sempre Agostino, sulla scia di altre illustri *auctoritas* filosofiche e religiose, a sostenere come il maschio fosse assimilabile a Dio sia nell’anima sia nel corpo, mentre la donna lo era soltanto nell’anima, a causa di un corpo inteso come ostacolo permanente all’esercizio della ragione.

Se così triste è il catalogo della misoginia – e il testo è pieno di citazioni a riguardo –, talmente ampio da coprire un arco di tempo che dalla *Genesi* alle *Epistole* di Paolo, attraverso Aristotele, Tommaso, Bacone, Galielei, Comte, Darwin, Schopenhauer, giunge fino ai nostri giorni; tanto interessante è la riflessione che esso propone, sia per quanto riguarda la storia di genere, sia nei confronti della femminilità, oggi.

“Se l’uomo è l’Uno, il normale, la donna è l’Altro, l’alieno, bilicato tra una polare ambivalenza, tra il massimo del bene (allora diviene lo slavato e imbello emblema del sacrificio e della sottomissione) o del Male” (Orvieto 2002, 12).

Che non è altro che un modo per mettere in luce che la donna – come mito bipolare – e il corpo della donna – come ambivalente simbolico – oscillano, nel tempo storico, ancorate al binomio Maria-Eva o Angelo-Demonio.

“La prima è Madonna, la perfezione delle tele di Raffaello, universalmente ammirate in tutta l’Europa, che viene ad aureolare di pienezza sensuale il modello della madre del bambino, della donna che trova la realizzazione più sublime nell’offerta dello spettacolo della propria maternità” (Michaud 2002, 131-132).

La seconda è “la ‘madre del peccato’ che trascina gli uomini dell’abisso della sensualità, un ‘essere malefico di cui Satana si serve per dannare l’uomo’” (Sorcinelli 2006, 46).

Ma in conclusione, dopo tanti discorsi, le donne sono ancora assenti. Non c’è, difatti, alcun indizio della loro umanità tranne le *avventure di un corpo* come meccanismo di potere.

Un corpo quindi, quello delle donne, che mentre parla la stessa lingua di quello dell’altro sesso e vorrebbe esprimersi secondo la sua natura più intima e più vera, viene interpretato da un unico punto di vista; così da diventare un prodotto androcentrico; o meglio, lo specchio su cui si riflettono desideri e frustrazioni di un mondo tutto maschile.

Non a caso Simone de Beauvoir ne *Il secondo sesso* ha scritto: “il mito della donna è così ondeggiante, così contraddittorio che è difficile afferrarne subito l’unità: Dalila o Giuditta, Aspasia o Lucrezia, Pandora o Atena, la donna è insieme Eva e la Vergine Maria. È un idolo, una schiava, la sorgente della vita, una potenza delle tenebre; è il silenzio elementare della verità, è artificio, chiacchiera e menzogna; è la preda dell’uomo e la sua confusione, è tutto ciò che egli non ha e che vorrebbe avere, la sua negazione e la sua ragion d’essere” (De Beauvoir 1965, 190).

E più recentemente, Adriana Cavarero: “la donna non ha un linguaggio suo, ma piuttosto utilizza il linguaggio dell’altro. Essa non si autorappresenta nel linguaggio, ma accoglie con questo le rappresentazioni di lei prodotte dall’uomo. Così la donna parla e pensa, si parla e si pensa, ma non a partire da sé. La lingua materna nella quale abbiamo imparato a parlare e a pensare è in effetti la lingua del padre” (Cavarero 1987, 52).

Bibliografia

- Baudrillard J.
1976 *L'échange symbolique et la mort*, Paris, Gallimard (trad. it., 1979, *Lo scambio simbolico e la morte*, Milano, Feltrinelli).
- Bellini O.
1998 *Introduzione*, in Stuart Mill.
- Bock G.
1988 *Storia delle donne e storia di genere*, Firenze, Estro Editrice.
- Cavarero A.
1987 *Diotima. Il pensiero della differenza sessuale*, Milano, La Tartaruga.
- De Beauvoir S.
1965 *Il secondo sesso*, Milano, Il Saggiatore.
- Duby G., Perrot M.
2002a *Storia delle donne. Dal Rinascimento all'età moderna*, a cura di Zemon Davis N., Farge A., Roma-Bari, Laterza.
2002b *Storia delle donne. L'Ottocento*, a cura di Fraisse G., Perrot M., Roma-Bari, Laterza.
- Foucault M.
1976 *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi Tascabili.
- Galimberti U.
1991 *Il Corpo*, Universale Economica Feltrinelli, Terza Edizione.
- Le Goff J.
2005 *Il corpo nel Medioevo*, Roma-Bari, Laterza.
- Mandeville B.
1998 *Modesta difesa delle pubbliche case di piacere*, Firenze-Antella, Passigli.
- Matthews Greco S.F.
2002 *Corpo, aspetto e sessualità*, in Duby, Perrot, *Storia delle donne. Dal Rinascimento all'età moderna*.
- Michaud S.
2002 *Idolatrie rappresentazioni artistiche e letterarie*, in Duby e Perrot, *Storia delle donne. L'Ottocento*.
- Orvieto P.
2002 *Misoginie. L'inferiorità della donna nel pensiero moderno*, Roma, Salerno Editrice.
- Sorcinelli P.
2001 *Storia e sessualità. Casi di vita, regole e trasgressione tra Ottocento e Novecento*, Milano, Bruno Modadori.

2006 *Avventure del corpo. Culture e pratiche dell'intimità quotidiana*, Milano, Bruno Mondadori.

Stuart Mill J.

1998 *La soggezione delle donne*, a cura di Bellini O., Edizioni Era Nuova (ed. or. *The Subjection of Women*, 1869).

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

Domenico Losurdo
Controstoria del liberalismo
Bari-Roma, Laterza, 2005

Marco Adorni

Che cos'è il liberalismo? Possiamo dire che sia quella tradizione di pensiero che mette al centro della sua preoccupazione la libertà di *ogni individuo*?

La *Controistoria del liberalismo* di Domenico Losurdo, parte da questo interrogativo e si snoda attorno al tentativo di dargli una risposta esauriente; il *fil rouge* di tutta l'opera consiste, perciò, in un'accurata e complessa analisi delle basi teoriche e politico-sociali del liberalismo. Non limitandosi alla dissertazione accademica ma andando nel vivo delle "cose", Losurdo ci fa vedere da vicino il complicato (e spesso contraddittorio) rapporto tra teoria e pratica, o tra vita e opere, dei padri del liberalismo. La tesi verso cui l'autore propende (a mio parere in modo metodologicamente corretto e storicamente proficuo) è che il liberalismo anziché essere concepito come strumento per l'affermazione della libertà universale, storicamente sia il risultato dell'azione di forze concrete che lo utilizzano come mezzo per la costituzione e la difesa di una "comunità dei liberi", aristocraticamente preclusa a chiunque non ne faccia parte, ma al contempo garante di giustizia ed eguaglianza a chi vi è compreso (è questa la *Herrenvolk democracy*, la "democrazia dei signori"). L'opera di Losurdo è, insomma, importante e degna di essere conosciuta e discussa, nel senso che non punta a togliere valore al liberalismo ma, all'opposto, a "liberarlo" dalle molte "rimozioni e trasfigurazioni" di certa storiografia apologetica. L'intento a volte è talmente evidente e cristallino che ci si pone la domanda se la sua "controistoria" non possa essere intesa come l'opera di un liberale, una critica al prete in nome del vangelo. O forse è proprio una critica del vangelo?

Certamente, i luoghi in cui il liberalismo viene messo in croce sono tanti e, a volte, viene da chiedersi se non siano persino troppi. Si fa riferimento al fatto che Losurdo, per esempio, in molti casi faccia discendere dalla posizione filo-schiavista di un pensatore liberale la condanna del liberalismo *tout court*, non compiendo il percorso inverso, consistente nel partire dal nucleo teorico del liberalismo per arrivare al singolo intellettuale: in parole povere, quanto l'incoerenza di un filosofo incide sulla bontà delle dottrine che ha scelto di sposare?

Per questa via induttiva, in effetti, si succedono tanti esempi per dimostrare l'esistenza, al nocciolo del liberalismo, di un'identità ideologico-politica che promuove senza soluzione di continuità l'adozione di aberranti clausole di eliminazione o esclusione nei confronti dei popoli sottomessi all'Occidente.

Senza dubbio importante è l'affermazione che le tre grandi rivoluzioni liberali (olandese, inglese e americana), anziché determinare maggiore libertà per tutti, arricchendo enormemente alcuni, abbiano in realtà determinato l'asservimento e la schiavizzazione di molti.

Ognuno di quei tre cruciali momenti di edificazione storica dei regimi liberali mostra, peraltro, il proprio ideologo di riferimento. È così per l'Olanda liberale, che ha dalla sua il pensiero di Ugo Grozio che, mentre il paese s'impegna nell'espansione oltremare e nel commercio degli schiavi, ne legittima le pretese attraverso argomentazioni di taglio religioso: ecco allora che il peccato d'idolatria, commesso dalle popolazioni barbare e pagane – *topos* della conquista del Nuovo Mondo – viene chiamato in causa come ragione sufficiente a determinare la schiavizzazione dei prigionieri di guerra e dei loro discendenti.

Che dire, poi, di John Locke? Il padre del liberalismo e vero e proprio pilastro della costruzione ideologica della Gloriosa Rivoluzione che segna la nascita dell'Inghilterra liberale, bolla con parole di fuoco la schiavitù politica che la monarchia vuole imporre (si vedano i *Due*



trattati sul governo); ciò che non gl'impedisce di considerare ovvia e pacifica la schiavitù nelle colonie, partecipare alla formalizzazione giuridica di questo istituto nella Carolina e alla redazione della norma costituzionale per cui ogni uomo libero della Carolina debba godere di assoluto potere e autorità sui suoi schiavi neri; essere azionista della Royal African Company, compagnia leader nella tratta degli schiavi. Per non parlare, poi, del ritratto del *wild indian*, dipinto, nel *Secondo trattato sul governo*, come un essere fuori dall'umanità e in contrasto con la volontà di un Dio che prescrive il lavoro, il denaro e la proprietà privata: il che giustifica la sua totale sottomissione alla civiltà europea. La condizione dello schiavo, peraltro, per Locke è eterna, anche nel caso di una sua conversione al cristianesimo.

Quanto alla terza rivoluzione liberale, quella americana, si sarebbe tentati, a prima vista, di credere che la Dichiarazione d'indipendenza e la Costituzione del 1787 siano attraversate dal pathos universalistico della libertà: "Tutti gli uomini sono stati creati uguali", è l'incipit del primo documento; è necessario "salvaguardare per noi stessi e per i nostri posteri il dono della libertà", attacca il secondo. Ma Losurdo ci avvisa che, nell'art. 1 della Costituzione, si fa menzione proprio del suo opposto, cioè della contrapposizione fra "uomini liberi" e "resto della popolazione" (*other persons*), ovvero gli schiavi.

In conseguenza del successo delle tre rivoluzioni liberali, la schiavitù conosce il suo massimo sviluppo quantitativo; ma c'è anche un suo salto *qualitativo*: a partire dalla rivoluzione liberale del 1688-89 è predominante nettamente nelle colonie inglesi la schiavitù sistemica legata alle piantagioni e alla produzione di merci (mentre la schiavitù ancellare sopravvive solo nelle colonie spagnole e portoghesi), cioè un tipo di schiavitù che esprime più compiutamente la deumanizzazione; la condizione di schiavo diventa perpetua ed ereditaria (a differenza del mondo classico); si afferma dalla fine del Seicento nelle colonie dell'impero britannico una schiavitù-merce su base razziale (*chattel racial slavery*), sconosciuta all'età classica e all'Inghilterra elisabettiana ma che diverrà assolutamente familiare agli uomini dell'Ottocento.

"Con la Gloriosa Rivoluzione e con la Rivoluzione americana l'affermarsi dell'autogoverno della società civile egemonizzata dai proprietari di schiavi" significa la liquidazione "delle tradizionali interferenze delle autorità politiche e religiose; sono ormai irrilevanti il battesimo e la professione di fede cristiana" (41).

La rivoluzione americana, dunque, scoppiata in nome della libertà, significò anche la consacrazione dell'istituto della schiavitù e la conquista dell'egemonia politica dei proprietari di schiavi (nelle prime 16 elezioni presidenziali, tra il 1788 e il 1848, tutte tranne 4 vedono un proprietario di schiavi del sud alla Casa Bianca).

Come definire liberali, si chiede dunque lo storico, gli Stati Uniti e l'Inghilterra del Sette e dell'Ottocento?

La rivoluzione americana non era servita ad altro che a sostituire il servo a contratto (lo schiavo bianco a tempo) con quello nero a tempo indeterminato; questi, dopo la fine della guerra di Secessione, verrà poi rimpiazzato dal *coolie* proveniente dalla Cina o dall'India (un altro schiavo a tempo, questa volta dalla pelle gialla).

Nel complesso, dunque, dalla libertà moderna (o negativa) erano stati esclusi i pellerossa, espropriati e deportati; gli schiavi, i neri in teoria liberi (ancora in pieno Novecento sottoposti ad una violenza terroristica) e i servi bianchi rinchiusi arbitrariamente nelle case di lavoro; aveva subito pesanti limitazioni la stessa libertà "moderna" e "negativa" dei proprietari di schiavi o della classe dominante in genere, che ancora a metà del Novecento era tenuta a rispettare il divieto di *miscegenation*, il divieto di rapporti sessuali e matrimoniali interrazziali.

E se questa è la storia della schiavitù negli Stati Uniti, una caratteristica precipua dell'Inghilterra è che dopo aver abolito la schiavitù nelle sue colonie, essa continua a trarre grandi vantaggi dal commercio dei "negri" e dalle sue conseguenze, che sono il fondamento di tutto il resto, l'impero britannico non essendo altro che "una magnifica sovrastruttura di quel commercio" (16); senza contare che, all'interno dei confini inglesi, i rapporti di lavoro non sono molto diversi dalla schiavitù vera e propria (la *chattel slavery*). È lo stesso Adam Smith a parlare di servitù della

gleba per i lavoratori delle saline e miniere inglesi; l'unica differenza è che possono sposarsi, avere una vita familiare, persino possedere una piccola proprietà e ottenere la protezione della legge.

Si tenga conto, comunque, che, alla metà del Settecento, tutte le persone prive di mezzi di sussistenza possono essere costrette a lavorare; viene punito chi diserta il proprio lavoro; il padrone può punire corporalmente il domestico e l'apprendista; e se il servo muore in conseguenza di tali punizioni, non è da considerarsi come un omicidio (a meno che non ci si sia serviti di un'arma offensiva).

Inoltre, le case di lavoro offrono il più orrendo spettacolo. Oltre a essere teatri di miseria e degradazione, sono vere e proprie istituzioni totali. Le famiglie vi vengono separate, gli uomini da una parte, le donne dall'altra, e i figli in una terza. Gli internati delle case di lavoro sono trattati come oggetti di disgusto posti fuori dalla legge e dalla comunità umana (una legge del 1834 recludeva nelle case di lavoro chiunque richiedesse assistenza: lo stesso anno in cui veniva abolita la schiavitù nelle colonie: ironia di una classe dominante che per un verso si gloria di averla abolita e poi la reintroduce sotto mentite spoglie nella metropoli).

Come si comportano i pensatori liberali di fronte a tutto ciò? Losurdo qui non è tenero. Giustappone drammaticamente tale contesto sociale alle asettiche affermazioni dei filosofi. E allora Locke, Tocqueville e Malthus sostengono la necessità di rendere assolutamente odiose le case di lavoro in modo da ridurre al minimo gli indigenti che non possono o non vogliono guadagnarsi da vivere in modo onesto (negli Stati Uniti queste categorie finiscono invece direttamente in carcere) e vi cercano scampo.

Bentham è addirittura entusiasta delle case di lavoro (e progetta anche un edificio panottico come strumento di controllo segreto e totale), poiché apportano sviluppo alla ricchezza nazionale: in quel "gigantesco universo concentrazionario, dove si è internati senza aver commesso alcun reato e senza alcun controllo da parte della magistratura, sarà possibile operare il miracolo della trasformazione in denaro di quel "materiale di scarto" che è il "rifiuto della popolazione" (75).

Non solo. Bentham fa osservare che, rinchiudendo nelle case di lavoro anche i figli dei delinquenti e dei sospetti, si potrebbe creare una classe indigena capace di distinguersi per laboriosità e disciplina. La classe indigena, "propagandosi ereditariamente di generazione in generazione, si trasformerebbe in una sorta di razza indigena" (115): una specie di rivoluzione gentile cui pensa anche Sieyès che, come Bentham, si abbandona a una utopia eugenetica immaginando addirittura un incrocio fra scimmie e "negri" per la creazione di esseri addomesticabili e adatti al lavoro servile: "le nuove razze di scimmie antropomorfe" (115).

Ma se si deve stimolare la produzione e riproduzione di una razza di schiavi, si deve comunque limitare al massimo la sovrappopolazione. Ecco che allora Malthus pensa a una politica di ritardo dei matrimoni e di limitazione della procreazione fra le classi popolari; diversamente ci penserà la natura, con le carestie, le epidemie e, naturalmente, *le guerre!*

Si consideri poi che, nell'epoca dello sviluppo della recinzione e dell'appropriazione privata delle terre comuni, coloro che tardano a rendersi conto della nuova realtà vengono trasformati automaticamente in ladri e criminali da colpire con rigore. E che cosa ne pensa Locke? Nel *Secondo trattato sul governo* afferma: "L'uomo ha diritto di uccidere un ladro che non gli ha inferto la minima lesione e che, per quanto riguarda la vita, non è andato al di là della manifestazione di un disegno di ridurlo con la forza in suo potere" (79).

Un clima terrorista, non c'è dubbio, che prende piede a partire dalla Gloriosa Rivoluzione.

Il risultato è che migliaia di miserabili vengano quotidianamente impiccati per inezie, e il liberale Mandeville invita i magistrati a non lasciarsi intenerire dalla commozone: anche se le prove non ci sono, è meglio, per la giustizia e la pace della società, sacrificare anche gli eventuali innocenti. La stessa logica del sacrificio per l'Intero (la totalità sociale), agisce nella sua affermazione della necessità dell'ignoranza e povertà per la massa. Solo in questo modo, infatti, la società rimarrà felice: "la ricchezza più sicura consiste in una massa di poveri laboriosi" (90). Ma i poveracci non fanno parte della società? No, per Locke gli schiavi "non possono essere considerati parte della società civile, il cui fine principale è la conservazione della proprietà" (90).

Perché “i poveri sono la casta servile di cui la società ha bisogno, sono il fondamento sotterraneo dell’edificio sociale, sono quelle che poi Nietzsche definisce “le cieche talpe della cultura”” (91).

Facile fu per i liberali di parte americana (segnatamente di Franklin e del governatore del Sud Carolina, James Henry Hammond), segnalare la sostanziale contiguità (quando non l’identificazione) tra le case di lavoro e la schiavitù, e quindi dimostrare come in fondo fossero risibilmente ipocrite le tesi degli abolizionisti inglesi.

Locke cercò così di difendere il buon nome dell’Inghilterra, dimostrando come anche il lavoratore salariato più miserabile disponesse di libertà; del resto, la maggior parte dell’umanità, dedita al lavoro, è “resa schiava dalle necessità della sua condizione mediocre” (91); inoltre, “tra alcuni uomini ed altri, [c’è] una distanza maggiore che tra alcuni uomini e alcune bestie” (92).

Anche Mandeville paragona il lavoratore salariato a un cavallo. La deumanizzazione è ancor più intensa in Sieyès: “questa folla immensa di strumenti bipedi, senza libertà, senza moralità, senza facoltà intellettuali [...] sono questi che voi chiamate uomini” (92)? Burke, invece, sussume il lavoratore salariato nella categoria di *instrumentum vocale*, Smith lo ritiene incapace di “concepire un qualsiasi sentimento generoso” (93). Perciò, come si vede, l’abisso che separa di là dell’Atlantico i bianchi dagli schiavi neri è lo stesso di quello che separa gli europei civilizzati dai servi bianchi.

Il parallelo tra Usa e Inghilterra si ripete anche in altri casi: per esempio, gli irlandesi sono per l’Inghilterra quello che i neri sono per gli Stati Uniti, “due fenomeni della medesima natura” (116). In Irlanda, poi, vi sono norme tese a ostacolare l’accesso all’istruzione della popolazione e a vietare il matrimonio coi membri della casta superiore. Anche qui, come negli Stati Uniti, la *miscegenation* viene punita con grande severità. Le politiche degli inglesi verso gli irlandesi oscillano fra pratiche di schiavizzazione e pratiche genocide.

Dopo tutto questo, siamo ancora capaci di sostenere che gli Stati Uniti e l’Inghilterra tra il XVIII e il XIX secolo siano stati liberali nell’accezione che abbiamo considerato?

Non è possibile. Possono essere a tutti gli effetti definiti liberali *solo se* per liberalismo intendiamo l’autocelebrazione e l’auto-affermazione della comunità dei liberi, con tutti i costi politici e sociali che ciò comporta.

Analizziamo ora la Rivoluzione francese. Che cosa avviene all’ex “macchina bipede”? Le viene riconosciuta la dignità di uomo e, addirittura, di cittadino, ancorché puramente passivo, ovvero escluso dalla vita politica (come lo sono le donne, i bambini e gli stranieri).

È per puro calcolo di efficacia, tale trasformazione, agli occhi di Joseph Townsend: infatti, rispetto alla costrizione giuridica dello schiavo, risulta più efficace la costrizione economica, la cui coercizione si sviluppa silenziosamente e infallibilmente con la minaccia della prospettiva di morte per inedia al servo terrorizzato. Perciò, in questo passaggio, non muta in alcun modo la coazione, anzi, essa è, semmai, diventata ancor più imperiosa: ciò che non impedisce al pastore liberale inglese di stilare un quadro edificante e idillico del suo paese, in cui anche il più miserabile è un uomo libero.

Ma la figura del cittadino passivo incarna anche qualcos’altro. Sì, è l’espressione di un’esigenza della comunità dei liberi, ma è anche e soprattutto “una risposta alla lotta per il riconoscimento condotta dai servi della metropoli” (185).

Quanto alle rivendicazioni rivoluzionarie dei diritti dell’uomo e della pari dignità di ogni individuo, Burke le considera pericolose in quanto capaci di frantumare la società nella “polvere e nel pietrisco dell’individualità”, cui si deve opporre la sacralità di una *partnership*, di una comunità che unisce e fonde in un’unità indissolubile lo Stato attraverso un “legame di sangue” (*relation in blood*): non è un caso che tale concettualizzazione di *partnership* svolga un importante ruolo nel pensiero conservatore e reazionario di Otto e Novecento. Medesima denuncia viene fatta anche da Tocqueville.

Tuttavia, con uno spettacolare rovesciamento del pensiero di Burke, i *think tank* liberali ora rimproverano alle correnti più radicali non l'individualismo, bensì il collettivismo. Già nel corso della rivoluzione francese, infatti, viene emergendo un diverso atteggiamento sul tema dei diritti dell'uomo. Barnave parla del rischio di una distruzione della libertà, se si continua a procedere sulla strada dell'eguaglianza; Constant si allarma per la centralità dell'indipendenza privata (o individuale), messa a repentaglio dal corpo collettivo, così come farà più tardi Guizot. Questo dell'individualità messa a repentaglio dai valori del corpo collettivo è un motivo che acquisisce enorme fortuna dopo il 1848.

Le rivoluzioni del 1848 vengono considerate, da liberali quali Burke e Tocqueville, violazioni dell'ordine naturale e divino, il quale prescrive le antiche e sante leggi della proprietà e della famiglia, su cui riposerebbe la civiltà cristiana. Le teorie economiche e politiche che legano le miserie alle leggi, sono fallaci: la povertà è un dato inevitabile, e non si può pensare di eliminarla con un mutamento dell'ordine sociale (posizione, questa, che rivela la permanenza di un afflato socialdarwinistico sin dagli esordi del pensiero liberale).

Dove alcuni individuano quindi la causa della miseria nello "scontento Divino" (ed è il caso di Burke), altri, come Malthus e Tocqueville, la vedono nell'immoralità del comportamento delle masse popolari, incapaci di trattenere le proprie intemperanze.

Giacobinismo, socialismo e talvolta la stessa democrazia vengono accusati di provare nostalgia verso l'Ancien Regime (medioevale o assolutistico moderno) e, naturalmente, di statalismo.

Sulla stessa lunghezza d'onda anche il motivo che bolla i sindacati quali reminiscenze corporative medievali. Dopo la fine della persecuzione verso il sindacalismo (i colpevoli venivano condannati alla deportazione) – in Inghilterra, nel 1825, i sindacati vengono legalizzati – i sindacati in realtà acquisiscono piena legittimità solo nel 1871. Il pensiero di Hayek, che individua il declino della dottrina liberale nel 1870, è significativo: i sindacati liquidano la "determinazione concorrenziale dei prezzi" della forza-lavoro e pretendono di "interferire nel gioco" libero del mercato, minando alle radici il sistema liberale (211).

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

Stefano Santoro

L'Italia e L'Europa orientale

Diplomazia culturale e propaganda 1918-1943

Milano, FrancoAngeli, 2005

Borut Klabjan

Purtroppo l'Europa orientale, ovvero quella parte d'Europa che si trova ad est di Austria, Germania ed Italia è più volte una zona d'Europa considerata zona d'ombra. Non è un'eccezione il pubblico italiano; nonostante nell'ultimo decennio si ebbe un'impennata nell'interessamento della situazione in questi paesi la conoscenza restò e resta tuttora molte volte vaga, sfumata o almeno limitata a circoli o gruppi piuttosto ristretti.

L'interessamento era dovuto principalmente a questioni di attualità, come è logico e comprensibile. Ad esempio le rivoluzioni del 1989 ed il successivo cambio di regime politico, le guerre in Jugoslavia o la più recente rivoluzione arancione in Ucraina, ebbero vasta eco, che va però velocemente a scemare nel giro di qualche settimana, come per la Bielorussia solamente pochi mesi fa, indirizzandosi, spostandosi verso scenari più interessanti.

La cosiddetta Europa orientale meriterebbe invece di essere seguita in modo continuo ed assiduo, dato che seguirne i movimenti legati al suo passato ed alla sua storia vuole dire capire, comprendere gli avvenimenti che caratterizzarono l'epoca moderna, non solamente limitata alla regione in questione, ma collegata indissolubilmente alla storia europea e mondiale. Ciò vale senza dubbio per il presente, dato che sono ancora in corso questioni di fondamentale importanza per l'assetto politico ed economico su larga scala: l'allargamento dell'Unione europea toccherà nel giro di pochi anni stati come Bulgaria, Romania e Croazia e a più lungo termine altri paesi della regione, fino probabilmente ad inglobare nei prossimi decenni anche la Turchia. Regioni come la Repubblica Ceca, la Slovacchia, l'Ungheria sono a livello internazionale tra i mercati più dinamici e caratterizzati da uno sviluppo economico in continua crescita. Dinamiche simili sono facilmente pronosticabili anche per la Polonia se saprà risolvere la propria questione agraria. La questione della Bosnia e dell'Erzegovina e soprattutto del Kosovo, senza poi tralasciare tanto possibili quanto probabili ripercussioni, per motivi diversi in Macedonia e come si è visto alla fine di maggio di quest'anno in Montenegro, sono un problema di vasta portata a cui si dovrà prima o poi porre rimedio. Quindi la situazione dell'area orientale del continente europeo è quantopiu' in movimento.

Ciò che vale per il presente, vale altrettanto per il passato, nel quale la regione centro-orientale d'Europa giocò sempre un ruolo cruciale.

Perciò il libro di Santoro è importante; perché prende in esame una zona troppe volte trascurata o semplicemente lasciata ai margini dell'indagine storiografica italiana. Tranne poche e illustri eccezioni credo gli studi dedicati all'Europa centro-orientale nel suo insieme, nella sua ampiezza siano piuttosto esigui, almeno se paragonati a quelli di lingua tedesca o inglese. Un altro pregio di questo testo è quello di occuparsi del periodo che va dalla fine della prima guerra mondiale fino all'armistizio italiano del 1943, periodo caratterizzato per la maggior parte dall'esperienza fascista. In questo senso è importante mettere in primo piano il problema che, molto spazio si dedica, sicuramente a ragione, alla penetrazione germanica, sia economica, che politica e non da ultimo anche ideologica, soprattutto dalla seconda metà degli anni '30 verso questa parte d'Europa. L'argomento riempie fiumi di pagine, data l'ampiezza del fenomeno. Allo stesso tempo si toglie però spazio all'indagine, alla ricerca di altri fatti e avvenimenti collegati al periodo in questione. Viene così lasciata in disparte l'influenza esercitata dall'Italia, che essendo stata per



Stefano Santoro

L'ITALIA E L'EUROPA ORIENTALE

Diplomazia culturale
e propaganda 1918-1943

presentazione di
Marco Palla



parecchi anni lo stato fascista per antonomasia, difficilmente può non aver condizionato in qualche modo l'area interessata. La politica aggressiva portata avanti da Mussolini verso la Jugoslavia, almeno per la maggior parte del periodo in questione, non è che l'esempio più rilevante.

In questo libro l'argomento principalmente affrontato è appunto quello, di quale ruolo ebbe l'Italia e specialmente l'Italia di Mussolini nel diffondere la propria immagine in quest'area, in quale modo e attraverso quali canali si tentò di esportare la propria dottrina, condizionando, volendo o meno, alcune formazioni politiche o personaggi politici locali. In merito a questo mi preme puntualizzare, non entrando nel merito se influenze italiane nei singoli paesi ci furono e se queste fossero dirette o indirette, volute o non volute, è doveroso precisare che, per avere presa, tali idee dovevano poggiare su un terreno fertile locale e su una classe dirigente almeno in parte pronta a recepire tali concetti. Perciò credo sia di indubbia utilità la visione generale della situazione internazionale che l'autore dà in vari punti del testo ed anche della situazione politica interna dei vari paesi. Senza una visione ampia della trattazione, quest'ultima sarebbe decisamente lacunosa.

Quello che vorrei ulteriormente mettere in risalto è l'immediata diffusione dell'immagine fascista all'estero, ovvero pochi mesi dopo la salita al potere di Mussolini. Sebbene inizialmente circoscritta, negli anni a venire si fece largo tra alcuni esponenti di spicco del panorama politico nei vari paesi dell'Europa orientale. In questi primi anni è verosimile che Mussolini ed il suo regime non fossero ancora abbastanza stabili e forti all'interno per lanciarsi verso l'esterno. Non che non c'è ne fosse l'intenzione, come dimostra il mantenimento di due organizzazioni tra loro diverse, ma con scopi simili, quali i Fasci italiani all'estero e l'Istituto per l'Europa orientale. Più probabile che il duce non se lo potesse permettere per non rischiare di compromettere, di pregiudicare l'ancora fragile equilibrio interno ed anche la sua immagine internazionale. Non è quindi da considerarsi attendibile l'affermazione che non si volesse esportare il fascismo: ciò è ampiamente dimostrato nelle pagine di questo libro. Il lavoro delle varie associazioni e dei vari enti preposti all'azione di propaganda sono più che sufficienti per dubitare dell'asserita non volontà d'influenza negli affari altrui.

Citando lo storico polacco Borejsza, che anche Santoro prende più volte in prestito, direi che inizialmente l'attenzione per il fascismo in Europa centro-orientale si sviluppò per il solo fatto di esistere in Italia. L'attenzione fu poi ulteriormente accresciuta dal Concordato stipulato da Mussolini con il Vaticano nel 1929, almeno in quei paesi dove la popolazione era più legata alla religione cattolica. Il fascismo italiano risultava interessante perché era riuscito a mantenere in piedi le istituzioni tradizionali e soprattutto aveva mantenuto alla Chiesa un posto di rilievo all'interno dell'organizzazione statale, risolvendo allo stesso tempo l'impellente problema dell'avanzata comunista. La simpatia per il fascismo, grazie anche alle numerose istituzioni, tipo la Dante Alighieri non era quindi una peculiarità di circoli elitari o correnti estremiste, ma si stava diffondendo tra la massa.

In seguito alla vittoria nazionalsocialista nella vicina Germania, che andava gradualmente accentuando i suoi toni aggressivi, Mussolini dovette reagire. Con la creazione dei CAUR pensava di raggruppare le varie e varieguate formazioni fasciste sparse per il mondo e riunirle sotto la guida di Roma, centrale del fascismo, arginando così ideologicamente la potenza tedesca. La propaganda germanica nell'Europa centro-orientale era però sostenuta da mezzi imponenti, mentre l'apparato italiano era tutt'altro che impeccabile. I CAUR si davano il loro bel da fare soprattutto al riguardo delle sanzioni che colpirono l'Italia in seguito al suo attacco in Africa. Nel delicatissimo periodo della fine degli anni '30, Mussolini era però rimasto inesorabilmente indietro rispetto all'alleato Hitler, che teneva economicamente e finanziariamente in pugno l'intera Europa centro-orientale. È infatti la propaganda del Führer che domina. E sono d'accordo con l'autore del libro, che la politica italiana non riesce a tener testa al ben più tenace concorrente tedesco. La tentata politica di potenza italiana si trasforma così nel bel mezzo della guerra mondiale in una catastrofica situazione di pressoché totale impotenza.

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

Carlo G. Lacaita, Raffaella Gobbo, Enzo R. La Forgia, Marina Priano (cur.)

“Il Politecnico” di Carlo Cattaneo

La vicenda editoriale, i collaboratori, gli indici

Lugano, Giampiero Casagrande editore, 2005

Stefano Maggi

La rilevanza storica della figura di Carlo Cattaneo va ben oltre il suo noto ruolo politico e istituzionale, per spaziare in ambito culturale, filosofico, linguistico e ingegneristico, fino alle importanti esperienze giornalistiche come quelle degli “Annali universali di statistica” e del “Politecnico”. Quest’ultimo ha rappresentato un importante esempio di rivista Ottocentesca italiana di respiro europeo.

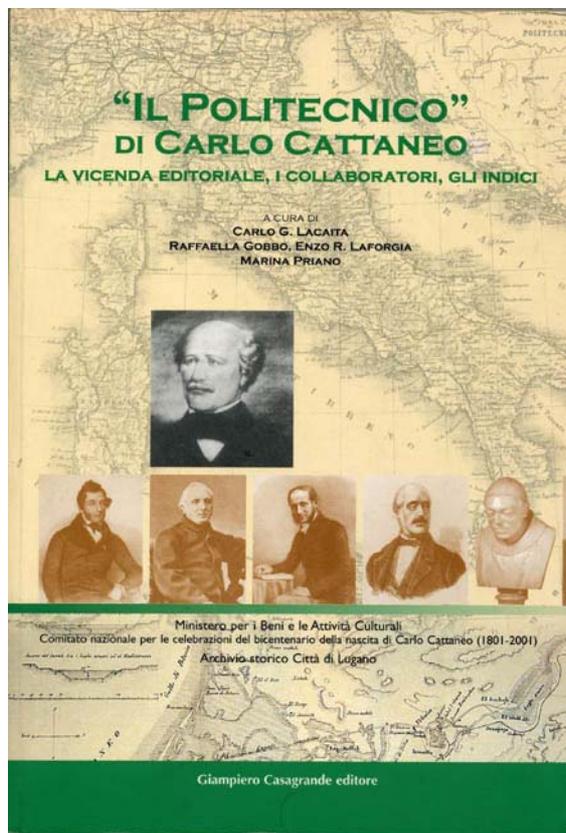
Il “Politecnico” nacque nel clima degli anni Trenta dell’Ottocento, in un periodo durante il quale sempre più incalzante era divenuto il dibattito sui temi della modernizzazione del paese e in particolare del cambiamento economico. La rivista milanese ebbe allora l’importante funzione di far interagire esperti di diverse discipline, esprimendo in modo complesso e approfondito le aspirazioni risorgimentali e ponendosi come novità nel panorama italiano dominato dalla cultura accademica.

La nascita risale al 21 febbraio del 1839, con la pubblicazione del manifesto che annunciava la nuova testata. “Il Politecnico”, diretto da Cattaneo nella prima e nella seconda serie (rispettivamente durate dal 1839 al 1844 e dal 1860 al 1862), rimase legato al suo fondatore sotto diversi aspetti anche nella terza serie, redatta dal 1863 al 1865. Il distacco di Cattaneo dalla rivista avvenne nell’arco di molti mesi, ma appare certo che dalla fine del 1862 non si può più parlare di direzione cattaneana. Tuttavia la terza serie, diretta prima da Gino Daelli e poi da Ernest Stamm, vide apparire, ancora nel 1863, alcuni articoli di Cattaneo, ma soprattutto conservò l’impianto del fondatore, visibile nella matrice positivista e scientifica in cui gli studi sull’uomo, sulla natura e sullo sviluppo tecnologico dialogavano tra loro, per poi trovare applicazione in ambito pratico. Dal 1866 la rivista passò sotto la direzione di Francesco Brioschi, fondatore dell’Istituto tecnico superiore di Milano, cioè del Politecnico come Università, per divenire nel 1869 una rivista per ingegneri. La pubblicazione cessò definitivamente soltanto nel 1937.

Il volume “*Il Politecnico*” di Carlo Cattaneo. *La vicenda editoriale, i collaboratori, gli indici* si pone come continuazione del convegno dedicato alla figura di Carlo Cattaneo, tenutosi in occasione del bicentenario della sua nascita, dal 6 all’8 novembre del 2001 a Milano e a Lugano. Il testo costituisce la presentazione in volume della terza parte del Dvd realizzato dal “Comitato nazionale per le celebrazioni del bicentenario della nascita di Carlo Cattaneo” diretto da Carlo G. Lacaita, con il contributo della Società d’Incoraggiamento d’Arti e Mestieri e del Politecnico di Milano.

Tale Dvd comprende infatti tre parti distinte ma connesse tra loro: i 15 volumi del “Politecnico” di Cattaneo; gli altri volumi dal XVI al XXVII, ancora in buona parte influenzati dal fondatore; infine vari strumenti di lavoro, come l’*Indice generale* della rivista, il repertorio dei *Collaboratori* e un complesso di note, tavole e indici relativi alle materie, ai luoghi e ai nomi. I 27 volumi della rivista “Il Politecnico” presi in esame sono della prima, della seconda e della terza serie, cioè quelli legati al nome di Cattaneo.

Precedono l’apparato critico vero e proprio una prefazione e un testo introduttivo su *Carlo Cattaneo e il “Politecnico”*, entrambi di Carlo G. Lacaita, nonché una nota breve e precisa nota biografica su Cattaneo, assai utile per ricostruirne le attività e gli spostamenti.



L’*Indice generale del Politecnico* contenuto nel libro rappresenta un importante lavoro di revisione bibliografica, che ha prodotto oltre 270 annotazioni relative sia alla produzione cattaneana sia a quella dei suoi collaboratori.

Sui collaboratori sono state infatti realizzate delle schede bio-bibliografiche che fanno parte del repertorio dei *Collaboratori del “Politecnico”*, la cui completezza è attestata tra l’altro dallo spazio occupato: ben 146 pagine. A tale sezione rinvia direttamente non solo l’*Indice delle materie* ma anche l’*Indice dei luoghi*: questo permette agli studiosi di avere subito l’elenco dei nomi dei cultori delle differenti aree tematiche che hanno scritto per la rivista nel corso del tempo.

La ricerca ha fatto emergere una questione molto interessante per gli studi sulla rivista, ossia l’attribuzione degli scritti anonimi o siglati, che sono stati in gran parte attribuiti ai rispettivi autori, Cattaneo o i suoi collaboratori.

Scorrendo il repertorio dei collaboratori, si evince quanto grande fosse stato lo sforzo organizzativo di Cattaneo che, per garantire l’uscita regolare di articoli su argomenti tanto diversi, fu costretto a tessere una fitta rete di relazioni. Oltre alla strumentazione critica, sono presenti anche alcune immagini che riguardano soprattutto documenti rari e talvolta sconosciuti.

Il testo, nato come contributo a una nuova fase di studi interdisciplinari, rappresenta un importante risultato e allo stesso tempo si pone come un interessante strumento per nuove ricerche su “Il Politecnico” che, come sostiene Carlo G. Lacaita nell’introduzione, “fu sì la maggiore realizzazione di un grande intellettuale, ma anche l’espressione di una feconda stagione culturale, nel corso della quale i più diversi ambienti intellettuali furono percorsi da molte spinte innovative e si confrontarono con i problemi del cambiamento in senso moderno della realtà italiana”.

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

Michele Nani

Ai confini della nazione

Stampa e razzismo nell'Italia di fine Ottocento

Roma, Carocci 2006

Dario Petrosino

Che cosa hanno in comune un africano, un meridionale e un ebreo? Posta in questi termini, la domanda sembrerebbe l'*incipit* di una barzelletta intinta nel più vieto e becero umorismo di gusto razzista. A ben vedere, però, sintetizza anche in modo efficace uno dei nodi tematici posti dall'ultimo lavoro di Michele Nani. *Ai confini della nazione* analizza infatti come il processo di definizione dell'identità nazionale italiana passi attraverso una particolare definizione dell'alterità che vede nell'Africa, nel sud Italia e nell'ebraismo tre fra i suoi principali elementi di differenza: è in questo modo che le alterità, appunto, contribuiscono alla nazionalizzazione e ne sono a loro volta un portato.

E così, dietro il luogo comune degli "italiani brava gente" si nasconde in realtà un intenso lavoro di costruzione dell'identità degli italiani che per la propria definizione si serve della contrapposizione a identità "altre", che non solo vengono definite per marcare la loro esclusione dalla comunità, ma sono utili anche a rafforzare l'identità nazionale.

Questo fenomeno, che per le sue caratteristiche configura il caso italiano, analogo a quello di altri paesi occidentali tra Ottocento e Novecento, è studiato da Nani attraverso il "mondo di carta" della Torino tardo-ottocentesca. La città di Lombroso, Ferrero, Mosca, Morselli, che vide fiorire in particolare modo il positivismo italiano, si rivela infatti, con le sue pubblicazioni a stampa, un ottimo punto di osservazione per le dinamiche di definizione della nazione italiana e delle alterità attraverso la costituzione di stereotipi, modellati su base scientifica, ma anche sulla formazione di quel senso comune che rende gli stereotipi verità inconfutabili. Attraverso la stampa si definiscono gli stereotipi dell'africano, del meridionale e dell'ebreo, di cui dicevamo, utili a meglio definire l'identità degli italiani, entro la quale essi non saranno mai assimilabili.

In questa analisi è fondamentale il passaggio che porta dalla definizione dell'alterità al razzismo in senso stretto. Pur senza dimenticare che vi è una differenza tra tipizzazione e stereotipo (e che non tutti gli stereotipi sono razzisti), vi è un momento in cui la definizione dell'altro diventa il perno di una politica e di un pensiero razzista. Ed è questo il punto che Nani intende focalizzare, sulla scia di una riflessione che ha attraversato per intero la sua formazione di studi, fin dalla tesi di laurea, attraverso esperienze come quella del Seminario per la storia del razzismo italiano, svoltosi negli anni Novanta presso l'Università di Bologna. Proprio attraverso quell'esperienza, e dal dibattito portato avanti da Alberto Burgio e Luciano Casali, Nani ha modo di sottolineare la "diffidente accoglienza" riservata in Italia agli studi sul razzismo, che non sono ancora riusciti a trovare uno spazio adeguato nel panorama della storiografia italiana.



Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

Sandro Bellassai

La legge del desiderio

Il progetto Merlin e l'Italia degli anni Cinquanta

Roma, Carocci 2006

Dario Petrosino

Sulla storia della società italiana in età repubblicana vi è ancora molto da dire. Uno dei campi finora meno esplorati è quello che definisce norme e modelli di comportamento della sessualità degli italiani. Si pensi, per esser chiari, a *Comizi d'amore*, lo splendido e pionieristico documentario di Pier Paolo Pasolini, che documenta il comportamento sessuale degli italiani a cavallo tra anni Cinquanta e Sessanta.

Lo studio di Bellassai nasce quindi nell'intento di colmare una lacuna. La morale sessuale, in Italia, rimane generalmente fuori dalle pagine degli storici. Eppure essa si rivela in questo caso una formidabile cartina di tornasole per descrivere le dinamiche sociali e culturali che attraversano il Bel paese negli anni del centrismo. Attraverso la narrazione della coraggiosa iniziativa di Lina Merlin è possibile leggere l'insanabile conflitto di generi che contraddistingueva al tempo la società italiana; ma è anche possibile vedere come quest'ultima stesse lentamente affrontando un percorso di democratizzazione che risulterà più marcato a partire dagli anni Sessanta.

La battaglia portata avanti per un decennio dalla senatrice Merlin è infatti percepita da una certa cultura maschile come la rottura di un universo simbolico, quello appartenente a uno dei riti di passaggio all'età adulta, alla propria definizione del maschile: il rapporto col sesso, o meglio, con una prostituta. Ne deriverà un dibattito che coinvolgerà la stampa scientifica come le pubblicazioni di tipo divulgativo, scomodando la giurisprudenza, la medicina, la sociologia, la psicologia e giungendo comunque all'opinione pubblica italiana attraverso molteplici canali di comunicazione. Alla fine la regolamentazione della prostituzione verrà abolita nel 1958 dopo una lunga battaglia, non priva di un confronto per alcuni versi colorito, e non solo sulla stampa, ma anche nel linguaggio usato nei dibattiti parlamentari. Bellassai affronta questo complesso dibattito in forma necessariamente sommaria, sia per la vastità del tema, sia per la mancanza di un solido retroterra storiografico che permetta di far piena luce su alcuni aspetti della storia italiana ancora tutti da analizzare. La legge "famosa per aver chiuso i bordelli" è insomma solo la punta di un fenomeno che meriterebbe un'analisi più approfondita, quella che l'autore si propone di delineare nei capitoli di quest'opera, attraverso la descrizione dell'evoluzione della condizione femminile e della sua rappresentazione nella società di massa, ma anche evidenziando come questa condizione veniva percepita dal mondo maschile, sia in pubblico che in privato, e senza dimenticare il convinto appoggio dato, in tali contesti discorsivi, dagli aspetti medici, sanitari, morali e politici. Con un piccolo occhio di riguardo alla metodologia dei *cultural studies*, Bellassai arricchisce il proprio lavoro con una panoramica sulla rappresentazione iconografica della prostituta, specie nel cinema, ma anche con la citazione di *Filumena Marturano*, che chiude degnamente l'opera.



Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

Andrea Baravelli

La vittoria smarrita

*Legittimità e rappresentazioni della Grande Guerra
nella crisi del sistema liberale (1919-1924)*

Roma, Carocci 2006

Dario Petrosino

Gli anni che intercorrono tra la fine della prima guerra mondiale e l'avvento del fascismo come regime sono anche gli anni del rapido e inarrestabile declino della classe politica liberale. Baravelli affronta questo tema cercando di identificare le cause di questo declino e puntando la lente su un aspetto fondamentale: l'appropriazione, da parte della politica, della retorica della Grande guerra nell'immaginario degli italiani.

Si tratta di un tema che affascina da qualche tempo gli storici: quanto ha influito il mito della guerra nella formazione di una coscienza nazionale e nell'ascesa del fascismo? Certo, ci dice Baravelli, è stato un elemento determinante; e quanto più l'opinione pubblica sentiva come propria la "lezione" derivata dall'esperienza al fronte, tanto più era compito della classe politica italiana il saper raccogliere le istanze provenienti dalle differenti classi sociali.

In questa operazione la nuova classe politica portata in Parlamento dal fascismo fu senza dubbio più veloce della generazione dei Nitti e dei Facta, riuscendo a costruire, lentamente ma inesorabilmente, una solida continuità sociale e politica tra la guerra e il regime.

Tuttavia gli anni del primo dopoguerra sono più complessi di quanto generalmente si ritenga: nell'analisi della gara per l'appropriazione del mito della trincea non vanno dimenticate né la sostanziale indifferenza dei gruppi socialisti per la guerra e le sue conseguenze politiche, né le divisioni profonde che spaccarono l'opinione pubblica italiana tra il 1914 e il 1915; vicenda che permette di individuare la specificità di un caso italiano.

In definitiva, osserva l'autore, tra il 1919 e il 1924 si svolse una lotta per affermare una propria visione del passato, cioè delle vicende del conflitto, che vide i fascisti vincitori a scapito dei liberali, dei cattolici e dei socialisti. Diversamente avvenne, ad esempio, in Francia e Gran Bretagna, dove il mito della guerra assicurò la prosecuzione dei sistemi liberali. I diversi risultati dipendevano evidentemente dal modo in cui le diverse classi politiche si erano confrontate con la "narrazione della guerra"; proprio la definizione di questo nodo è l'obiettivo dell'opera di Baravelli che, dopo aver analizzato lo svolgersi del discorso elettorale nei cosiddetti anni del biennio rosso, studia lo sviluppo di questa narrazione nelle aule parlamentari e quale sia stata la sua influenza nelle decisioni politiche cruciali. Questi due momenti della ricerca evidenziano uno scollamento tra fase elettorale e fase parlamentare, regolate da dinamiche differenti e da diversi codici narrativi. Attraverso queste considerazioni l'opera, oltre ad analizzare un'importante fase di passaggio della storia italiana, tenta di rispondere anche a un interrogativo, chiedendosi se scelte diverse sul modo di affrontare la memoria della guerra avrebbero potuto ritardare la crisi dello stato liberale.



Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

Stefano Bellucci
Storia delle guerre africane
Roma, Carocci 2006

Francesco Silvestri

Nel panorama della storiografia italiana, sono rare le opere che trattano temi extra-nazionali o extra-europei. Per questo motivo, va salutata con favore l'uscita di un volume che affronta – a più di 10 anni di distanza dal tuttora insuperato “Il leone e il cacciatore” di Anna Maria Gentili – i problemi dell’Africa.

In questo snello saggio, Stefano Bellucci si concentra in particolare sui conflitti che negli ultimi 15 anni hanno scosso il continente – dalla “guerra globale” in Congo/Zaire a quelle che hanno squassato il Corno d’Africa, dalle guerre civili del Ciad e del Sudan ai massacri a sfondo etnico di Ruanda e Burundi – senza tuttavia ignorare i principali scontri della Storia africana post-coloniale.

Un momento di svolta nella Storia delle relazioni africane, si ha con la fine della Guerra fredda, che sancisce per il continente la chiusura del periodo “post-coloniale” (1960-1989). Il crollo del sistema di potere sovietico ed il venir meno della sua sfera di influenza, si accompagna all’estesa affermazione di politiche liberiste. Anche in Africa, di conseguenza, si assiste all’imporsi degli interessi economici sui principi politico-ideologici, come emerge con assoluta evidenza dall’analisi dei conflitti continentali.

L’autore classifica le guerre che interessano l’Africa dagli anni ’60 del XX secolo in tre categorie principali: le guerre di secessione, che conoscono un unico caso di esito favorevole (il trentennale conflitto dell’Eritrea con l’Etiopia, culminato nel riconoscimento dell’indipendenza della prima all’inizio degli anni ’90) a fronte di due insuccessi (il tentativo delle province congolesi di Katanga e Kasai e la guerra nel Biafra nigeriano); le guerre di liberazione, quali la lotta dell’*Ultramare* portoghese per l’indipendenza dalla metropoli nel periodo 1961-1975, e quella dello Zimbabwe contro il regime razzista rhodesiano; infine, le guerre civili, che affondano le proprie radici nella divaricazione, favorita dal colonialismo, tra *élite* – spesso afferenti ad un particolare *clan* o ad una specifica etnia – e masse sempre più povere (Ciad, Sudan, Uganda e Ruanda).

In questo periodo, l’atteggiamento del consesso internazionale e delle Superpotenze verso i conflitti africani è ambivalente: se, al contrario di quanto avvenuto in altre parti del mondo, non è mai accaduto che Paesi extra-continentali abbiano fomentato colpi di Stato o agito in via diretta per scatenare guerre, essi hanno contribuito ad esacerbare le crisi e sono co-responsabili delle condizioni di contesto alla loro esplosione.

Diversa è la situazione nei conflitti recenti, figli di quello che l’autore definisce “periodo neo-liberista”, in cui l’indebolimento dello Stato nazionale – nonostante la presunta democratizzazione del continente africano – da un lato ha favorito l’imporsi in periferia di potentati locali e “signori della guerra”, dall’altro ha reso intere regioni più permeabili alla penetrazione di interessi economici stranieri. Nell’era globale, il controllo dei Paesi africani da parte di quelli occidentali non è diretto, come avveniva in epoca coloniale, non è indiretto, come nel periodo post-coloniale, ma è diffuso: la politica estera dei governi dei Paesi industrializzati è sensibile agli interessi economici delle imprese nazionali ed alla loro necessità di approvvigionamento di risorse a condizioni favorevoli; dove tali risorse sono concentrate e controllate dallo Stato centrale (Nigeria, Botswana, Gabon), il governo nazionale è l’interlocutore di riferimento per le controparti occidentali, che non hanno interesse a cercare alternative. Viceversa, dove le risorse sono diffuse sul territorio (Congo, Ciad, Sudan), è più produttivo appoggiare le rivendicazioni di gruppi e signori locali, a loro volta motivati a costruirsi una nicchia di autonomia da utilizzare a fini di potere ed arricchimento personale.

È in tale contesto, che si assiste ad un altro elemento di assoluta novità nei conflitti dell’epoca neoliberista, diretta emanazione di una sorta di “privatizzazione” della guerra: il coinvolgimento non di consiglieri militari o eserciti ufficiali stranieri, bensì di *corporation* private, pronte a offrire dietro compenso ai belligeranti assistenza tecnica, addestramento, ma anche forze di intervento diretto, il tutto camuffato da servizi di sicurezza per i cittadini e le imprese occidentali. Si tratta di eserciti di specialisti, quasi esclusivamente statunitensi, eredi delle ormai obsolete (e fuorilegge)

compagnie di mercenari, equipaggiate con i più moderni armamenti ed attive su tutti i teatri belli-
ci di quello che un tempo era definito “terzo mondo”.

Un ulteriore incontestabile merito del saggio di Bellucci è di demolire il luogo comune secondo cui la causa scatenante dei conflitti africani sarebbe una mai risolta questione etnica. Al momento dell'indipendenza africana, le Nazioni Unite impongono come condizione per il riconoscimento dei nuovi Stati il mantenimento dei confini coloniali; ciò comporta un elevato grado di divisione etnica interna ai singoli Paesi, che le *élite* nazionaliste africane hanno in quel momento interesse ad ignorare. In periodo post-coloniale, in piena contrapposizione ideologica tra capitalismo e comunismo, religione ed etnia sono relegate al ruolo di armi di lotta marginali. Quando, tuttavia, si esce dalla lunga stagione della Guerra fredda e l'ideologia perde pregnanza come strumento di mobilitazione, l'identità etnica diviene per le *élite* escluse dal potere la leva attraverso cui sovvertire lo *status quo*. In questa fase, la “etno-politica” si trasforma nello strumento più efficace per indebolire ciò che resta del carattere universalistico dello Stato, generando una situazione favorevole all'imporsi dei signori della guerra ed al loro controllo sulle risorse concentrate in particolari aree o sui traffici che attraversano determinati territori.

Secondo questa chiave di lettura, l'identità etnica non è quindi la causa reale dei conflitti, ma la via più comoda – anche per gli osservatori internazionali – per giustificare come puramente “autoctono” ed inevitabile uno scontro che invece ha spesso origine nelle pesanti ingerenze straniere nelle questioni africane.

Il volume di Bellucci, nonostante la sua stringatezza, assomma quindi numerosi meriti, non ultimo quello di trattare con competenza un tema tanto attuale quanto poco frequentato dalla storiografia italiana. Più difficile da condividere, lo schematismo con cui globalizzazione e dottrina neoliberalista – peraltro utilizzati quasi come sinonimi – sono eletti a causa prioritaria se non esclusiva della crisi dello Stato, dell'aumento delle componenti individualistiche ed etnicistiche all'interno della società e, in ultima istanza, delle condizioni di anarchia in cui versano oggi molti Paesi africani. Di qui, l'impressione di una lettura quasi nostalgica del periodo post-coloniale e del sistema bipolare della Guerra fredda che fatica a trovare una reale giustificazione, alla luce delle tragedie conosciute dal continente africano in quegli anni.

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

Guerra e propaganda:
tra vecchie strategie e nuovi strumenti della comunicazione

Massimo Chiais

Nel vasto contesto delle discipline inerenti le scienze strategiche e lo studio della guerra nelle sue disparate manifestazioni, la gestione della comunicazione e dell'informazione in termini propagandistici rappresenta un elemento di sicuro interesse non solo per quanto attiene alle guerre classiche, ma anche alle cosiddette "nuove guerre", o alle "guerre asimmetriche". Particolarmente in merito a queste ultime, ci si trova a considerare quanto proprio gli strumenti della persuasione e della propaganda, attraverso un utilizzo mirato dell'elemento informazione, rappresentino una costante, un punto di contatto tra passato e presente¹. Fatto questo tanto più importante, in quanto proprio questa continuità, attualizzando alcuni aspetti della storia, anche di quella antica, consente di valutare sotto ottiche completamente differenti le componenti propagandistiche e la scelta degli strumenti dei quali ci si serve nella contemporaneità, la loro funzione, la scelta delle modalità operative. Per il suo carattere dinamico ed imprevedibile, per la creatività che ne costituisce una componente essenziale, per la poliedricità delle sue possibili applicazioni così come per l'infinita gamma delle sue modalità espressive, per la sua natura così intimamente legata alle componenti psicologiche e sociali, e, non ultimo, per la versatilità che deriva da una pressoché totale assenza di regole condivise o codificate, la comunicazione persuasiva risulta infatti un elemento assolutamente atipico, difficilmente classificabile se non in termini generali, al punto da rappresentare per se stesso quasi l'emblema dell'asimmetria per quanto attiene all'uso di strumenti non convenzionali². Tali strumenti, pur di fronte al modificarsi delle tecnologie disponibili, tendono tuttavia a mantenere nel tempo caratteristiche, modalità e finalità invariate e, proprio per questo, si trasformano in interessanti "oggetti" di ricerca.

Parlare, dunque, dell'importanza della comunicazione e della sua deriva propagandistica come di un elemento fondamentale nella gestione delle nuove guerre, significa ragionare intorno a numerose e complesse problematiche, tra le quali primeggiano quelle relative all'originalità degli strumenti propagandistici, alle tipologie dei linguaggi, alle risposte date dall'opinione pubblica di fronte a determinate azioni propagandistiche, e specialmente alla ripetitività tanto delle metodologie impiegate quanto proprio dei *feed back* dei destinatari in tutte le epoche, anche quelle più lontane.

In un tentativo di modellizzazione degli strumenti e dei temi portanti della comunicazione persuasiva, l'attenzione non può che essere rivolta, allora, alla ricerca storica delle manifestazioni propagandistiche del passato ed alla loro collazione con i fatti più recenti, tesa ad individuare gli elementi di contatto per meglio comprendere ed analizzare le attuali strategie di elaborazione del messaggio.

Il primo fattore rilevante di tale ricerca è dato dalla possibilità di individuare alcuni temi portanti della propaganda, riproposti ininterrottamente nel corso della storia. E in questo senso assume un'importanza particolare quello dell'individuazione di un nemico e della sua demonizzazione, in una sorta di "pubblicità comparativa" volta a screditare l'avversario e tesa all'annientamento della sua immagine, con la conseguente proposta di un valido antagonista, che banalmente assume le vesti del mittente del messaggio propagandistico³. Nella realtà non importa

¹ Tracciare una storia della propaganda nei secoli è impresa estremamente complessa, in considerazione della vastità dell'argomento e delle molteplici caratteristiche e dinamiche che potrebbero diventare materia di studio. In merito una traccia può venire dall'agile volumetto di Ellul (1983), che tuttavia, pur iniziando dall'antichità greco-romana, si ferma al secondo conflitto mondiale. Si spinge oltre Pizarro Quintero nel 1990, che nel 1991 arriva ad analizzare le operazioni di propaganda durante la Prima guerra del golfo.

² L'uso di armi non convenzionali è uno degli elementi che contraddistinguono il concetto di "guerra asimmetrica". La "asimmetria", per quanto concerne i mezzi finalizzati al trasferimento di una comunicazione persuasiva, si muove sostanzialmente su tre binari: l'utilizzo di procedure e strumenti che trascendono l'ambito militare in senso stretto; il ricorso a teorie, strategie e tecniche proprie della "guerra rivoluzionaria" e del terrorismo; un approccio etico che poco concede agli ideali largamente assimilati dalla gran parte dell'opinione pubblica, e che proprio in funzione di questa può modificare il messaggio per colpirla o accattivarsene il consenso.

³ Riprendendo la dottrina relativa alle tecniche di guerra psicologica e disinformazione dell'Unione Sovietica, in tutto simili ed ampiamente utilizzate anche nei paesi del blocco occidentale, Gérard Chaliand traccia uno schema operativo di questo iter propagandistico. "Demonizzazione dell'avversario presentato come aggressivo, fautore di guerre e implicato nell'appoggio di regimi impopolari e corrotti. Corollario: presentarsi come fautori della pace, dell'amicizia tra i popoli e schierati per l'emancipazione di questi. Sforzi ripetuti per isolare l'avversario dai suoi alleati più vicini. Appoggiarsi su

troppo se tale nemico esista veramente e se questo rivesta i caratteri di pericolosità che gli si attribuiscono. Ciò che conta, infatti, è riuscire a costruirne un'immagine artefatta in grado di incidere innanzitutto sulla percezione del pubblico al quale ci si riferisce, al fine di generare reazioni fortemente negative e oppostive, tali da suscitare, giustificare e legittimare un'opposizione anche violenta, collettiva e generalizzata.

Gli esempi in tal senso sono numerosissimi, al punto da costituire il vero tema centrale di ogni operazione propagandistica. Esempi che affondano le loro radici nelle *Storie* di Erodoto, laddove lo storico, raccontando di come Pisistrato riuscì ad assumere la tirannide, pone in evidenza lo stratagemma di una aggressione simulata tale da convincere gli ateniesi dell'imminente pericolo per se stesso e per la città intera⁴. Di natura non diversa gli scritti della propaganda anticristiana dei primi secoli, laddove per Celso è importante descrivere il nemico cristiano come subdolo e corrotto, una sorta di *agit-prop* perennemente impegnato a tramare contro l'ordine costituito, sobillando le categorie dei più deboli e degli emarginati⁵. Cristiani, prima, pagani, poi, vengono caratterizzati negli scritti e nell'iconografia popolare dei loro oppositori alla stregua di esseri animati solo dagli istinti peggiori, e non è certo un caso che entrambe, a seconda dell'epoca e delle fortune, siano stati descritti come brutali assassini, stupratori e infanticidi, dediti a rituali orrendi e a pratiche lascive. La "turpitudine" dell'avversario è motivo ricorrente negli scritti degli apologeti cristiani, specialmente dopo il IV secolo, ma diventa un *leit motiv* della propaganda inneggiante alla "guerra santa contro gli infedeli" durante le crociate, avvalorando una similitudine tra pagani, islamici e demoni, caratterizzati da una crudeltà senza limiti che li accomuna nell'essere l'immagine stessa del Male assoluto. Lo stesso discorso di Urbano II durante il Concilio di Clermont del 1095, al quale si è soliti attribuire il valore di fondamento della prima crociata e di quelle successive, è un vero esempio di demonizzazione del nemico in funzione propagandistica, volto a suscitare emozioni forti e conseguenti reazioni⁶. Cosa determina poi la "grande paura" nella Francia rivoluzionaria, se non il timore di una unione tra il nemico esterno e quei pericolosi "esuli", forza occulta ma immanente, descritta dal potere politico come pronta a colpire per punire il popolo francese? Al punto da giustificare una politica del terrore, basata proprio sulla necessità di individuare e sopprimere un avversario più ideale che reale, la cui presunta esistenza bastava a legittimare una politica repressiva finalizzata al mantenimento del potere, certo più che allo sbandierato "bene della nazione". Fino a momenti di vera e propria isteria collettiva, quali quelli dei massacri nelle prigioni della capitale⁷.

organizzazioni internazionali manipolate o influenzate e su personalità di spicco favorevoli. Utilizzo di falsi documenti nel quadro di una propaganda che unisca tecniche clandestine e propaganda aperta. Infine, combinazione di azioni armate su determinati teatri, azioni umanitarie su altri, il tutto supportato dall'autocelebrazione della convinzione nella vittoria finale", in Chaliand 1992, 12.

⁴ "Feri se stesso e le proprie mule e poi spinse il carro nella piazza centrale fingendo di essere sfuggito ad un agguato di nemici che, a sentire lui, avrebbero avuto la chiara intenzione di ucciderlo mentre si recava in un suo campo; chiese pertanto che il popolo gli assegnasse un corpo di guardia, anche in considerazione dei suoi meriti precedenti", Erodoto 1990.

⁵ Nella sua invettiva, peraltro fortemente propagandistica, Origene attribuisce a Celso queste dichiarazioni: "I loro ordini sono di questo genere: 'Nessuna persona colta, saggia o sensibile si avvicini; riteniamo infatti che queste qualità siano dei mali. Si avvicini invece con decisione chiunque sia ignorante, stupido, incolto, qualunque bambino'. Essendo loro stessi ad ammettere che queste persone sono degne di Dio, mostrano di volere ed essere capaci di convincere solo i pazzi, gli indegni, gli stupidi, e solo gli schiavi, donne e bambinetti. [...] Inoltre vediamo che quelli che mostrano i loro trucchi sulle piazze dei mercati e vanno in giro mendicando. [...] Anche nelle case private vediamo cardatori, calzolai, lavandai e i bifolchi più analfabeti, che non oserebbero proferir verbo di fronte ai loro padroni più anziani e intelligenti. Ma ogni volta che trovano in privato dei bambini, e delle donne stupide con loro, incominciano a dare ammonimenti strabilianti, come ad esempio che non devono prestare attenzione alcuna al padre e al maestro di scuola, ma che comunque debbono obbedirgli. [...] ma i più audaci spingono i bambini a ribellarsi." Origene 1971.

⁶ Vi sono alcune versioni del discorso di Urbano II, leggermente discordanti tra loro più nella forma che nei contenuti, le più note delle quali sono quelle di Roberto il Monaco, Baldric di Bourgueil, Fulcherio di Chartres e Guibert di Nogent. Si veda in merito Phillips 2004.

⁷ "Il Comune di Parigi si affretta a informare i suoi fratelli dei dipartimenti che una parte dei feroci cospiratori detenuti nelle sue prigioni è stata messa a morte dal popolo: atto di giustizia che gli è sembrato indispensabile per infrenare col terrore, nel momento in cui esso stava per marciare sul nemico, intere legioni di traditori nascosti tra le sue mura; senza

L'avvento della società di massa e, con questa, dei moderni sistemi di comunicazione, renderà ancor più importanti le strategie di destrutturazione e ricostruzione in negativo dell'immagine dell'avversario, ma in tal senso, sebbene il primo conflitto mondiale rappresenti una palestra per la sperimentazione delle nuove tecniche di diffusione del messaggio propagandistico, ci si rende conto di come i temi forti, i linguaggi e le forme di questo genere di propaganda rimangano invariati. È proprio nell'analisi delle tematiche propagandistiche relative alla demonizzazione del nemico e inerenti il XX secolo e l'inizio del successivo, in rapporto a quelle dei secoli precedenti, che si può definire un modello ricorrente nell'immagine pubblica dell'avversario offerta dagli antagonisti. Il XX secolo, infatti, proprio per la generalizzazione dell'elemento propagandistico e per la sua diffusione sempre più tendente ad uno scenario globale, evidenzia ed amplifica gli espedienti da sempre utilizzati per demonizzare l'avversario e renderlo "odioso" al punto da produrre sentimenti ostili, ma al contempo sottolinea la limitatezza nel campionario delle figure utilizzate. Così, al pari dei "persiani" dediti alla devastazione delle terre conquistate "con il ferro, la rapina e il fuoco" indicati da Urbano II a Clermont come nemici della cristianità, nell'immagine offerta dalla propaganda e da certa faziosa storiografia, ogni esercito "nemico", a tutt'oggi, ripropone stilemi invariati: che si tratti dei tedeschi invasori nel corso dei due conflitti mondiali, piuttosto che dei sovietici in movimento verso il cuore dell'Europa negli ultimi mesi del conflitto, o degli americani nella risalita dell'Italia dopo lo sbarco in Sicilia; dell'immagine dei vietcong alimentata dagli Usa per accattivarsi l'opinione pubblica occidentale durante il conflitto vietnamita, piuttosto che di quella dei marines americani proposta in Cambogia e Vietnam nello stesso periodo; dell'esercito iracheno in Kuwait nel 1990 e di quello serbo negli anni successivi; dei talebani, di al-Qaeda e dei suoi leaders, e via dicendo. Al modificarsi dell'angolo visuale, al modificarsi del campo di appartenenza di chi trasmette il messaggio e del suo destinatario, cambia l'artefice dei misfatti, che tuttavia restano i medesimi, così come non mutano i giudizi ai quali è chiamato il pubblico al quale ci si rivolge⁸.

Da qui lo spunto per evidenziare un ulteriore elemento di identità nelle dinamiche propagandistiche, quello cosiddetto della *atrocità propaganda*. Perché se è vero che il nemico deve esistere e deve essere enfatizzata la sua alterità, può non essere sufficiente il fatto di rappresentarlo semplicemente come "altro", diverso, rispetto ad una realtà nota. È essenziale che questa alterità venga rappresentata nella sua accezione più alta e assoluta, laddove la diseguaglianza non si limita ad un fatto esteriore, ma coinvolge l'essenza stessa dell'essere rapportata a criteri altrettanto assoluti come quelli di Bene e Male. Destruire il nemico significa allora scomporre le caratteristiche e ricostruirlo nella sua immagine di Male totale, che si estrinseca attraverso comportamenti inumani, inaccettabili, indegni del genere umano e di fronte ai quali non sono possibili né l'accettazione né il disimpegno. Ogni azione del Nemico è improntata al Male assoluto, di cui è personificazione, e a dimostrarlo sono le atrocità commesse, nelle quali l'immagine e la promessa continua di nuove incalcolabili efferatezze altro non sono se non, come nel fenomeno terroristico, "l'evocazione e

dubbio la nazione intera, dopo la lunga serie di tradimenti che l'hanno condotta sull'orlo dell'abisso, si affretterà ad adottare questa misura di salute pubblica così necessaria", Circolare del Comitato di sorveglianza di Parigi del 3 settembre 1792, in Hobsbawm 1963, Tav. 7.

⁸ Ancora una volta è interessante confrontare il discorso di Urbano II con i temi della propaganda contemporanea, in una collazione delle argomentazioni volte a denigrare il nemico, a generare timore nei suoi confronti e a determinare ostilità. In molta parte le accuse di barbarie mosse ai propri avversari in epoca contemporanea, da qualunque parte queste siano venute, non si differenziano troppo rispetto a quelle attribuite ai "persiani" da Urbano, secondo il quale: "distruggono gli altari dopo averli sconsigliatamente profanati, circoncidono i cristiani e spargono il sangue della circoncisione o sopra gli altari o lo versano nelle vasche battesimali; e a quanti vogliono condannare con una morte vergognosa, perforano l'ombelico, strappano i genitali, li legano a un palo e, percuotendoli con sferze, li conducono in giro sinché con le viscere strappate cadono a terra prostrati. Taluni li legano ai pali e li bersagliano di frecce; ordinano ad altri di scoprirsi il collo e li attaccano a spada sguainata, vedendo se sono capaci di spiccar loro la testa con un colpo solo. Che dire sulla nefanda violenza recata alle donne, delle quali peggio è parlare che tacere?". Difficile non riscontrare tematiche note e sempre attuali, di volta in volta riproposte, anche recentemente, in riferimento agli appartenenti a questo o quell'altro "asse del Male".

l'ombra allusiva di una infinita violenza possibile" (Marletti 1979, 187). La storia del Novecento è quanto mai ricca di racconti "truculenti" frutto di una ben controllata attività di *atrocità propaganda*, aventi per protagonisti, come già nelle epoche passate, i soggetti ritenuti più deboli in tutti i complessi sociali, vale a dire le donne e i più piccoli. Ne sono esempio le manine mozzate del bambino belga durante il primo conflitto⁹; oppure la storia dei bambini vietnamiti, ai quali i vietcong avrebbero amputato il braccio sul quale era stata effettuata dai medici statunitensi una vaccinazione; oppure ancora la notizia delle collane fatte, ancora una volta e non a caso, con le dita dei bambini serbi dai croati, o quella relativa ai bimbi gettati in pasto ai leoni dello zoo di Sarajevo dai fondamentalisti islamici (Fracassi 2003). Quanto poi alla violenza sulle donne, al di là della verosimiglianza delle accuse e di una effettiva consuetudine di antica memoria, spesso il racconto sembra andare ben al di là della realtà. Come nell'altro celebre episodio usato dalla propaganda antitedesca durante la Prima guerra mondiale, nel quale i soldati invasori avrebbero occupato un convento di suore, violentandole sui tavoli del refettorio; oppure nelle affermazioni del giornale serbo "Politika", secondo il quale, nella fase immediatamente precedente il conflitto etnico nella ex-Jugoslavia, gli albanesi "stupravano donne serbe a centinaia" (Fracassi 2003, 117); oppure ancora nella testimonianza di una "pallida ragazza dai capelli castani, per metà croata e per metà musulmana", della città di Teslic in Bosnia, rapita da irregolari serbo-bosniaci con la madre e una ventina di altre donne e violentate ripetutamente "tre volte al giorno, tutti i giorni per quattro mesi" (Shaker 2003, 372). Torture, uccisioni efferate, mutilazioni e così via riguardano naturalmente anche gli uomini, ma con un'attenzione differente: forse perché, in quanto maschi, vengono pur sempre ritenuti potenziali soldati o forse, più probabilmente, perché la violenza sui più deboli è certo maggiormente in grado di smuovere alla pietà, da un lato, solleticando nascosti aspetti di sadismo e voyeurismo, dall'altro.

Il terzo elemento ricorrente, strettamente connesso alla demonizzazione del nemico e alla *atrocità propaganda*, e a questi complementare, è dato dalla necessaria immedesimazione del mittente del messaggio propagandistico con l'idea stessa del Bene, logica contrapposizione al Male. La consequenzialità del fatto è evidente, ma più profondi sono spesso i meccanismi sottesi alla ricerca di consenso in questa lotta tra Dio e Satana. Perché molte volte, come nel già citato caso di Pisistrato, oppure per quanto concerne la Francia rivoluzionaria, chi si arroga il diritto di prendere le armi del Bene e combattere il Maligno, non è solo il campione di un ideale positivo, ma anche lo scopritore del complotto, colui che per primo si è accorto del pericolo, lo ha denunciato mettendo così in guardia il suo mondo dalle possibili future calamità e si accolla il compito faticoso di debellare, per tutti, il Nemico di tutti. Cosa poi si nasconda dietro a tanta filantropia non sempre è dato conoscere, e la storia insegna a diffidare di coloro i quali si propongono quali campioni della libertà, della pace, della democrazia. Anche in questo, il Novecento e i primi anni del XXI secolo evidenziano quanto, dietro tali atteggiamenti, si nascondano interessi economici, geo-politici, egemonici che poco si conciliano con un idealismo spesso solo di facciata. Certo assai interessante, ad esempio, è la valutazione dell'intervento nel primo conflitto mondiale da parte degli Usa alla luce delle attività di *intelligence* britanniche e dell'operato della Commissione Creel, l'attività della quale è ben sintetizzata da Walter Lippmann nel suo celebre saggio sull'opinione pubblica (1995). Attività che, con lo scopo di aizzare "la giusta collera del popolo" americano, si servì della propaganda nera per mutare l'atteggiamento di una nazione certo non bellicista¹⁰ nel nome della

⁹ La storia, concepita da un corrispondente di guerra del "Times" e poi perfezionata dalla propaganda francese, ottenne il massimo della popolarità e della diffusione, arricchendosi di particolari destinati ad accrescere l'emozione e lo sdegno. Autorevoli giornali riportarono l'episodio di un bambino, aggrappato alle vesti della madre, al quale alcuni soldati tedeschi avrebbero mozzato le braccia. Comparvero addirittura fotografie, assai poco chiare, del bambino e il 18 settembre 1915 "La Rive Rouge" in un disegno aggiunse il particolare dei soldati tedeschi che consumavano un pasto cannibale con le mani del bambino. L'intera questione venne successivamente smentita da una prima indagine, condotta dal cardinale belga Mercier, e da indagini successive il conflitto, che tuttavia non servirono a far cessare la leggenda e gli odi nati nel frattempo.

¹⁰ Le elezioni presidenziali del 1916 avevano evidenziato come la maggior parte degli statunitensi fosse per il mantenimento della neutralità.

salvaguardia di un ideale democratico, quantomeno improbabile nell'Europa dell'epoca¹¹. Il fatto che gli Usa conquistino una leadership internazionale indiscussa al termine del conflitto a danno del vecchio continente non può sembrare certo casuale. In quest'ottica, sebbene forse poco *politically correct*, possono certo essere lette numerose analoghe iniziative, quali le Guerre del golfo e la cosiddetta "guerra al terrorismo"¹².

Ulteriore elemento di spicco nella elaborazione e gestione della cosiddetta "comunicazione persuasiva" è dato dall'uso di quelle che March Bloch (1994) definisce col termine di "false notizie" e che la più recente pubblicistica cataloga sotto l'etichetta del *news management* e del *news making*.

Anche da questo punto di vista, l'uso di false informazioni, voci tendenziose, notizie ed eventi manipolati ad arte, falsi documenti, non sono certo una novità e la storia del loro utilizzo ha spesso travalicato i secoli. Il caso più celebre è senza dubbio quello delle *False Decretali pseudo isidoriane*, all'interno delle quali trovò una collocazione d'onore il *Constitutum Constantini*, il falso documento elaborato presso la curia romana intorno al IX secolo per affermare il diritto papale sullo Stato della Chiesa e la sua supremazia sull'impero¹³. Benché la natura del documento sia certo assai differente, non è difficile cogliere le analogie tra questo scritto e i documenti relativi alle armi chimiche irachene usati dal primo ministro britannico Toni Blair e dal presidente degli Stati Uniti per giustificare l'intervento contro Saddam Hussein; oppure l'utilizzo funzionale dei *Protocolli dei Savi anziani di Sion*, atto di denuncia di una certo poco documentata Internazionale giudaica, con l'obiettivo di affermare il suo potere sul mondo.

Ma al di là dell'uso strumentale di falsi documenti, le caratteristiche del *news management* sono assai più estese ed evidentemente acquisiscono nel mondo attuale una funzione strategica fondamentale. La creazione di eventi propagandistici mantiene infatti inalterato il suo portato persuasivo e motivazionale, ma la diffusione che questo ottiene oggi attraverso un'informazione globale è in grado di colpire un target di dimensioni altrettanto globale, e in questo senso l'informazione che ne deriva rientra a pieno titolo tra quelle armi di "persuasione di massa" denunciate da Giovanni Paolo II in occasione della prima Guerra del golfo.

La similitudine tra gli eventi propagandistici del passato e quelli presenti è, come nei casi precedenti, assai chiara. I giochi circensi augustei ben poco differiscono, in termini di esaltazione e dimostrazione di potenza, rispetto alle grandi manifestazioni sportive contemporanee: che si tratti delle olimpiadi di Berlino del 1936, di quelle messicane del 1968 o dell'assegnazione "sponsorizzata" da una grande multinazionale di quelle di Atlanta nel 2000, poco importa.

Ciò che conta è invece la pratica, sempre più consolidata, di produrre notizie fittizie o manipolate ad uso dei media e, per ricaduta, dell'opinione pubblica. Un'opinione pubblica che i

¹¹ Si veda anche in merito il brano, comparso su "Foreign Affairs" nel gennaio 1932, riportato da Knightley 1978, 133.

¹² Proprio in merito alla iper-demonizzazione del proprio avversario da parte degli Usa, Franco Cardini su "Il Sabato" del 13 aprile 1991 scriveva a proposito della Guerra del golfo: "Facciamoci un po' caso: da che mondo è mondo non c'è popolo che non abbia avuto i suoi nemici, la storia è fatta così [...] Solo alla beata gente degli Stati Uniti è toccato in sorte di dover sempre contendere non già con avversari normali, bensì con demoni o con belve o con mostri, e loro, beninteso, non lo fanno mica per sé; ci mancherebbe, loro sono il San Giorgio dell'Umanità, il Superman per tutte le stagioni, il Capitano America per sempre, loro lottano e stanno sempre all'erta perché il Bene trionfi sul Male e sanno sempre esattamente, felici loro, dove l'uno e l'altro si collocano [...]. I suoi errori, le sue scappatelle, le ha sempre fatte a fin di bene e per commendevoli fini, quali il solleccito concludersi di un conflitto. Tutte le volte il popolo americano si è chiuso nel suo dolore, a meditar su se stesso; e il mondo, in punta di piedi, ha assistito all'edificante scena ed ha appreso infine, con un sospiro di sollievo, che il popolo americano si era puntualmente autoassolto. Il po' di male che fa lo fa per gli altri; e noi dobbiamo essergli grati. A lui il dominio mondiale non interessa: gli interessano solo la pace, il Progresso, la Libertà. Ne ho fin sopra i capelli di tanta virtù. Evviva la faccia di Clemenceau, il quale non ci metteva niente a dichiarare che una goccia di petrolio val bene una goccia di sangue, lui sì che faceva politica a misura d'uomo. Ma l'arrogante ipocrisia di questi, che pretendono sempre di agire in nome e per conto di Dio e che credono che tutti i loro nemici siano dei pazzi criminali avversari dell'Altissimo, proprio non li sopporto.", in Andriola 1991, 72.

¹³ Tra i molti scritti sulla Donazione di Costantino, si possono vedere, oltre a Valla 1993, i saggi di De Leo 1974 e Vian 2004.

mezzi di comunicazione di massa hanno reso onnivora di fronte all'informazione, considerata alla stregua di un diritto acquisito, ma alla quale non corrispondono adeguati strumenti dialettici o cognitivi di analisi e di verifica. In altre parole un pubblico che tende a recepire, e percepire, in modo acritico gli innumerevoli messaggi provenienti dai media, trasformandone linguaggi e contenuti in stereotipi e certezze pronte per essere incamerate in un sentire collettivo che, a sua volta, genera consenso. Il connubio che deriva da questa inondazione di informazioni, accanto all'accresciuta domanda di intrattenimento, genera per conseguenza quel fenomeno conosciuto come *infotainment*, un po' informazione, un po' svago, che si trasforma a sua volta nel regno indiscusso del *news making* e della propaganda, grigia o nera¹⁴ che sia a seconda delle necessità.

Molte sono le sfumature del *news making*, e anche in merito a questa pratica la differenza rispetto al passato consiste principalmente nelle diverse modalità di distribuzione e diffusione dovute alla tecnologia. Se evento furono le Crociate ufficiali, certo quella di Pietro l'Eremita venne utilizzata come strumento per la propaganda, al pari delle due crociate dei bambini, che pure raccolsero migliaia di pellegrini convinti che solo la purezza avrebbe potuto trionfare dove le armi avevano fallito. Evento fu il Risorgimento italiano, all'interno del quale però numerosissimi episodi, talvolta romanzati e spettacolarizzati, divennero parte di una retorica nazionalista destinata a produrre effetti e generare miti preso una disomogenea opinione pubblica. Ma, allo stesso modo, veri esempi di "costruzione della notizia" in termini propagandistici sono certamente da considerare le profezie e i "sogni" dei vescovi cristiani dei primi secoli, gli aneddoti connessi alle persecuzioni ed ai martiri dello stesso periodo, alcuni testi quali gli "Atti degli Apostoli", dall'evidente valenza propagandistica, al pari delle esaltazioni eroiche proposte da Tito Livio, volte all'enfatizzazione di un *mos maiorum* funzionale alla proposta augustea.

Cambiati i mezzi tecnici, mutato il *target* da raggiungere, globalizzata l'informazione, oggi il *news making* si muove attraverso il lavoro delle grandi agenzie internazionali di Pubbliche relazioni, molte delle quali offrono tra i loro servizi, ai governi ed alle aziende, quelli rivolti alla definizione, elaborazione e somministrazione di messaggi persuasivi, tali da modificare la percezione della realtà e degli eventi nell'opinione pubblica di aree particolarmente delicate¹⁵. Pratica consueta diventa dunque, come nel passato, l'elaborazione di messaggi dalle forti valenze emotive, che per tematiche, linguaggio, immagini, "stereotipi condivisi" possano veicolare ideali e percezioni manipolate della realtà, tali da indurre l'opinione pubblica ad assumere comportamenti conformistici e uniformati, garantendo un pieno consenso rispetto all'ideologia proposta. *Photo ops*¹⁶, filmati preconfezionati, "false notizie" diffuse attraverso i media che, autoreferenziali nel loro rapporto con l'opinione pubblica, ne garantiscono la veridicità: questi sono oggi gli strumenti usati per proporre all'opinione pubblica visioni e immagini di una pseudo realtà, da accettare per vera.

Un significativo esempio viene ancora una volta dalla prima Guerra del golfo, ma molto si è già scoperto, rimanendo in ambito bellico, a proposito dei conflitti successivi. Tra il 1990 e il 1991 l'agenzia statunitense Hill & Knowlton fu assoldata con un contratto da 11 milioni di dollari

¹⁴ La distinzione tra propaganda bianca, grigia e nera viene fatta in funzione della maggiore o minore trasparenza del mittente e della chiarezza del messaggio. Se nella "propaganda bianca" l'uno e l'altro sono evidenti, in quella grigia il mittente può non essere chiaro e il messaggio non sempre si presta ad una lettura univoca. La "propaganda nera" è caratterizzata dall'incertezza relativamente al mittente, che il più delle volte è mistificato, mentre il messaggio può essere totalmente in contrasto con la realtà o con la percezione che deriva dalla sua ricezione.

¹⁵ In questi termini si propone il Lincoln Group attraverso il suo sito Internet, ma una ricerca in rete permette di individuare molte altre agenzie specializzate in questo settore, in bilico tra l'informazione, le attività di guerra psicologica e la gestione di operazioni propagandistiche in situazioni conflittuali.

¹⁶ Le *photo opportunities*, in gergo giornalistico *Photo ops*, sono immagini fotografiche costruite da una regia specializzata che intende veicolare attraverso i media un determinato messaggio. Esempi di *photo opportunities* sono le fotografie degli incontri tra capi di Stato, o quelle relative ad importanti manifestazioni pubbliche fornite dagli uffici stampa. In ambiente bellico, si possono certo considerare tali le immagini che ritraggono i militari in condizioni di relax, in situazioni particolarmente divertenti, o, al contrario, in atteggiamenti professionali e dinamici: le prime hanno lo scopo di tranquillizzare le famiglie e l'opinione pubblica circa lo stato di benessere dei militari, le seconde vogliono enfatizzare la preparazione e lo spirito combattivo, evidente preludio alla vittoria.

dall'associazione Citizens for a Free Kuwait, promossa dall'emiro del Kuwait in esilio, per allestire una campagna internazionale che sensibilizzasse l'opinione pubblica mondiale circa la necessità di un intervento. In questa occasione l'agenzia elaborò numerose azioni comunicative, tra le quali, oltre a veri e propri "kit" per i media destinati a documentare le virtù del Kuwait, un finto filmato che evidenziava la presenza di sacche di resistenza nell'emirato¹⁷, e la storia, diventata famosissima, dei soldati iracheni intenti a strappare i neonati dalle incubatrici negli ospedali kuwaitiani per lasciarli morire sul pavimento. Quest'ultima "falsa notizia", portata davanti al Congresso da una ragazzina di 15 anni, Nayirah¹⁸, e al Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite da un certo dottor Behbehani¹⁹, fece il giro del mondo e costituì uno degli argomenti usati da ben sei senatori per giustificare la loro adesione all'intervento armato. Come la falsa *Donazione di Costantino*, un finto documento produsse effetti di portata mondiale e di inaudita gravità.

Questi sono alcuni degli strumenti dei quali si serve la moderna propaganda, nel tentativo, spesso riuscito, di giungere a veri e propri processi di ingegneria storica, volta a trasformare la realtà fattuale in una nuova realtà, manipolata ma più utile ai poteri che se ne servono. Le moderne tecnologie, diffondendo questi messaggi su scala planetaria, riescono altrettanto spesso a far sì che questo scopo venga raggiunto, limitando ogni possibilità di reazione o di visione alternativa, o antagonista, del mondo.

¹⁷ Si seppe in seguito che questo filmato "artigianale", attribuito ad una coppia di tedeschi sorpresi in Kuwait dall'invasione, era stato nella realtà girato negli studi di Hollywood. Si veda Fracassi 1996.

¹⁸ La ragazza risultò successivamente essere la figlia dell'ambasciatore del Kuwait negli Stati Uniti, da anni lontana dal suo paese.

¹⁹ Il dottor Behbehani testimoniò di aver assistito personalmente all'uccisione di 40 bambini da parte delle truppe irachene. Dopo la guerra ammise di essere un dentista e di aver mentito. Sull'argomento si veda Roncarolo 2003.

Bibliografia

- Altheide D.L.
1985 *Creare la realtà*, trad. it. Torino, ERI edizioni RAI.
- Andriola F.
1991 *La lunga notte dell'informazione. La guerra del Golfo e i media tra bugie e "spezzoni di verità"*, Roma, Settimo Sigillo.
- Aune D.E.
1996 *La profezia nel primo cristianesimo e il mondo mediterraneo antico*, trad. it. Brescia, Paideia.
- Bloch M.
1994 *La guerra e le false notizie*, trad. it. Roma, Donzelli.
- Bonanate L.
1998 *La guerra*, Roma-Bari, Laterza.
2004 *La politica internazionale fra terrorismo e guerra*, Roma-Bari, Laterza.
- Bonanate L. (cur)
1979 *Dimensioni del terrorismo politico*, Milano, FrancoAngeli.
- Brunvand J.H.
2000 *Leggende metropolitane*, trad. it. Roma, Teoria.
2001 *Sarà vero? Leggende metropolitane di tutto il mondo*, trad. it. Milano, Pan.
- Candito M.
2000 *Professione: reporter di guerra. Storia di un giornalismo difficile, da Hemingway a internet*, Milano, Baldini & Castoldi.
- Carbone M.T. (cur.)
1990 *99 leggende urbane*, Milano, Mondadori.
- Chaliand G.
1992 *La persuasion de masse, guerre psychologique, guerre médiatique* Paris, Robert Laffont.
- Chomsky N., Herman E.S.
1998 *La fabbrica del consenso*, trad. it. Milano, Marco Tropea Editore.
- Chomsky N.
1991 *Il controllo dei mass media: le spettacolari conquiste della propaganda*, trad. it. Milano, Barbarossa.
- Chomsky N.
1991 *Illusioni necessarie: mass media e democrazia*, trad. it. Milano, Eleuthera.
- De Leo P.
1974 *Ricerche sui falsi medievali*, Reggio Calabria, Editori Meridionali Riuniti.

- Della Volpe N.
1989 *Esercito e propaganda nella Grande Guerra*, SME Ufficio Storico.
- Demichelis D., Ferrari A., Masto R., Scalettari L.
2002 *L'informazione deviata. Gli inganni dei mass media nell'epoca della globalizzazione*, Milano, Zelig.
- D'Orsi A. (cur.)
2003 *Guerre globali: capire i conflitti del XXI secolo*, Roma, Carocci.
- Edwards V.
1938 *Group Leader's Guide to Propaganda Analysis* N.Y., Institute for Propaganda Analysis.
- Ellsberg D.
1973 *Vietnam, verità e menzogna* Milano, trad. it. Garzanti.
- Ellul J.
1983 *Storia della propaganda*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.
- Erodoto
1990 *Le Storie*, libro I, 59, Milano, Garzanti.
- Fracassi C.
1996 *Le notizie hanno le gambe corte. Guida alla lettura dell'informazione*, Milano, Rizzoli.
2003 *Bugie di guerra. L'informazione come arma strategica*, Milano, Mursia.
- Fussell P.
1984 *La Grande Guerra e la memoria moderna*, trad. it. Bologna, Il Mulino.
- Gutman R., Rieff D. (cur.)
2003 *Crimini di guerra*, Roma, trad. it. Contrasto-Internazionale.
- Hobsbawm E.J.
1963 *Le rivoluzioni borghesi. 1789-1848*, trad. it. Milano, Il Saggiatore.
1987 *L'invenzione della tradizione*, trad. it. Torino, Einaudi.
- Kaldor M.
1999 *Le nuove guerre*, trad. it. Roma, Carocci.
- Knightley P.
1978 *Il Dio della guerra. Dalla Crimea al Vietnam: verità, retorica e bugia nelle corrispondenze di guerra*, trad. it. Milano, Garzanti.
- Lane Fox R.
1991 *Pagani e cristiani*, trad. it. Roma-Bari, Laterza.
- Lippmann W.
1995 *L'opinione pubblica*, trad. it., Roma, Donzelli.

- Livolsi M. (cur.)
1969 *Comunicazioni e cultura di massa*, Milano, Hoepli Editore.
- Maalouf A.
1989 *Le crociate viste dagli arabi*, Torino, trad. it. SEI.
- MacMullen R.
1989 *La diffusione del cristianesimo nell'impero romano*, trad. it., Roma-Bari, Laterza.
- Mandel M.
2005 *Come l'America la fa franca con la giustizia internazionale. Guerre illegali, danni collaterali e crimini contro l'umanità*, trad. it., Torino, EGA.
- Marletti C.
1979 *Immagini pubbliche e ideologia del terrorismo*, in Bonanate.
- Mattelart A.
1994 *La comunicazione mondo*, trad. it. Milano, Il Saggiatore.
- McLuhan M.
1997 *Gli strumenti del comunicare*, trad. it. Milano, Il Saggiatore.
- Menotti R.
2003 *XXI secolo: fine della sicurezza?*, Roma-Bari, Laterza.
- Meysan T.
2002 *L'incredibile menzogna. Nessun aereo è caduto sul Pentagono*, Roma, trad. it. Fandango.
- Mini F.
2003 *La guerra dopo la guerra*, Torino, Einaudi.
- Montecuccoli R.
1988 *Trattato della guerra*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito-Ufficio Storico.
- Morrison D., Taylor P., Ramachandaran S.
1996 *Media, guerre e pace*, trad. it., Torino, Edizioni Gruppo Abele.
- Origene
1971 *Contro Celso*, trad. a cura di Aristide Colonna, Torino, UTET.
- Partner P.
1997 *Il Dio degli eserciti. Islam e cristianesimo: le guerre sante*, trad. it. Torino, Einaudi.
- Phillips J.
2004 *Le prime crociate*, trad. it. Cinisello Balsamo, Edizioni San Paolo.
- Pizarroso Quintero A.
1990 *Historia de la propagnda*, Madrid, Eudema Universidad.
1991 *La guerra de las mentiras*, Madrid, Eudema.

- Roncarolo F.
2003 *La guerra tra informazione e propaganda*, in D'Orsi.
- Savarese R.
1992 *Guerre intelligenti. Stampa, radio, tv, informatica: la comunicazione politica dalla Crimea al Golfo Persico*, Milano, FrancoAngeli.
- Schlesinger A.Jr.
1967 *L'amara eredità: Vietnam e democrazia americana, 1941-1966*, trad. it. Milano, Rizzoli.
- Shaker T.
2003 *Il crimine: violenza sessuale*, in Gutman, Rieff.
- Gutman R., Rieff D. (cur.)
2003 *Crimini di guerra*, trad. it. Roma Contrasto-Internazionale.
- Valla L.
1993 *Discorso di Lorenzo Valla sulla Donazione di Costantino da falsari spacciata per vera e con menzogna sostenuta per vera*, Firenze, Ponte alle Grazie.
- Vian G.M.
2004 *La donazione di Costantino*, Bologna, Il Mulino.
- Von Clausewitz K.
1997 *Della Guerra*, trad. it. Milano, Mondatori.

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

Migrazioni e sviluppo
San Marino, 20-21 ottobre 2006

Luca Gorgolini

Organizzato dal Museo dell'emigrante della repubblica di San Marino, il convegno di studi dedicato al tema "Migrazioni e Sviluppo" ha proposto un'interessante analisi del rapporto che sussiste tra emigrazione e sviluppo dei paesi d'origine. Mettendo in discussione l'assunto, sostenuto da numerosi studi di storia contemporanea che hanno delineato un bilancio socio-economico dell'emigrazione, secondo cui l'emigrazione ha comportato per i paesi di partenza una consistente perdita di risorse umane adeguatamente compensate dal rientro di mezzi finanziari, le rimesse, e dall'acquisto in patria di fondi agricoli e abitazioni, le relazioni discusse nelle due sessioni di lavoro del convegno hanno preso in esame le iniziative imprenditoriali messe in campo da alcuni emigrati al momento del rientro. In particolare, si è sottolineato come al pari del capitale economico, il bagaglio di conoscenze acquisite all'estero abbia svolto un ruolo di grande importanza nel processo di modernizzazione del paese d'origine. Ne è nato un dibattito, a tratti intenso e ricco di stimoli, di cui si propone qui di seguito una sintesi breve e, per forza di cose, incompleta, rinviando alla annunciata pubblicazione degli atti per una lettura delle relazioni nella loro interezza.

Nell'introdurre i lavori del convegno, Ercole Sori (Università di Ancona) ha sottolineato i caratteri dell'emigrante, un individuo in cui spesso "alberga un seme di spirito prometeico e innovatore: diventare, quanto meno, imprenditore di sé stesso", e ha proposto alcune definizioni del fenomeno emigratorio, necessarie ad affrontare il tema del convegno stesso. Tra queste: l'emigrazione come "fenomeno di massa a dimensione individuale" (i numeri dei migranti sono spesso imponenti, ma l'orizzonte delle motivazioni e delle strategie messe in atto, entro il quale i singoli migranti si muovono sono strettamente individuali e famigliari); l'emigrazione come "porta girevole" (l'emigrazione conduce dal collettivismo sociale (comunità paesana, famiglia) all'individualismo, con possibilità di rientro nell'ambiente di provenienza).

Andrea Colli (Università Bocconi di Milano) ha trattato il tema delle biografie estere degli imprenditori italiani, occupandosi di quella che è stata da lui stesso definita un'"emigrazione di rapina": viaggi all'estero in cerca di conoscenze, informazioni che, trasferite nella patria d'origine, hanno rappresentato la premessa indispensabile per un numero importante di esperienze imprenditoriali di rilievo, specie nel secondo dopoguerra. Nel dettaglio, la sua relazione è stata articolata in tre parti distinte: l'importanza dei trasferimenti di conoscenze dall'estero per il processo di modernizzazione del paese in ritardo; l'analisi del caso italiano nel Novecento; l'evocazione della vicenda di tre imprenditori di successo.

Accanto al capitale finanziario, il capitale umano, inteso come insieme di conoscenze, costituisce un elemento determinante nella riuscita del processo di modernizzazione di un paese. Spesso questo bagaglio di conoscenze è stato acquisito attraverso processi di emigrazione temporanea che si è attivata per mezzo di soggiorni all'estero, stage formativi scolastici. Colli ha ricordato, che nell'Italia dell'Ottocento era diffusa, nelle fila della borghesia, la pratica di mandare i più giovani a formarsi all'estero per mezzo di viaggi di istruzione in grado di consentire l'acquisizione di coscienze determinanti nei processi di produzione e nei metodi di approccio al mercato.

Relativamente al caso italiano, è stato ricordata per la prima metà del secolo, l'esperienza di Adriano Olivetti, emigrato temporaneamente negli Stati Uniti. Ma è con il secondo dopoguerra che l'importanza di questo processo di acquisizione di conoscenze estere diventa chiaramente visibile. Nella società italiana che attraversa il "miracolo economico", le conoscenze provenienti dall'estero, specie dagli Usa, diventano l'innescò che origina esperienze imprenditoriali di primo livello: l'ing. Eden Fumagalli, padre della lavabiancheria Candy, era stato prigioniero negli Usa dove aveva acquisito importanti informazioni nei processi di costruzione di tali elettrodomestici; Umberto Brustio, rientrato da un viaggio di cinque mesi negli Usa, sperimenta nelle sedi della Rinascente una vera e propria rivoluzione nella concezione dei grandi spazi commerciali, introducendo alcuni accorgimenti destinati a diventarne un simbolo: scale mobili, cura delle superfici, organizzazione dei prodotti commercializzati ecc.; ancor più significativo il caso di Fedele Cova, fondatore della Società Autostrade (1956), che importa, sempre dagli Usa, una vasta gamma di conoscenze che

vengono puntualmente riproposte: le aree di servizio, gli svincoli a quadrifoglio, il sistema dei pedaggi, l'organizzazione della segnaletica.

Marco Moroni (Università di Ancona) ha invece proposto la storia di “un caso di settore e territoriale” al tempo stesso: l'industria degli strumenti musicali di Castelfidardo. Alcuni consumi voluttuari hanno acquisito per gli emigranti italiani all'estero una chiara valenza identitaria. La musica, in particolare, accanto alle consuetudini alimentari, ha rappresentato un elemento di riconoscibilità fondamentale per le comunità di italiani all'estero. In tal senso, la richiesta di strumenti musicali (nella fattispecie organetti) degli emigranti italiani in America ha dato un forte impulso alla produzione di tali beni nella patria d'origine, favorendo la formazione e lo sviluppo di una vasta galassia di iniziative imprenditoriali. In una fase successiva, l'America non ha rappresentato più solamente un vasto mercato in cui esportare gli strumenti musicali prodotti a Castelfidardo: si è iniziato infatti a produrre questi ultimi nel paese di emigrazione. Così, dopo una prima fase di emigrazione dalla comunità marchigiana che vedeva la prevalenza di individui appartenenti ai ceti rurali, successivamente prendono la via dell'emigrazione gruppi consistenti di uomini e donne appartenenti alle famiglie artigiane che si portano in America per prestare la propria opera nella riparazione degli organetti, precedentemente realizzati in patria, e per cimentarsi nella produzione degli stessi. Riassumendo: l'esperienza emigratoria ha rappresentato in questo “caso”, un'opportunità nuova in termini di mercato, favorendo la crescita di un vero e proprio distretto industriale fertilizzato dal flusso di denaro e dagli scambi commerciali tra la comunità di origine e quella di emigrazione.

Javier Grossutti (Università di Udine) ha preso in esame i flussi migratori di rientro che hanno riguardato l'area friulana, con particolare attenzione a quanto accaduto dopo il 1989, quando la crisi economica verificatasi in Argentina ha determinato “il rientro” e “il rimpatrio” di molti discendenti degli antichi emigrati, ormai di terza, quarta o addirittura quinta generazione. Un'emigrazione di rientro “impropria”, non legata all'esperienza di coloro che erano emigrati in precedenza, ma dei loro discendenti, che non tradisce il fallimento dell'esperienza emigratoria del singolo, quanto la crisi del sistema economico del paese di emigrazione che capovolge i termini della questione con un rovesciamento dei ruoli di attrazione e di espulsione tra l'Italia e l'Argentina.

Alberto Mazzalli (Centro studi di Politica internazionale CeSPI – Roma) ha fornito un ampio ed articolato quadro d'insieme sui dati che caratterizzano il flusso di denaro che parte dall'Italia in direzione dei Paesi del Sud del mondo: le rimesse su scala mondiale sopravanzano di molto il valore degli aiuti pubblici allo sviluppo e degli investimenti privati diretti da parte dei paesi sviluppati in direzione dei paesi non sviluppati.

A conclusione della prima sessione, in cui sono intervenuti due alti rappresentanti del Consiglio d'Europa, Alexander Vladychenko e Michel Villan, i quali si sono occupati delle politiche europee in materia di emigrazione e co-sviluppo, Ercole Sori è intervenuto sottolineando alcuni elementi emersi dalle relazioni sopra ricordate: l'importanza per il processo di modernizzazione del paese di provenienza del capitale umano veicolato dall'emigrazione di ritorno; la necessità di studiare tali processi, adottando metodi nuovi: le statistiche non registrano dati impalpabili quali le conoscenze, occorre dunque studiare le vicende dei singoli e di aree territoriali ben definite.

Noemi Ugolini (direttrice del Museo dell'Emigrante di San Marino) ha introdotto le relazioni che hanno affrontato nel corso della II sessione (presieduta da Amoreno Martellini, Università di Urbino) il caso di San Marino, presentando un'ampia serie di tabelle e grafici, che hanno fornito una rappresentazione chiara della scansione temporale e delle aree di provenienza che hanno riguardato il rientro in patria degli emigranti sammarinesi a partire dal secondo dopoguerra.

L'ampio intervento di Giorgio Pedrocco (Università di Bologna) è invece entrato nel merito del nesso esistente tra il rientro degli emigrati e il processo di modernizzazione della società sammarinese. In relazione ai precedenti storiografici riguardanti lo studio del fenomeno dell'emigrazione di ritorno, Pedrocco ha riproposto le linee di indagine contenute nel volume curato da D. Kubat *The Politics of Return. International Return Migration in Europe* (1983) e la tipologia

dei rientri operata negli anni Settanta da Francesco Paolo Cerase (apparso in varie riviste italiane e straniere): rientro di investimento; rientro di fallimento (diffuso nei primi anni della Grande emigrazione); rientro di conservazione (si ritorna e si acquistano degli status symbol, terra, casa, e con questi un'onorabilità che prima non si aveva); ritorno nell'isolamento (rientro nella terra d'origine, terminata la vita lavorativa). Passando alla vicenda di San Marino Pedrocco ha fornito un quadro socio economico della realtà sammarinese degli anni Cinquanta: una società prettamente rurale in cui sussiste una condizione di arretratezza economica e di endemica povertà che obbliga molti ad emigrare all'estero. La gran parte dei sammarinesi emigra in Belgio e nella Francia del Nord per occuparsi nelle miniere di carbone; a Parigi per lavorare nell'industria edilizia e nella ristorazione; a New York presso le industrie di abbigliamento e moda; a Detroit emigrano invece numerosi scalpellini e viticoltori sammarinesi. Tra questi emigranti alcuni rientreranno nella comunità d'origine impiantando attività imprenditoriali destinate a raggiungere livelli produttivi e di prestigio che hanno finito con il travalicare i confini della piccola repubblica. Si è così ricordato il caso dei fratelli Mularoni, Corrado ed Enzo, che rientrano dagli Usa alla fine degli anni Cinquanta e si impegnano nella produzione di calcestruzzo, una produzione che cresce costantemente seguendo il *trend* dell'industria edilizia in piena espansione negli anni del *boom*; il soggiorno negli Usa costituisce anche il punto di partenza per l'attività imprenditoriale di Tino Bruschi che negli anni Settanta impianta una fabbrica che produce controfinestre, e di Marino Guerra che rientrato in patria rileva una fabbrica di ceramiche in fallimento e ne rilancia la produzione applicando i metodi produttivi conosciuti oltre oceano.

A seguire Laura Rossi (Scuola secondaria superiore repubblica di San Marino) ha ripercorso le trasformazioni economiche che hanno riguardato la società sammarinese dagli anni Sessanta agli anni Novanta del secolo scorso, mentre Verter Casali (Dipartimento della Formazione – Università di San Marino) ha raccontato la sua esperienza di rimpatrio, avvenuto nei primi anni Sessanta, al seguito dei genitori, proponendo tra l'altro un interessante parallelismo tra la società americana e la società sammarinese-italiana che, nonostante il processo di modernizzazione intervenuto in quegli anni, presenta ancora aspetti di profonda arretratezza economica e culturale.

Dopo i saluti e gli interventi dei rappresentanti delle associazioni dei sammarinesi all'estero, coordinati da Vittorio Dini (Università di Siena), il convegno si è concluso con una tavola rotonda cui hanno partecipato alcuni imprenditori sammarinesi, le cui attività imprenditoriali e commerciali sono state precedute da un'esperienza emigratoria all'estero.

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

Il lungo periodo della storia dei consumi

Paolo Capuzzo

Anche in Italia negli ultimi anni si è assistito ad un interesse crescente della ricerca storica per il tema dei consumi, già ben assestato da una ventina d'anni soprattutto nei paesi anglosassoni¹. Il tema ha assunto una centralità specifica di recente, ma può avvalersi dei risultati di filoni di ricerca precedenti che, magari in modo parziale e ispirato da altre domande storiografiche, hanno già svolto una discreta mole di indagini su ambiti che coinvolgono la sfera del consumo.

Il tema ha avuto una sua centralità nella modernistica e nella medievistica che si sono ispirate alla scuola francese delle "Annales", con la sua attenzione agli elementi materiali della vita quotidiana e alle connessioni di questa base materiale con la formazione di un sistema economico mondiale. Questo approccio, che ha trasformato completamente la storiografia del medioevo e della prima età moderna, ha mostrato qualche difficoltà a tradursi in una metodologia adatta allo studio delle società novecentesche. Le indagini della scuola delle "Annales", e di quanti ad esse si sono ispirati, hanno trovato il proprio campo di elezione sui tempi lunghi delle società agrarie e commerciali, ma si sono rilevati meno adatte ad analizzare le rapide e drammatiche trasformazioni sociali legate ai processi di urbanizzazione e industrializzazione che hanno cambiato il volto delle società contemporanee. Tuttavia da questi studi sono emerse delle riflessioni metodologiche importanti e un'avvertenza a non schiacciare sul Novecento le trasformazioni delle culture del consumo che vanno invece comprese lungo un arco sufficientemente lungo in grado di mostrarne le complesse genealogie².

Vi sono stati tuttavia dei filoni storiografici che hanno indagato le società dell'Otto e Novecento dai quali sono emerse importanti indicazioni per la storia del consumo. Si pensi al filone di studi sulle borghesie europee promosso negli anni Ottanta dalla "nuova storia sociale" tedesca che nel ricostruire il complesso mondo delle classi medie ottocentesche ha investigato gli stili di vita di questo emergente soggetto sociale, magari per dare risposta a quesiti che nascevano dalla storia politica, quali ad esempio i rapporti con l'aristocrazia, la nascita di associazioni, partiti, gruppi professionali, le peculiarità nazionali del liberalismo. La centralità attribuita alla socialità della classe media e ai suoi modi di relazione ha introdotto, di nuovo magari lateralmente, un nuovo interesse per i modi del consumo³.

Sul piano più basso della scala sociale anche le indagini sulla quotidianità delle classi subalterne e sulla condizione sociale operaia hanno sviluppato un interesse specifico per il consumo, soprattutto nella storiografia britannica. Si pensi ai pionieristici lavori di E.P. Thompson sulla classe operaia britannica, e in generale alla storiografia operaista che ne è seguita in Inghilterra, ad una rivista come "History Workshop" e ad analoghe esperienze di "storia dal basso" che si sono sviluppate in Germania. La centralità attribuita da questi filoni storiografici alla vita quotidiana come fonte per il riconoscimento di specifiche forme di espressione e di cultura delle classi subalterne, o della classe operaia, ha portato questi storici ad investigare la sfera del consumo sia dal punto di vista economico che culturale.

Un ulteriore ambito di ricerca che ha sviluppato un'attenzione per il consumo ha un carattere più marcatamente contemporaneistico e ha avuto una certa influenza anche in Italia, si tratta dello studio dei processi della cosiddetta "americanizzazione" relativi all'Europa e all'Italia del dopoguerra. Si tratta di studi che hanno combinato un'attenzione ai caratteri strutturali della formazione di un'economia Atlantica all'indomani della fine della Seconda guerra mondiale, con

¹ Inghilterra, Olanda e Stati Uniti sono stati i paesi leader nell'avvio di una nuova storiografia sui consumi già nel corso degli anni Ottanta; verso la metà degli anni Novanta si è sviluppata la ricerca in Germania, con nuove prospettive offerte da una specifica attenzione rivolta ai consumi nelle società del socialismo reale; più recente è stato invece l'interesse per questi temi in Francia, Italia e Spagna, mentre negli ultimi anni una specifica attenzione ai consumi rappresenta uno dei filoni più interessanti della world history e della global history, dimensioni entrambe particolarmente ricettive delle implicazioni globali che il tema del consumo assume, tanto in termini economici che culturali.

² Cfr. le osservazioni metodologiche di Levi 1996, 187-207.

³ La bibliografia prodotta da questa stagione storiografica è molto vasta, rinvio al testo italiano di Kocka (1989), traduzione parziale di tre volumi usciti in Germania, che ha rappresentato un po' la sintesi di quello sforzo di ricerca.

un'indagine dei mutamenti dell'universo simbolico portato dai consumi di massa e agli effetti di questi mutamenti sui sistemi politici europei nati nel secondo dopoguerra⁴.

Ho richiamato questi filoni di ricerca, non tanto per fornire una rassegna degli studi utili esistenti, che sarebbe ben più ampia e complessa⁵, ma per richiamare l'attenzione di fronte ad un rischio concreto e ricorrente nella storiografia, ma più in generale nelle scienze umane, in Italia; vale a dire quello di appassionarsi, magari tardivamente, per oggetti di studio o metodologie che sono già affermati in altri paesi abbandonando rapidamente quanto è stato fatto in precedenza. In questo modo si rischia di inseguire tendenze, o peggio ancora mode, della ricerca internazionale e di non sedimentare, pur criticamente, il lavoro di ricerca già svolto. Se è auspicabile che vengano avviate ricerche ampie articolate sulla storia dei consumi, insomma, la valorizzazione dei loro risultati deve avvenire con un'attenta considerazione dei filoni storiografici che ad esse sono correlati e che possono fornire non solo informazioni utili, ma anche qualche antidoto critico a troppo facili e improvvisati entusiasmi.

In un volume che è appena uscito ho privilegiato un'angolazione di lungo periodo per cercare di delineare un quadro della formazione delle culture del consumo nell'Europa moderna. Da storico che si occupa prevalentemente del Novecento sono andato alla ricerca, nei secoli precedenti, della lenta formazione dei quadri sociali, economici e mentali delle culture del consumo. Ciò non significa negare l'evidente centralità del fenomeno nel Novecento, e la straordinaria trasformazione del mondo dei consumi che si è registrata nell'ultimo mezzo secolo, ma piuttosto di metterla in relazione con un radicamento sociale e culturale di lungo periodo. Senza negare la specificità delle trasformazioni del consumo nel Novecento mi sembrava che, soprattutto nel nostro paese, l'attenzione dei contemporaneisti fosse troppo esclusivamente centrata sui fenomeni che datano dal boom economico e che non venissero adeguatamente considerate le premesse che hanno indirizzato quegli sviluppi, pur senza togliere ad essi la loro autonomia. Lo storico del Novecento non può prescindere dalla considerazione di questi processi perché se è vero che i «fattori della modernizzazione», quali l'innovazione tecnologica, l'espansione del mercato, l'intervento dello Stato, sono elementi che operano attivamente nella storia dei consumi del Novecento e ne definiscono le peculiarità, essi tuttavia intervengono in un quadro nel quale si era già articolato un campo di forze, dei rapporti di potere, delle retoriche che da almeno due secoli avevano modificato i quadri della disponibilità materiale, le modalità di distribuzione delle risorse, le forme di appropriazione e consumo dei beni da parte di soggetti molteplici per estrazione sociale, appartenenza di genere, età, cultura; finanche la costruzione dello spazio del consumo e della sua dimensione simbolica cominciò a permeare l'immaginario sociale già dalla fine del Settecento.

La storiografia internazionale ha fissato la propria attenzione su diverse fasi della storia dei consumi negli ultimi tre secoli, fasi che sarebbero scandite da una relativa discontinuità. La prima fase avrebbe riguardato l'Inghilterra del Settecento quando si assiste alla popolarizzazione di alcuni beni di consumo, dalle nuove bevande esotiche ad una maggiore diversificazione dell'abbigliamento, all'arredamento delle case; la seconda sarebbe intervenuta nella seconda metà dell'Ottocento, con la nascita e la diffusione dei grandi magazzini, che avrebbero potenziato il sistema della distribuzione incentivando il consumo e avviando la prima pratica dello shopping; la terza, infine, si sarebbe dispiegata negli anni Cinquanta, con l'affermazione di una società dei consumi di massa basata sulla diffusione dei beni durevoli e la definitiva uscita dell'economia europea dalla penuria, grazie alla costruzione del mercato Atlantico e alla diffusione di una cultura

⁴ La bibliografia su questi temi è piuttosto vasta, si vedano i lavori di De Grazia 2005, in particolare l'ultima monumentale ricerca. Sulla centrale funzione assunta dai consumi di massa nel ridefinire culture e sistemi politici, consenso sociale ecc. è stato pionieristico il lavoro di Paggi 1989; Pombeni e il gruppo di giovani studiosi che lavora con lui ha insistito sull'importanza del consumo nella ridefinizione dei sistemi politici, cfr. Pombeni 2003, 357-417. Tutte le numerose recenti storie dell'Italia repubblicana devono comunque fare i conti con questo tema.

⁵ Rinvio ad alcune rassegne recenti che possono dare un quadro della situazione degli studi e delle direzioni di ricerca nei diversi paesi, cfr. Glennie 1995, 164-203; Capuzzo 1999, 771-789; Hilton 2000, 655-666; Prinz 2001, 450-514; Trentmann 2004, 373-401; Kroen 2004, 709-736.

commerciale di matrice americana. Pur non negando l'efficacia e la sostanziale correttezza di queste partizioni, nel mio libro ho privilegiato una prospettiva più continuista, cercando di sondare alcune dimensioni geografiche e sociali che hanno fornito una cornice culturale all'elaborazione delle culture del consumo del Novecento. Tuttavia si è posto il problema di individuare un punto di avvio, vale a dire un momento di discontinuità che potesse rappresentare la convincente apertura di una fase nuova nella storia dei consumi e mi è sembrato di poter datare questa discontinuità tra il Sei e il Settecento. Due sono i processi che hanno introdotto una profonda discontinuità tanto da porre la questione del consumo entro condizioni completamente nuove: la formazione di un sistema mondiale dell'economia e degli scambi commerciali che ha fornito l'Europa di nuovi prodotti e ha visto il suo coinvolgimento nella gestione di commerci e produzione agricola e manifatturiera nei quattro angoli del globo; questo processo, che potremmo definire la prima fase della globalizzazione, si è consolidato nel Seicento; l'altro aspetto riguarda invece il rapporto tra consumi e società in Europa ed è relativo al tramonto dell'*Ancien regime* del consumo, vale a dire di una struttura sociale del consumo incardinata nelle società per ceti, questo processo, che spesso i contemporanei definivano "popolarizzazione" o "democratizzazione" del lusso, poneva la dinamica culturale del consumo su una base interamente nuova, slegata dalla necessità di ancorare la rango le proprie pratiche di consumo: si apriva così la moderna libertà negativa del consumatore.

Se un'adeguata comprensione dei processi di consumo richiede di prestare attenzione alla specifica attività dei soggetti che li praticano, è altrettanto vero che la soggettività del consumatore si muove all'interno di rapporti di potere che organizzano la disponibilità materiale degli oggetti e che il processo di appropriazione avviene all'interno di uno scenario simbolico socialmente definito. L'idea che ha guidato il mio lavoro è che i processi di consumo costituiscano una sfera sociale dotata di autonomia, ma che essa debba venire considerata in stretta relazione con le sfere della produzione e della commercializzazione, vale a dire gli ambiti nei quali le risorse materiali utilizzate nelle pratiche di consumo si rendono disponibili e vengono distribuite. Ho cercato perciò di inserire lo studio dei consumi in questa trama di relazioni scegliendo cinque temi che hanno rappresentato degli elementi portanti delle culture del consumo che si sono andate delineando tra la metà del Seicento e la Prima guerra mondiale.

Il punto di partenza è rappresentato dall'unificazione della storia mondiale ad opera dell'espansione coloniale europea. La conquista di risorse materiali al di fuori dell'Europa ha rappresentato un momento di cambiamento nelle culture del consumo europeo che non ha precedenti ed è divenuto un suo carattere stabile. Ricostruendo la storia della diffusione dello zucchero, del caffè, del tabacco, del tè, della cioccolata, è possibile mettere in evidenza i rapporti tra la domanda europea, la conquista di basi e monopoli commerciali, l'organizzazione della produzione di questi beni. La diffusione delle nuove bevande mostra poi come, una volta approdate nei grandi porti commerciali europei, queste merci subissero un variegato processo di appropriazione da parte dei consumatori, condizionato dalla geografia, dal genere, dall'appartenenza sociale, dalle convinzioni religiose e dagli orientamenti culturali. Le nuove culture del consumo che si sono costruite in Europa attraverso queste nuove bevande non sono, insomma, un epifenomeno dell'espansione coloniale, ma rispondono ad un processo di produzione della quotidianità nel quale agiscono dei soggetti che si appropriano di queste risorse. Tuttavia questo processo si innesta sulla diffusione del commercio armato, sulla produzione e la commercializzazione delle risorse da parte delle grandi potenze commerciali, sulla deportazione della manodopera, sulla rapina delle risorse naturali. Il rinnovamento dei consumi in Europa è strutturalmente legato a questi processi, e assieme ad essi forma un complesso storico che va considerato in modo unitario. Che gli sviluppi del consumo in Europa siano intimamente connessi a un ridisegno della mappa del potere mondiale sembra essere uno dei caratteri costitutivi della dimensione moderna del consumo.

Il secondo aspetto analizzato riguarda il rapporto tra appartenenza sociale e stile di consumo che costituiva un cardine del potere simbolico dell'*ancien régime*, sanzionato attraverso il regime suntuario. Quando il successo nel mercato cominciò a prevalere sull'appartenenza cetuale come

fonte di ricchezza, autorità e legittimazione sociale, i modi del consumo in luogo di esibire le differenze certificando le gerarchie si prestarono invece a sovvertirle simbolicamente o quantomeno a confonderle. In questo contesto assunse una importanza storica cruciale il dibattito sul lusso, in quanto rappresentava una particolare declinazione retorica degli interrogativi etici sul corretto modo di consumare. Il timore per la “popolarizzazione” del lusso esprimeva lo sconcerto di fronte alla scoperta della tendenza nihilista che è immanente all’affermazione del libero mercato e del denaro, come strumenti neutrali dello scambio dei valori. Il lusso poteva così «popolarizzarsi» creando un certo scompiglio nella società, ma al tempo stesso costituiva un volano del progresso economico. Questa aporia tra una dimensione etica ascrivibile e la libertà soggettiva di attribuzione del valore crea un senso di vertigine destinato a ricomparire periodicamente nei due secoli successivi. Nei momenti di frattura e accelerazione delle trasformazioni sociali – qualsivoglia fosse la loro origine – i consumi, la disponibilità materiale e i modi di appropriazione, avrebbero costituito uno dei terreni di azione nella ridefinizione delle mappe e dei rapporti sociali.

Questi timori settecenteschi vennero in qualche modo dissolti dalla ricostruzione di culture del consumo divise per linee di classe nel corso dell’Ottocento. I capitoli terzo e quarto sono perciò dedicati alle culture del consumo della borghesia e della classe operaia.

Il privato borghese ha rappresentato un ambito nel quale combinare austerità ed agiatezza, gusto estetico e moderazione, una sfera che accoglie la famiglia come nucleo sociale primario e indipendente, separato dal resto della società con la quale intrattiene rapporti in spazi determinati e secondo determinati rituali. La costruzione affettiva della famiglia borghese si è accompagnata al culto della casa, al suo arredamento, all’allestimento dei suoi spazi. Le pratiche di consumo relative alla casa sono state regolate da precise qualificazioni di genere e hanno segnalato uno status che distingueva la classe media tanto dallo smodato lusso degli aristocratici che da una classe operaia che non disponeva delle risorse materiali per la costruzione di una dignitosa dimensione domestica e manteneva un rapporto più aperto tra lo spazio pubblico e quello privato.

L’ambizione egemonica della classe media nello stabilire le regole del consumo si è tuttavia scontrata con la resistenza posta dalla persistente presenza di un’alterità di classe che ha strutturato la sfera del consumo ottocentesca. È dal proprio ambiente di vita e lavoro che la classe operaia ha elaborato una cultura del consumo in continua tensione e negoziazione con le ambizioni regolative della borghesia ottocentesca e i suoi criteri di attribuzione del valore. Una cultura radicata nelle modalità di organizzazione della vita nei quartieri e vincolata da risorse materiali limitate, ma nondimeno in forte crescita nelle aree industriali più avanzate d’Europa nei trent’anni che precedono la prima guerra mondiale. Sulla cultura del consumo della classe operaia si sarebbe esercitata l’attenzione regolatrice dei riformisti sociali di inizio Novecento, in un rapporto di tensione con la nascente industria della cultura di massa.

L’ultimo capitolo è dedicato alla commercializzazione dei prodotti e allo sviluppo di spazi commerciali sempre più sofisticati, costruiti al fine di sollecitare la dimensione immaginativa attraverso l’allestimento dello spettacolo delle merci. La commercializzazione non è un elemento neutrale nella costruzione delle culture del consumo, ma il frutto di uno specifico sforzo imprenditoriale che assume una funzione attiva nella distribuzione dei prodotti e nell’orientamento del consumatore. I poderosi processi di commercializzazione che investono l’Europa nel corso dell’Ottocento hanno mutato la geografia delle città, il valore economico e sociale dei suoi spazi, la sua morfologia e il suo paesaggio. Lo shopping come dimensione dell’urbanità è un fenomeno che caratterizza la città moderna dal punto di vista morfologico e da quello della sua fruizione sociale. Gli spazi commerciali sono creati in funzione della vendita, ma sono aperti a pratiche sociali irriducibili all’atto dell’acquisto, così che lo spazio nel quale si dispiega lo spettacolo delle merci viene attraversato secondo percorsi molteplici da soggetti che costruiscono variegati orizzonti simbolici.

Bibliografia

- Capuzzo P.
1999 *Storia dei consumi. Nuove prospettive storiografiche*, in “Contemporanea”, n. 4.
2006 *Culture del consenso*, Bologna, Il Mulino.
- De Grazia V.
2005 *Irresistible empire: America's advance through twentieth-century europe*, Cambridge (Mass.), Belknap Press.
- Glennie P.
1995 *Consumption within historical studies*, in Miller.
- Hilton M.
2000 *Class, Consumption and the Public Sphere*, in “Journal of Contemporary History”, n. 4.
- Kocka J. (cur.)
1989 *Borghesie europee dell'Ottocento*, Venezia, Marsilio.
- Kroen S. *A Political History of the Consumer*, in “Historical Journal”, n. 3.
- Levi G.
1996 *Comportements, ressources, procès. Avant la révolution de la consommation*, in Revel.
- Miller D. (cur.)
1995 *Acknowledging Consumption. A Review of New Studies*, London-New York.
- Paggi L.
1989 *Americanismo e riformismo. La socialdemocrazia europea nell'economia mondiale aperta*, Torino, Einaudi.
- Pombeni P.
2003 *La legittimazione del benessere. Nuovi parametri di legittimazione in Europa dopo la seconda guerra mondiale*, in Pombeni.
(cur.)
2003 *Crisi, legittimazione, consenso*, Bologna, Il Mulino.
- Prinz M. *Konsum und Konsumgesellschaft seit dem 18. Jahrhundert. Neuere deutsche, englische und amerikanische Literatur*, in “Archiv für Sozialgeschichte”, n. 41.
- Revel J. (cur.)
1996 *Jeux d'échelles, Jeux d'échelles. La mycroanalyse à l'expérience*, Paris, Gallimard.
- Trentmann F. *Beyond Consumerism: New Historical Perspectives on Consumption*, in “Journal of Contemporary History”, n. 3.

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

Fotografie amatoriali e fotografie professionali
nell'Italia del boom economico

Daniela Calanca

Molti ancora si chiedono se fotografare sia semplicemente inquadrare un soggetto e premere il pulsante della macchina fotografica
(Manodori Sagredo 2006, 9)

La “terra di mezzo”

È ben documentato in sede storiografica come la definizione della sfera dello Stato, quale “luogo di potere”, e della sfera familiare, quale “luogo della cura”, accompagnata da una visione oppositiva dei due ambiti, costituiscano, assieme alla “terra di mezzo” – un territorio poco frequentato dagli storici italiani e definito solo in negativo – le tre sfere all’interno delle quali «la società italiana appare disposta come un solido con due enormi rigonfiamenti alle basi e una sorta di strozzatura al centro» (De Luna 2006, XXXVII). Malgrado la rilevanza che viene conferita all’opposizione tra Stato e famiglia, laddove, nonostante i cambiamenti strutturali che l’hanno investita, la famiglia stessa ha continuato, e continua, a rappresentare l’istituzione fondamentale su cui si fonda l’identità nazionale, la “vera patria degli italiani”, in cui individualismo e asocialità caratterizzano la sfera privata in contrapposizione a quella pubblica (Calanca 2004, 195 ss.), attraverso le immagini dei fotografi professionisti è possibile tracciare con chiarezza i confini, nonché inoltrarsi, in quella che è stata definita “terra di mezzo” (De Luna 2006). Ossia un luogo, metaforicamente, che prende fisionomia, da un lato, dall’affermarsi e dal progressivo modificarsi della attività professionale dei fotografi, dall’altro dall’intensificarsi della richiesta delle immagini da parte di giornali e riviste, e da una società con cui essi avviano una esplicita pratica di rispecchiamento. In tal senso, i fotografi recepiscono gusti e comportamenti sociali, ma simultaneamente li mettono in posa, e concorrono a riformularli, a riplasmarli, al punto tale da forgiarli quasi ex novo, fino a che la loro rappresentazione giunge a coincidere con quella contenuta nell’autorappresentazione dei propri lettori e clienti (De Luna 2006). Lungo questa direzione, si può affermare che pure le fotografie amatoriali e le fotografie professionali, contenute negli album privati di famiglia concorrono, tra pubblico e privato, a dilatare lo spazio d’indagine relativo alla “terra di mezzo”, come una sorta di “sguardo di mezzo”, mediante cui è possibile *vedere* una *storia visiva*, una *storia della visione* del Paese, del suo modo di concepirsi, rappresentarsi e autorappresentarsi. Specificamente, più che della fotografia, quella che si configura negli album privati, all’incrocio tra “pratica d’occasione” e “occasioni di pratica”, secondo la formula di Bourdieu (2004, 70 ss.), è una storia dell’immagine che, attraverso l’assimilazione del cambiamento dei segni compositivi, della trasformazione delle estetiche, oltre che dei contenuti, narra l’evolversi delle ideologie, dei modelli percettivi e culturali della vita degli italiani, dell’intrecciarsi dei molteplici linguaggi con cui i fotografi professionisti hanno tentato di raccontare il reale, di interpretarlo o di modularlo in relazione al proprio discorso culturale o ideologico, e di esprimere la personale visione del mondo (Lucas 2004). In particolare, *la famiglia in posa*, quale si contempla e autorappresenta negli Album fotografici privati, costituisce un punto di osservazione privilegiato, all’incrocio tra storia sociale e *nuova storia culturale*, per indagare la confluenza di numerosi fattori, quali per esempio l’intreccio continuo tra l’evolversi della storia delle idee e quella del pensiero ideologico, politico ed economico; la relazione tra i cambiamenti del gusto, analizzati in chiave antropologica e l’incidenza del progresso scientifico; i meccanismi di influenza che caratterizzano i rapporti tra mass media e consumatori, oltre che per indagare gli usi culturali delle immagini fotografiche tra pubblico e privato (Calanca 2005b; 2006). In questa direzione, non semplici inventari di immagini, ma specchi dell’articolato intreccio dei fenomeni socio-economici, politici, culturali e di consumi che caratterizzano una determinata epoca, di fatto gli Album di famiglia si situano al crocevia tra pubblico e privato, laddove fin dall’inizio in fotografia «ha contato molto l’adeguamento ai generi stabiliti, alle visioni e convenzioni codificate.

La fotografia cioè è nata subito come immagine “pubblica” niente affatto privata, personale, intima, ma di rappresentanza, nei vari sensi dell’espressione. La fotografia, quindi, “è” uno spazio pubblico, ben al di là del fatto di raffigurarne uno, di documentarlo in effigie, è il luogo di una percezione pubblica, del farsi pubblico dell’immagine. La forma del suo intrinseco essere pubblica è in particolare quella che viene chiamata la “posa”, quell’atteggiarsi che va dalla necessità iniziale che costringeva a rimanere fermi a lungo, fino alla consapevolezza del diventare immagine e agli odierni intrichi del fingere di non sapere o del non fingere di sapere e così via» (Grazioli 2006, 243). Nel contempo, lo slogan pubblicitario “Voi schiacciate il bottone, noi facciamo il resto” inaugura l’epoca del consumo di massa delle immagini, reso possibile dall’industria della fotografia istantanea, quella che, secondo Gilardi (2000, 159 ss.), conduce inesorabilmente alla polverizzazione e alla sparizione dell’immagine, essendo diventata la fotografia il luogo “dei consumi delle icone”, consumi “che avvengono nel mentre si suppone di produrle”. Ma ancor prima di giungere alla polverizzazione dell’immagine, si avverte in modo esplicito, soprattutto a partire dagli anni del boom economico, l’esigenza di continuare ad attribuire un valore al possesso non tanto e solo all’immagine fotografica in sé, quale forma di rappresentanza sociale, quanto e soprattutto un possesso dell’*immagine dell’immagine*, quale forma di compartecipazione metastrutturale alle cose, di cui la fotografia è lo strumento produttore e simultaneamente riproduttore (Calanca 2005b). Così, l’immaginario e il sentimento del benessere, e tutto ciò che ad esso si correla, quale si diffonde a partire dagli anni Cinquanta, costituisce uno dei temi ideologico-visivi fondanti delle fotografie familiari private, sia amatoriali che professionali. Di fatto, a partire dagli anni Cinquanta, e soprattutto durante il *boom economico*, è alla fotografia che la famiglia italiana della grande trasformazione urbana e del benessere affida il compito di attestare il grado della propria ascesa sociale, di certificare il livello dei consumi raggiunti e del benessere acquisito (Calanca 2005b; Ginsborg 2004, 55-73; Smargiassi 2004, 387-400). Sotto questo profilo spiccano le autorappresentazioni nelle quali gli italiani si fanno fotografare e/o si fotografano accanto ai simboli del benessere, ossia con l’auto, la motocicletta, la Vespa poi, le vacanze. Per converso, simbolo di benessere conquistato negli anni del boom economico, accanto alla Seicento, al frigorifero, alla lavatrice, la fotografia non solo riproduce, ma anche e soprattutto produce, e il suo prodotto non sono solo rettangoli di carta lucida: il suo prodotto è la famiglia stessa. Non più la stessa, quella che si autofotografa è la famiglia foto-gienica, che vive delle/nelle e per le immagini che produce di se stessa (Smargiassi 2004, 387-400). È un processo questo, che legando immagine dell’immagine e possesso dell’immagine dell’immagine, tocca tutti indistintamente, come per esempio ben descrive nel 1958 Italo Calvino in *L’avventura di un fotografo*: “Con la primavera, a centinaia di migliaia, i cittadini escono la domenica con l’astuccio a tracolla. E si fotografano. Tornano contenti come cacciatori dal carniere ricolmo, passano i giorni aspettando con dolce ansia di vedere le foto sviluppate (ansia a cui alcuni aggiungono il sottile piacere delle manipolazioni alchimistiche nella stanza oscura, vietata alle intrusioni dei familiari e acre d’acidi all’olfatto), e solo quando hanno le foto sotto gli occhi sembrano prendere tangibile possesso della giornata trascorsa, solo allora quel torrente alpino, quella mossa del bambino col secchiello, quel riflesso del sole sulle gambe della moglie acquistano l’irrevocabilità di ciò che è stato e non può esser più messo in dubbio. Il resto anneghi pure nell’ombra incerta del ricordo” (Calvino 1974, 53).

“Viviamo bene o male?”

Una inchiesta pubblicata su “Tempo” nel maggio 1959 dal titolo *Come vivono gli italiani* fornisce un’immagine significativa della multiforme realtà socio-economica nonché familiare, che contraddistingue gli anni Cinquanta e Sessanta. Anticipando aspetti che troveranno, di lì a poco, una trattazione dispiegata, fin da subito viene posta l’attenzione su quella che in quel momento è ritenuta la domanda principale, la più importante, ossia “viviamo bene o male?”, per la cui risposta, si legge, “dobbiamo conoscere centinaia di quesiti particolari, come: ‘dove si registrano più

separazioni coniugali?', 'quante automobili hanno le città?', 'dove vivono gli analfabeti?'" ("Tempo", maggio 1959, 20). Specificando su quali fonti si basa il confronto sui modi di vivere, il mosaico che ne verrà fuori offrirà ai lettori una visione abbastanza attendibile dei numerosi aspetti della vita italiana. Pur nella consapevolezza di essere di fronte a diversi modi di *essere italiani*, a *diverse Italie*, la risposta alla "domanda principale" su cui concordano uomini e donne, offre, agli occhi del giornalista, un quadro comune di riferimento. Infatti: "Siamo certi che se indicessimo un referendum l'interrogativo non avrebbe ugualmente la risposta data la diametrica divergenza di opinioni in proposito. Noi, pur convenendo che vi sono molti italiani che vivono male, sappiamo che in altri Paesi dove la disoccupazione è assai più circoscritta e dove la bilancia economica è meno sbilanciata si vive peggio. Psicologicamente: ed è quanto basta. Gli italiani hanno avuto troppe esperienze amare. In questa 'terra di Santi e di Eroi' la gente deve essersi accorta che la peggior carriera è proprio quella del Santo e dell'Eroe, che morire per l'ideale in un mondo che vive contro gli ideali è un assurdo, e che perciò val meglio morire per aver vissuto troppo. Che cosa occorre per vivere bene? Chiedetelo a centomila italiani ed avrete centomila risposte differenti. Uno vi parlerà del conto in banca, un altro delle belle donne, poi troverete chi sogna l'automobile 'con le pinne', poi chi la sogna 'senza pinne'. Uno vi decanterà il Chianti, un altro le fettuccine all'amatriciana. Un sospiro sulla vita familiare potrete coglierlo sulla bocca dello scapolo, un sospiro sulla bocca del padre di famiglia. Troverete persino (ma fate attenzione alla demagogia e all'opportunismo) chi pone l'amore al vertice di tutte le aspirazioni. Sul 'viver bene' uomini e donne generalmente concordano. Risultano invece nettamente divisi allorché si cerca di stabilire quale sia, in ordine di importanza, il secondo obiettivo della loro esistenza. Infatti gli uomini, dopo aver fatto l'impossibile per vivere bene, fanno il possibile per piacere alle donne. Mentre le donne, dopo aver fatto l'impossibile per vivere bene, fanno il possibile per piacere agli uomini" ("Tempo", maggio 1959, 20). Così, allo stesso modo, anche le cifre del "boom economico", in particolare del "miracolo italiano" danno con immediatezza il senso generale di come vive una parte degli italiani (Crainz 2005, 87 ss.). Di fatto, tra il 1959 e il 1963 la fabbricazione degli autoveicoli sale da 148.000 a 760.000 unità annue, mentre sulle strade le automobili passano dalle 700.000 del 1954 ai 5 milioni nel 1964. in testa "seicento" e "cinquecento": della prima, nata nel 1955, se ne costruiranno quasi 3 milioni di esemplari; della seconda, varata nel 1958, ne entreranno in circolazione quasi 4 milioni di esemplari: così se nel 1952 c'era un'automobile ogni 61 italiani, nel 1962 la proporzione era di 1 a 11 e di 1 a 4 dieci anni più tardi. I frigoriferi nelle case degli italiani tra il 1959 e il 1963 passano da 370.000 a un milione e mezzo; i televisori nello stesso periodo da 88.000 a 634.000. nelle campagne, dal 1954 al 1965, gli occupati in agricoltura calano da 8 milioni a poco più di 1, mentre gli spostamenti da un comune all'altro in Italia, fra il 1955 e il 1960, giungono ad interessare quasi 25 milioni di persone. A metà degli anni Settanta, il 97% delle famiglie italiane possederà un televisore, il 94% un frigorifero, il 79% una lavatrice, il 65% un'automobile (Crainz 2005, 87 ss.).

Ora, all'interno delle *centomila risposte differenti* e delle cifre generali del "boom economico", che nascondo, in ogni caso, rilevanti differenze, tanto che è stata smentita in sede di ricostruzione storica l'immagine – che ha avuto larga diffusione – di un'Italia che consumava irrazionalmente al di sopra delle proprie possibilità (Crainz 2005, 139-140 ss.), si colloca, metaforicamente, sul piano della rappresentazione e autorappresentazione fotografica, sia professionale che amatoriale, una piattaforma visiva comune, la cui estrema caratterizzazione consiste nell'aver trasformato gli oggetti del consumo in regole di vita, il loro essere in valore fondante. Di fatto, se durante tutti gli anni Cinquanta, lungo la scia di quel neorealismo dell'immagine che aveva congiunto cinema e fotografia, nella produzione dei fotografi professionisti non mancano immagini che documentano condizioni di povertà e indigenza, accanto alle immagini del divismo cinematografico di importazione americana e dei concorsi di bellezza, in quella stessa produzione fotografica sono già presenti in nuce tutti i presupposti di quella che sarà l'ideologia visiva che dominerà per tutti gli anni Sessanta. Ossia la raffigurazione di nuove figure di consumatrici e consumatori a partire dall'esposizione delle merci e dall'organizzazione delle

vendite. Nuove figure che si diffondono e trasformano nel corso di un brevissimo arco temporale (Ridolfi 2006, 70 ss.). Sotto questo profilo, della nuova società dei consumi, che prende forma prima gradualmente e poi si afferma velocemente negli anni del boom, lo sguardo dei fotografi professionisti coglie le molteplici manifestazioni che coinvolgono i paesaggi della vita quotidiana di uomini e donne, il mondo professionale, l'uso del tempo libero, l'insieme dei valori simbolici attribuiti a ciò che si indossa fuori e dentro la propria abitazione (Salvatici 2006, 194 ss.). L'attenzione, dunque, dei fotografi verso le trasformazioni della contemporaneità, di cui sono chiamati a dar conto, individua come elemento fondante l'importanza dell'accesso ai beni materiali per l'appartenenza di uomini e donne a una moderna comunità nazionale. Inoltre, l'interesse nei confronti degli sviluppi del moderno consumismo si estende fino a identificare il ruolo che esso svolge nell'aprire nuovi ambiti di attività, e nell'allargare lo spettro dei possibili percorsi professionali. Alla metà degli anni Cinquanta si può già pensare di diventare stiliste d'alta moda oppure hostess (Salvatici 2006, 194 ss.). Allo stesso modo, le fotografie amatoriali contenute negli album privati di famiglia, scattate negli anni Cinquanta e Sessanta, vere e proprie *icone fotografiche* del boom economico, e più in generale del "miracolo italiano", documentano come sia l'orientamento ai fenomeni della cultura del consumo a costituire l'impianto tematico intorno a cui si consolida la filosofia dei valori di consumo in immagine, attraverso la quale si determina quella particolare ideologia visiva, che in luogo di manifestare esclusivamente pratiche di consumo, può essere adeguatamente considerata anche come *immagine dell'immagine del consumo*. È il caso, per esempio, delle fotografie amatoriali nelle quali compare l'auto, la Vespa, il motorino, "oggetti" questi che, in posa assieme agli individui, uomini e donne compresi, adulti e bambini, da soli o in gruppo, sono collocati nello spazio/tempo della vacanza e del tempo libero, a loro volta simboli per eccellenza delle pratiche e dei valori di consumo di massa di quel periodo. A riguardo, numerose sono le fotografie che riproducono scene di campeggi, in cui non solo i giovani sono autorappresentati tra la tenda e la Cinquecento o la Vespa, ma anche adulti, e famiglie intere. E ancora, in questo senso, numerose sono pure le fotografie in cui ragazze in veste da lavoro, in qualità di commesse, sono fotografate all'interno di negozi di abbigliamento, di profumerie, di sartorie, laddove abiti e prodotti per la bellezza concorrono a delineare incisivamente il consumo dell'estetica, così fondante in quegli anni. Non solo. È il caso, per esempio, di quelle fotografie in cui ragazze in veste da lavoro, in qualità di bariste, cameriere negli alberghi e negli hotels durante la stagione estiva, sono fotografate all'interno delle medesime strutture vacanziere. Tuttavia, fino a che punto hanno influito le possibilità di consumo nella trasformazione dei comportamenti e delle identità individuali e collettive può essere osservato, per esempio, attraverso le fotografie scattate negli anni Cinquanta e Sessanta, quando ancora l'intreccio tra persistenza e mutamento è notevole. È il caso, per esempio, del legame tra campagna e città, evidenziato dalle fotografie che rappresentano giovani ragazze in posa sulla vespa vestite di nuovo davanti alla propria casa, un edificio rurale. Similarmente, le fotografie scattate durante le feste di Natale costituiscono autorappresentazioni familiari già secondo l'ottica dei consumi e delle merci. Numerose a riguardo sono le fotografie che riproducono la famiglia attorno all'albero di Natale addobbato accanto a pacchi e doni. In questo senso, dunque, il boom economico, tra la fine degli anni Cinquanta e il decennio successivo, forgia nuove identità collettive, nonché loro rappresentazioni e autorappresentazioni, secondo un percorso che, procedendo dalla sfera privata e domestica agli spazi pubblici, si modula nel segno del passaggio da un'etica della produzione a un'etica del consumo (Ridolfi 2006, 81 ss.). Inoltre, l'avvio delle trasmissioni televisive nel 1954 produce una radicale trasformazione nella ridefinizione degli spazi pubblici e privati, nonché nell'identità pubblica e privata degli italiani. Gli scatti dei fotografi mostrano come le implicazioni della televisione producano un diverso modello di identità collettiva, mediante quella che anche per l'Italia è stata definita una sorta di "americanizzazione del quotidiano". Cioè la costruzione di una moderna sfera pubblica configurata in virtù delle interrelazioni tra tempo libero, consumo e comunicazione. Alla fine degli anni Sessanta anche in Italia la televisione non solo comincia a

sostituirsi ai giornali e alla radio come fonte principale di informazione, ma sta già concorrendo incisivamente a prefigurare nuove identità.

Un ritmo divistico

Fra i generi praticati dai fotografi professionisti, è stato certamente il fotogiornalismo che ha assunto il ruolo di agente di storia (De Luna 2006, XL). Nato alla fine della guerra, è testimone e protagonista della storia dell'Italia repubblicana, diffondendo negli anni immagini che riflettono il senso profondo delle radicali trasformazioni vissute dall'Italia. Di tutto periodo in questione le fotografie pubblicate dai giornali, pur offrendo una interpretazione puntuale, delineano i tratti di una tensione non risolta verso due modalità di rappresentazione: da un lato, gli scatti essenziali che segnano la stagione del neorealismo con la realtà che fluisce spontaneamente, anche nei suoi aspetti più drammatici, dall'altro, un'impronta del fotogiornalismo che caratterizzerà fortemente quello italiano, ossia privilegiare la "fotografia come rappresentazione", rispetto alla "fotografia come testimonianza", il giornalismo di intrattenimento rispetto al giornalismo di informazione (De Luna 2006, XL). Un percorso, quello del fotogiornalismo, dunque, in cui l'intenzione di documentare la realtà slitta nel proposito di costruire la realtà, perseguendo l'immaginario consumistico di un pubblico desideroso di dimenticare le privazioni della guerra, miserie, lutti e sofferenze. Sotto questo profilo, quella che il fotogiornalismo mette in posa negli anni del miracolo italiano è un'Italia che sogna ricchezze mai possedute, che sogna di frequentare celebrità, di partecipare seppure immaginariamente al protagonismo dei divi e ai mondi delle mode. Specificamente, negli anni Cinquanta le agenzie e i fotografi offrono ai giornali quello che desiderano gli editori. Le contraddizioni del paese, l'arretratezza che ancora domina, le nuove conflittualità sociali, che sono state il soggetto dei film neorealisti e dei primi reportage del dopoguerra di Federico Patellani, sono temi volontariamente trascurati (Lucas 2004, 4 ss.; 2005). Del resto, la fotografia è considerata una semplice appendice dell'articolo, il più delle volte tagliata, manipolata, accompagnata da didascalie sbagliate ad uso del giornale (Lucas 2004, 4 ss.; 2005). Inoltre, la trasformazione dell'editoria italiana passa attraverso le mutate esigenze sociali, politiche e culturali del paese, ma a ciò concorre anche una trasformazione correlata alle nuove tecnologie introdotte in questi anni in Italia dall'estero: le nuove macchine tipografiche, le rotative, le nuove tecniche di stampa che adottano il colore e sul fronte del mercato fotografico, le nuove pellicole, i nuovi flash elettronici, macchine fotografiche di grande qualità che modificano il formato del negativo dal tradizionale 6x6 al 35 mm, influenzando il modo di fare fotografie (Lucas 2004, 4 ss.; 2005). Tuttavia, è il fotografo paparazzo della dolce vita di Fellini a costituire il paradigma di un gruppo di fotografi e di un modo di fare attualità fotografica che dà vita, a partire dalla metà degli anni Cinquanta, a settimanali di pettegolezzo e a immagini e rappresentazioni che vengono assimilate, nonché imitate consapevolmente e/o inconsapevolmente, nella pratica fotografica amatoriale. L'invenzione del mito, quello del mondo notturno romano, animato da attrici e attori, ben rappresentato dalle fotografie, per esempio, di Tazio Secchiamoli, Marcello Geppetti ecc., contrassegna le forme estetiche, le pose e gli sguardi, nonché i luoghi delle autorappresentazioni delle fotografie amatoriali di quel periodo, forgiando uno dei temi fondanti dell'ideologia culturale visiva degli anni del boom economico, ossia il nesso divismo-benessere-consumo (imaGoonline Laboratorio di Ricerca Storica e di Documentazione Iconografia sulla Memoria del Quotidiano, www.imago.rimini.unibo.it). È quanto emerge, per esempio, dal fondo di 200 fotografie amatoriali e professionali scattate tra il 1950 e il 1970 della signora G. R. di Trieste (Fondo depositato in imaGoonline). Allo stesso modo, le fotografie scattate durante le vacanze al mare, in cui sono ritratte donne singolarmente o in gruppo, in pose divistiche, sdraiate sulla sabbia o su barche pronte per una gita in mare. Non solo. Numerose sono le fotografie di cerimonie e riti che, all'incrocio tra pratica amatoriale e pratica professionale, documentano come il *ritmo divistico* sia ampiamente diffuso anche tra i ceti popolari. È il caso, per esempio, della prima comunione, raccontata da Lia

Giudice, un insegnante della scuola media del quartiere romano dell'Alberone: "Quello che mi sorprese, nei compiti delle mie alunne, fu il ritmo cinematografico, anzi divistico della cerimonia: si cominciava all'alba con le ultime prove del vestito, sopravvenivano i parenti intimi; in macchina ci si recava in chiesa, dove il regista non era il sacerdote ma il fotografo; si usciva di lì, e un corteo di macchine si avviava verso qualche locale pubblico per il rinfresco classico [...]. La cerimonia più modesta fu quella di Fausta, eppure il babbo vario tempo dopo mi parlò delle gravi spese affrontate e di come da lontano si preparasse a quella del fratellino. A Fausta, unico caso, fu la madre che confezionò l'abito» (Giudice 1967, 20). A tali tendenze in atto nella pratica fotografica amatoriale di questo periodo, che inclina verso l'autorappresentazione consumistica nell'accezione di 'compartecipazione' a quanto sta avvenendo, e cioè a 'vedere' e a 'essere visti', concorre, dunque, sicuramente l'influenza di questo fotogiornalismo che cambia direzione. A riguardo si osserva: «il pubblico a cui si indirizzavano i settimanali a larga tiratura nati in gran numero negli anni Cinquanta chiedeva altro. Nel 1950 il discorso di Giulio Andreotti al centro sperimentale di cinematografia segnava il nuovo indirizzo del nostro cinema e, per riflesso, della nostra fotografia: niente più foto di miseria, niente ritratti neorealisti, 'i panni sporchi si lavano in casa' e al pubblico non si offrano più tristi spaccati delle condizioni misere del dopoguerra, ma rosei sogni di ricchezza e di felicità, quelli incarnati dai sorrisi delle attrici, dalle atmosfere frivole della Hollywood sul Tevere, dagli svolazzi dei vestiti e dallo scintillio delle Vespe e Lambrette delle prime pubblicità, e soprattutto dalle foto di quel nascente paparazzismo che anticiperà stili e metodi di un filone della fotografia italiana che si farà negli anni successivi sempre più prospero, fino a dar vita al genere specifico della stampa rosa" (Lucas, Agliani 2004, 19-20). Con l'ingresso dell'Italia nella società dei consumi si impone, dunque, un nuovo assetto della realtà, e con esso si affermano nuovi gruppi sociali che esprimono una nuova visione del reale non più forgiata sul gusto univoco dei ceti alti, ma almeno in apparenza conseguenza delle molteplici pulsioni presenti nella società: nasce concretamente la dimensione di massa del tempo libero, si delinea la figura del giovane/studente con i suoi bisogni e ideali, si trasforma il ruolo della donna, anch'essa referente dei messaggi pubblicitari specifici, nascono testate giornalistiche specialistiche volte a veicolare questi nuovi modelli, come per esempio "Annabella" e "Amica", che si fanno promotrici di queste istanze di liberalizzazione dei costumi del tempo (Lucas, Agliani 2004, 19-20). E soprattutto si moltiplicano quei "miti d'oggi", che Roland Barthes ha individuato alla base della società borghese contemporanea. Miti che trovano nella fotografia, con la sua natura ambigua sospesa tra realtà e rappresentazione, uno straordinario strumento di celebrazione e diffusione, un metalinguaggio dalle molteplici possibilità espressive capace di creare un mondo mitico e immaginario, dandogli la parvenza di un'assoluta obiettività di far apparire i valori culturali rappresentati come aspetti naturali, connaturati al nostro vivere. Occupando sempre più spazi del reale, le immagini condizionano maggiormente le modalità dello sguardo gettato su di esso dagli individui, confidando nella loro apparente veridicità. Sotto questo profilo, "la società non fa nient'altro che confermare se stessa nella certezza tautologica che un'immagine del reale conforme alla propria rappresentazione dell'obiettività è veramente obiettiva" (Bourdieu 2004, 133).

Galleria fotografica



1950 Argenta (FE)



1950 Caldarola (MC)



1951 Mirandola (MO)



1952 Bellaria (RN)



1952 Riccione (RN)



1953 Riccione (RN)



1951 Viserbella (RN)



1954 Porto Garibaldi (FE)



1955 Vienna



1955 Cortina D'Ampezzo (BL)



1957 Jesi (AN)



1963 Rovereto (TN)



1960 Ravenna



1965 Pesaro



1967 Riccione (RN)

Bibliografia

- Barthes R.
2003 (1980 1° ed.) *La camera chiara. Nota sulla fotografia*, Torino, Einaudi.
- Bourdieu P. (cur.)
2004 (1972 1° ed.) *La fotografia. Usi e funzioni sociali di un'arte media*, Rimini, Guaraldi.
- Calanca D.
2004 *Legami. Relazioni familiari nel Novecento*, Bologna, Bononia University Press.
2005a *Percorsi di storia della famiglia*, in "Storia e futuro", n. 5, febbraio.
2005b *Album di famiglia. Autorappresentazioni tra pubblico e privato (1870-1950)*, in "Storia e futuro", n. 8, novembre.
2005c *Storia della famiglia italiana. Ruoli e passioni nel XX secolo*, Pesaro, Metauro.
2006 (cor. st.pa) *Consumi e autorappresentazioni nel Novecento: la famiglia in posa*, in "Memoria e Ricerca".
- Calvino I.
1974 *L'avventura di un fotografo*, in *Gli amori difficili*, Torino.
- Capuzzo P. (cur.)
2003 *Genere, generazione e consumo*, Roma, Carocci.
2006 *Culture del consumo*, Bologna, il Mulino.
- Carmagnola F.
2006 *Il consumo delle immagini*, Milano, Mondadori.
- Cavazza S., Scalpellini E. (cur.)
2006 *Il secolo dei consumi*, Roma, Carocci.
- Crainz G.
2005 (1996 1° ed.) *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Roma, Donzelli.
- De Luna G. et al. (cur.)
2006 *L'Italia del Novecento. La fotografia e la storia*, vol. II, Torino, Einaudi.
- Gilardi A.
2000 (1976 1°ed.) *Storia sociale della fotografia*, Milano, Mondadori.
- Ginsborg P.
2005 *Sogni, genere, classi sociali: elementi di italianità, 1945-2000*, in Lucas.
- Giudice L.
1967 *Le ragazze dell'Alberone*, Firenze.
- Grazioli E.
2006 *I generi fotografici tra realtà e finzioni*, in De Luna et al.

- Lucas U. (cur.)
2004 *L'immagine fotografica 1945-2000*, Storia d'Italia, Annali 20, Torino, Einaudi.
- 2005 *Il fotogiornalismo in Italia 1945-2005*, XI Biennale Internazionale di Fotografia, 2 settembre-2 ottobre 2005, Fondazione Italiana per la Fotografia, Torino, Editrice la Stampa.
- Lucas U., Agliani T.
2004 *L'immagine fotografica 1945-2000*, in Lucas.
- Manodori Sagredo A.
2006 *Fotografia. Storie generi iconografie*, Bologna, Bononia University Press.
- Mignemi A.
2003 *Lo sguardo e l'immagine. La fotografia come documento storico*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Olmoti G.
1998 *Il boom 1954-1967*, Roma, Editori Riuniti.
- Ridolfi M.
2006 *Gli spazi della vita pubblica*, in De Luna *et. al.*
- Salvatici S.
2006 *Uomini e donne nella scena pubblica*, in De Luna *et. al.*
- Smargiassi M.
2004 *La famiglia foto-gienica*, in Lucas.
- Sorlin P.
2001 *I figli di Nadar*, Torino, Einaudi.

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

Archivi del Novecento
Una rete di 55 istituti per valorizzare la memoria

Antonia Liguori

Una lettura degli archivi in senso orizzontale, con la possibilità di creare *metacollezioni* di consultazione e di lavoro per superare la frantumazione e la dispersione della documentazione sulla storia del Novecento: è questa la spinta al progressivo allargamento della rete di istituti che, mossi dalla logica della cooperazione, abbracciano il progetto *Archivi del Novecento*. Nato nel 1991 come iniziativa culturale, divenuto nel 1994 un programma informatico, Archivi del Novecento è approdato su internet nel 2003. Dopo quattordici anni, dai quindici istituti iniziali si è arrivati ai cinquantacinque che attualmente stanno riversando il proprio patrimonio documentario nella banca dati comune che può essere consultata on line all'indirizzo www.archividelnovecento.it. Non si tratta di una "semplice" pubblicazione di inventari informatizzati, ma di un sistema informativo articolato, che punta alla valorizzazione degli archivi privati (prodotti e conservati da istituti culturali, imprese, banche, sindacati, associazioni, comunità religiose, singoli intellettuali o politici) attraverso l'adozione di criteri uniformi e metodologie comuni.

Il progetto

La paternità del progetto spetta al Consorzio Baicr (Biblioteche e archivi degli istituti culturali romani), una struttura culturale senza fini di lucro nata nel 1991 (costituita dall'Istituto dell'enciclopedia Treccani, Fondazione Lelio e Lisli Basso, Istituto Luigi Sturzo, Fondazione Istituto Antonio Gramsci e dal 1994 si è aggiunta anche la Società geografica italiana), che per statuto ha tra i propri fini la valorizzazione delle fonti storico-artistiche e degli oggetti della memoria con un'attenzione particolare alle applicazioni informatiche e alla multimedialità. Dopo la positiva esperienza del polo IEI – Istituti culturali del Sistema bibliotecario nazionale (SBN), per iniziativa dell'allora responsabile dell'Archivio storico Treccani, Gabriella Nisticò, nel 1991, all'interno del Consorzio Baicr, comincia una riflessione sulle opportunità di creare un sistema informatizzato di descrizione archivistica per la condivisione dei patrimoni documentari degli istituti consorziati.

Il processo di informatizzazione ha suggerito una riflessione metodologica che è stata via via approfondita tanto più si percepiva la forte accelerazione nella produzione documentaria e si constataba la crescente variazione delle tipologie di documenti in virtù della rapidità dello sviluppo tecnologico. L'informatica ha quindi svelato le proprie potenzialità come strumento per arginare la dispersione delle fonti, un rischio che si potrebbe correre se ciascun istituto agisse da solo.

Il primo passo mosso dal Baicr è coinciso, infatti, con il superamento concettuale di una visione monadistica dell'archivio, concepito – nell'ottica dello sviluppo di una rete – non più come insieme statico e autoreferenziale, ma nel suo rapporto dinamico con archivi complementari. Partendo dalla constatazione che "non esiste l'archivio completo" e che ci si può avvicinare alla completezza soltanto nel rapporto tra gli archivi, l'innovazione suggerisce, dunque, come obiettivo percorribile la creazione di una sorta di censimento interrelato su vasta scala per la creazione di un archivio virtuale che vada oltre l'apparente esaustività del singolo complesso documentario e l'evidente divaricarsi delle tipologie di fonti. La prima e più evidente opportunità offerta dalla creazione di una rete di archivi consiste, infatti, nel superamento di una lettura "verticale", che rimane certamente valida per l'ordinamento, ma che non può più rispondere alle richieste sollevate da quel mondo della ricerca storica che si proietta verso orizzonti sempre più articolati. Il valore aggiunto di Archivi del Novecento si rivela, sin dalla sua fase embrionale, quello di favorire l'integrazione delle fonti e di garantire la connessione tra più fondi anche di istituti diversi attraverso la localizzazione di materiali esterni, senza correre il rischio della decontestualizzazione anche nel caso vengano messi a confronto fondi di diverso grado di complessità e a diversi livelli di descrizione.

Il vasto consenso ottenuto sul piano nazionale, superata una fase di iniziale scetticismo, mostra la validità di un percorso decisamente innovativo partito dalla società civile e alimentato dal confronto interno al gruppo promotore, con il sostegno “morale” della Soprintendenza archivistica per il Lazio e l’incoraggiamento dell’Archivio centrale dello Stato.

Il software

Il fatto che il massimo istituto statale di conservazione condivida poi con Archivi del Novecento anche il software sviluppato dalla Datamat (una società di Finmeccanica) con la consulenza scientifica del Consorzio Baicr è un’ulteriore conferma della validità del percorso che ha condotto alla sua elaborazione e alla definizione dei criteri che ne animano i continui sviluppi.

GEA è un sistema per descrivere, gestire e sviluppare gli archivi storici, che, nella sua evoluzione, ha recepito suggerimenti e assorbito esperienze di una platea vasta e qualificata, ispirandosi alla massima flessibilità nel rispetto degli standard internazionali ISAD per la descrizione archivistica e ISAAR per i record d’autorità. Può essere utilizzato su postazioni autonome, in rete locale o sul Web, mostrando, proprio in questa modalità, la potenza del motore di ricerca del quale GEA può disporre per effettuare le più varie tipologie di interrogazione.

Il software, che può esportare e importare dati in formato XML (basati sullo standard EAD), è in grado di gestire documenti di qualsiasi tipo e forma (testi, immagini, sequenze video) e consente di definire in maniera dinamica la struttura archivistica, offrendo un’ampia varietà di schede analitiche diversificate secondo le tipologie documentarie (iconografica, bibliografica, manoscritto, verbale, corrispondenza, video). L’architettura dei dati mantiene un rapporto gerarchico, poiché per ogni Istituto i vincoli partono dal fondo e, attraverso la gestione dei livelli intermedi di aggregazione documentaria, arrivano all’unità archivistica (che può essere a sua volta strutturata in sottunità e inserti) e al singolo documento. Gli utenti, invece, possono fare ricorso anche a una navigazione di tipo orizzontale, garantita dalla possibilità di stabilire collegamenti ipertestuali tra schede diverse sulla base di contenuti o dei contesti di riferimento. Particolarmente curate sono poi le funzionalità di ricerca (universale, per campo o per tipo di scheda, con un’attenzione evidente ai soggetti produttori dei fondi, mappati in rapporto con i rispettivi complessi documentari) e di stampa, che rendono disponibili *report* differenti (inventario a livello di fascicolo/registro o di documento, indice dei nomi con riferimento alla segnatura archivistica, indice cronologico dei fascicoli, indice dei corrispondenti, sigle e rimandi) e offrono la possibilità di stampare anche solo porzioni di fondo e di scegliere quali campi visualizzare negli inventari.

Sviluppato da un gruppo di “addetti ai lavori”, GEA non poteva trascurare quelle funzioni ideate per facilitare l’utilizzo del software da parte degli archivisti, offrendo una serie di accorgimenti pratici di immediata comprensione, come la possibilità di spostarsi sulle schede gerarchicamente inferiori, superiori o di pari livello tramite frecce direzionali, la visualizzazione del numero provvisorio e definitivo delle unità archivistiche, la compilazione automatica degli estremi cronologici, la segnalazione immediata di incongruenze tra le datazioni di livelli dipendenti, la gestione rapida della copia dei termini nei campi delle voci d’indice Persone, Luoghi, Enti, a partire da qualsiasi altro campo della scheda o anche la possibilità di effettuare spostamenti multipli di schede tramite trascinamento o copia/incolla.

La rete

La proposta di Archivi del Novecento si presenta come progetto perfezionabile attraverso il contributo teorico e d'esperienza del mondo degli archivi. Ecco perché una delle ambizioni del Baicr è quella di creare una sorta di comunità virtuale di operatori culturali, che, animata da un costante confronto, contribuisca a definirne i criteri per la definizione di ulteriori sviluppi e per la promozione di iniziative nel campo della valorizzazione dei patrimoni documentari degli istituti in rete: si tratta, insomma, di una sorta di bacino di idee, che già opera attraverso l'attività di gruppi di lavoro costituiti ad hoc. Archivistici e ricercatori, grazie al coordinamento di Archivi del Novecento, infatti, hanno già avviato uno scambio di riflessioni sia sulla descrizione archivistica sia sull'indicizzazione per risolvere in modo uniforme eventuali problemi legati alle funzionalità del software e per ottenerne il migliore utilizzo. L'esperienza già avviata da qualche anno ha dimostrato gli effetti positivi delle iniziative portate avanti dai gruppi di lavoro, che, attraverso la condivisione delle competenze di una comunità archivistica piuttosto ampia e diversificata, garantiscono l'allargamento delle conoscenze individuali e l'approfondimento delle tematiche comuni.

E anche il confronto tra il coordinamento e i gruppi di lavoro ha fortificato la necessità di espandere la rete alla comunità degli storici, ai quali sono rivolti i più recenti "sforzi" di Archivi del Novecento, che ha in cantiere nuove strategie di valorizzazione verso l'esterno dei contenuti dei fondi descritti. In particolare, si punta ad approfondire percorsi di lettura tematici attraverso l'aggregazione virtuale di parte dei documenti disponibili (che potrebbero essere concepiti anche come moduli didattici), valutando l'ipotesi di attivare collegamenti con altre banche dati di contenuto analogo. Attualmente il Baicr, in seguito alla convenzione avviata nel 2005 con il ministero per i Beni e le attività culturali, ha già in corso un progetto redazionale per l'elaborazione di un percorso culturale attraverso la storia del Lazio nel Novecento, che sarà pubblicato entro la fine dell'anno all'interno del portale www.internetculturale.it. Un progetto autonomo che però si inserisce sulla stessa linea di sviluppo di Archivi del Novecento, a testimonianza della forte esigenza avvertita dal mondo scientifico non soltanto di fornire strumenti utili agli "addetti ai lavori", ma anche di riempire quegli spazi della rete che altrimenti lascerebbero libero il campo all'improvvisazione e di voler tutelare l'utente medio che si trova a navigare nel Web senza bussola e con pochi filtri.

Bibliografia

Morelli M., Ricciardi M. (cur.)

1997 *Le carte della memoria. Archivi e nuove tecnologie*, Roma-Bari, Laterza.

Musci L.

2003 *Breve storia del progetto*, in "Archivi & Computer", XII, n. 3. ([leggi l'articolo in pdf](#))

2005 *Archivi del Novecento. Un progetto in cammino*, in "Scrinia", II, n. 3. ([leggi l'articolo in pdf](#))

Nisticò G.

1996 *Il progetto "Archivi del Novecento". Rete di archivi e integrazione delle fonti*, in *Gli archivi dei partiti politici. Atti dei seminari di Roma 30 giugno 1994 e di Perugia 25-26 ottobre 1994*, Ministero per i beni culturali e ambientali, pp. 251-254.

1997 *Tra memoria e futuro: mutazioni in atto negli archivi contemporanei*, in Morelli, Ricciardi.

2004 *Le ragioni di un progetto. Archivi del Novecento*, in "Millenovecento", n. 23. ([leggi l'articolo in pdf](#))

Nisticò G., Cambiotti B.

1996 *Prospettive dell'archivistica contemporanea e informatizzazione degli archivi storici: il progetto Archivi del Novecento*, in *Memoria storica e nuove tecnologie*, Manduria, Piero Lacaita Editore.

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

I giornali dei Consigli di fabbrica a Bergamo negli anni '70

Mara Mogni

A Bergamo i periodici dei Consigli di fabbrica (Cdf) nascono insieme ai Consigli stessi, nella seconda metà del 1970. È il periodo di transizione dalle ormai sorpassate Commissioni interne ai nuovi Consigli dei delegati: in alcuni casi il giornale di fabbrica nasce quando il Cdf è già insediato, in altri pochi mesi dopo. Nel caso specifico della Magrini, industria metalmeccanica, il periodico comincia le pubblicazioni per iniziativa di un non meglio specificato gruppo di lavoratori, e solo dal terzo numero diventa organo del Cdf.

È importante sottolineare come questi giornali non siano un puro strumento di propaganda sindacale, di una o di tutte le confederazioni, come avveniva al tempo delle Commissioni interne. I giornalini di fabbrica sono scritti dai lavoratori per i lavoratori, sono l'espressione di organismi gelosi della propria autonomia nei confronti di vertici sindacali, verso i quali non risparmiano critiche anche serrate. Le motivazioni di questa indipendenza vanno ricercate nella struttura stessa dei Consigli: a differenza di quanto accadeva per le Ci., alle elezioni non vengono presentate liste fissate dalle confederazioni, ma si vota su scheda bianca. Votano tutti i lavoratori, e tutti sono ugualmente eleggibili, anche se non iscritti: e infatti entrano a far parte di alcuni Consigli, tra gli altri quello della Philco, anche membri di Lotta continua, dichiaratamente contrari ai metodi di contrattazione dei sindacati confederati.

Notizie e commenti

I giornali dei Consigli di fabbrica nascono con una forte vocazione al commento, piuttosto che alla cronaca degli eventi. Questa scelta viene esplicitata fin da subito, nelle presentazioni che appaiono sui primi numeri delle varie testate, e che costituiscono il manifesto programmatico dei giornali stessi. Scrive "Controinformazione" della Same (n. 1): "INFORMAZIONE non significa solo portare a conoscenza i fatti che accadono dentro e fuori la fabbrica, ma dare un'INTERPRETAZIONE ai fatti stessi".

Il giornale di fabbrica non è infatti, nelle intenzioni delle redazioni, un semplice organo di informazione, ma è uno strumento fondamentale, organico alla lotta di classe: il primo scopo che attraverso la pubblicazione di questi periodici si intende raggiungere, è la formazione di una coscienza di classe, necessaria ad una lotta efficace:

Tutto questo [il giornalino] lo si farà per fare partecipi e più coscienti i lavoratori su quanto accade nella fabbrica e nella società, formandosi così una coscienza umana e di classe (Sace, n. 1, 1970).

[Il giornalino] deve avere anche e soprattutto carattere formativo poiché oggi più che mai è indispensabile che ci formiamo una sempre maggiore coscienza come lavoratori e sarà senz'altro una formazione di classe, perché nella misura che saremo formati, saremo in grado di dibattere e risolvere i nostri problemi (Dalmine, n. 1).

Il ruolo del giornalino di fabbrica è quindi *informativo-formativo*: l'informazione, la notizia, il fatto sono sempre mescolati al commento, ad una esplicita visione del mondo che si suppone condivisa dall'insieme dei lavoratori. L'informazione pura esiste, ad esempio nel caso degli accordi tra Cdf e direzione, che vengono spesso pubblicati senza commenti. Bisogna però considerare che nella maggior parte dei casi questi testi, e i giornalini lo spiegano esplicitamente, dovevano servire come base conoscitiva per una successiva discussione in assemblea: semplicemente, in questi casi il commento si verifica al di fuori delle pagine del giornalino.

Le funzioni del giornale di fabbrica

I giornali dei Cdf, nelle intenzioni delle redazioni e nella pratica delle evidenze testuali, assolvono ben più di una funzione. Abbiamo visto nel paragrafo precedente che il primo e più

importante ruolo ad essi assegnato è la *formazione* di una coscienza di classe, nell'ottica di un cambiamento della società che ribalti gli equilibri di potere a favore delle classi popolari, o meglio lavoratrici. L'intento formativo non si evince solamente dalle presentazioni, ma ritorna di frequente anche nel testo: molti articoli presuppongono un'intenzione educativa nei confronti dei lettori, che possono essere rimproverati o esortati ad agire in un determinato modo.

La seconda funzione svolta da questi giornali è l'*informazione* vera e propria: le testate di fabbrica riportano infatti notizie che, altrimenti, difficilmente verrebbero a conoscenza dei lavoratori. È il caso ad esempio delle notizie interne, di fabbrica o di reparto, che danno voce a ingiustizie o situazioni generali o particolari che investono aspetti della vita del lavoratore; trovano ampio spazio anche i testi completi di accordi e piattaforme, che fungono da base per il ragionamento e la discussione che avviene in assemblea.

Anche l'intento informativo è dichiarato nelle presentazioni:

Lo scopo prefisso è quello di rendere più coscienti i lavoratori sui problemi aziendali e di carattere politico generale del paese. Problemi aziendali nel senso di informare tutti sul risultato delle richieste o delle vertenze in atto nell'azienda. Avvenimenti politici-sindacali, nel senso di tener informati sugli aspetti sociali e politici che riguardano i lavoratori come ad esempio le riforme (Sace, n. 1, 1970).

Molte volte abbiamo notato che i lavoratori sono scarsamente informati sulle questioni sindacali interne ed esterne che nei vari momenti sono in corso, perciò esso [il giornalino] ha anche una funzione informativa (Magrini, n. 1).

L'informazione fornita da questi giornali però, lo ricordiamo, non è mai neutra; chi scrive non si limita a fornire la cronaca dei fatti senza una precisa chiave di lettura: anche quando il commento manca completamente, ad esempio nel caso in cui i testi degli accordi vengano pubblicati integralmente e senza aggiunte da parte del Cdf, è la cornice stessa in cui il pezzo è inserito, ovvero un giornale nettamente schierato che propone una precisa visione del mondo, a fornire la chiave di lettura. Parte della funzione informativa svolta dai giornali consiste nell'attività di controinformazione ovvero nel tentativo di fornire una lettura alternativa a quella dei media tradizionali, e della classe dirigente in generale.

Tra le funzioni che i giornali tradizionali e la stampa di fabbrica hanno in comune, abbiamo l'attività di *sorveglianza nei confronti del potere*. Se la stampa tradizionale è, o dovrebbe essere, il "cane da guardia" che controlla governo e istituzioni, per i giornali dei Cdf il potere risiede soprattutto nella direzione dell'azienda, cioè il padrone. L'attività di controllo che i giornalini di fabbrica operano non si rivolge soltanto contro il "nemico", il padrone e la classe politica che lo favorisce, ma anche verso gli amici, per esempio i vertici dei sindacati confederati.

TELEGRAMMA. Consiglio Fabbrica "Magrini" riunito 31 agosto 1970 invita consigli generali assumere posizione e respingere provvedimenti governativi gravemente antipopolari. Esprime mozione sfiducia per non pronto intervento. Consiglio Fabbrica Magrini – Bergamo (Magrini, n. 2).

I giornali invitano spesso i lavoratori ad esporre critiche nei confronti dello stesso Consiglio di fabbrica, di cui sono espressamente l'organo: il giornalino

può divenire un efficace strumento di diffusione degli avvenimenti quotidiani della fabbrica, ma anche e soprattutto uno strumento di critica. Infatti nei prossimi numeri inizieremo la pubblicazione di lettere scritte dai lavoratori per muovere critiche al Consiglio di Fabbrica, ai Sindacati ecc. (Fervet, n. 1, 1970).

L'ultima tra le funzioni da noi individuate è la creazione di un sentimento di unità tra i lavoratori, come dimostrano i riferimenti alla necessità di costruire una coscienza della classe lavoratrice e l'uso continuo del *noi* collettivo.

Questo senso di unità è favorito dai diffusi inviti alla partecipazione che il giornalino trasmette ai lettori; la stessa stesura del giornalino è aperta a chiunque voglia collaborare, come

viene spesso ribadito dal testo.

Questa iniziativa [il giornalino], partita da pochi, fallirebbe se rimanesse circoscritta ai soliti che si sono presi l'impegno, per questo è interesse di tutti partecipare, discutere, criticare e collaborare, per far sì che questo giornalino diventi sempre migliore attraverso la partecipazione attiva della maggioranza dei lavoratori (Same, n. 1).

Programmazione e organizzazione

Sfogliando i periodici di fabbrica notiamo una scarsa programmazione dei contenuti: seppure esiste una disposizione gerarchica delle notizie, che privilegia le prime pagine per le notizie più importanti, non sempre la vediamo rispettata. Sono infatti numerosi i casi in cui la notizia più importante, a cui viene dedicato lo spazio maggiore, non si trova affatto in prima pagina, come sarebbe logico aspettarsi, ma all'interno del giornale: è il caso, per fare solo un esempio, della "Battaglia unitaria" Fervet che, coerente al nome scelto per la testata, dedica due intere pagine, la 3 e la 4, al "Significato e valore della 2° conferenza unitaria dei metalmeccanici", mentre preferisce riservare la prima alla riforma tributaria.

Capita anche di trovare sullo stesso numero due articoli relativi allo stesso argomento: non sempre, quando questo accade, i pezzi sono però pubblicati vicini, come logica vorrebbe, per permettere una lettura agevole e organica del giornale. Questo accade, tra gli altri, sulla "Tribuna sindacale unitaria" Sace: il numero 3 anno V pubblica in prima pagina il "Verbale di accordo sull'utilizzo delle 150 ore", poi il "Verbale d'accordo sulla mensa", con tanto di menù settimanale, poi ancora una "Comunicazione" sul calcolo delle buste paga, per tornare infine, dopo tre pagine, al primo argomento trattato, con un pezzo di commento intitolato "150 ore diritto allo studio".

La scarsa programmazione è evidente anche nelle frequenti promesse di riprendere gli argomenti trattati in un pezzo sui numeri successivi; promesse puntualmente disattese.

Le cause della mancanza di programmazione dei contenuti sono a nostro parere due: innanzi tutto la mancanza di un vero e proprio progetto editoriale. Il forte legame che questi giornali hanno con i fatti contingenti, con le priorità del momento, riducono la continuità e portano al fallimento i tentativi di istituire rubriche fisse. Dall'altro lato i mezzi poveri che le redazioni utilizzano per impaginare, oltre alle competenze limitate degli addetti alla grafica, consentono una bassissima flessibilità: nel costruire la pagina, "incastrare" i pezzi battuti a macchina in colonne facendoci rientrare tutto senza troppi "buchi" è spesso un'esigenza primaria, anche rispetto alla gerarchia dei contenuti.

Non esiste neppure una divisione del giornale in sezioni in base ai contenuti, per mancanza di spazio e per la scarsa programmazione di cui abbiamo parlato. Troviamo invece, di tanto in tanto e non su tutte le testate, delle rubriche intitolate "Notizie brevi" ("Il giornale del Cdf Philco"), "Notizie di fabbrica e di reparto" ("Battaglia unitaria" Fervet), "Notizie interne" ("Unità sindacale" Magrini), che raccolgono spunti e indicazioni varie, troppo brevi perché venga loro dedicato un intero articolo. Anche queste rubriche non sono comunque fisse, non appaiono cioè su tutti i numeri della stessa testata.

La struttura

La stampa dei Consigli di fabbrica nasce e si sviluppa in condizioni particolari, sfuggendo così ad alcuni degli aspetti che tradizionalmente caratterizzano la pratica di produzione e costruzione delle notizie: ciò si riflette inevitabilmente sulla forma, sullo stile e sul lessico utilizzati da chi scrive.

Gli autori, coloro che componevano la redazione, non erano giornalisti professionisti: è anzi

probabile che avessero pochissima o nessuna esperienza delle pratiche redazionali che abitualmente determinano la routine di una pubblicazione, influenzandone modi e contenuti, e che la loro padronanza della parola scritta fosse limitata, a causa della scarsa scolarizzazione o, comunque, di un percorso scolastico che, per le figure professionali che gli autori ricoprivano, operai o impiegati che fossero, doveva comprensibilmente privilegiare un'istruzione di tipo tecnico.

Seppure sappiamo che, in ogni redazione, alcune persone più istruite della media svolgevano la funzione del "correttore di bozze", è evidente anche dalla quantità di errori sintattici, e perfino ortografici, presenti nelle pubblicazioni analizzate, come la base culturale degli autori, il loro rapporto con la scrittura, non possa non influenzare stile e contenuto dei giornalini.

La redazione non strutturata, la mancanza di un direttore, il non professionismo, fanno venire meno le comuni pratiche redazionali, che in un giornale determinano un livellamento di stile e di lessico, per costruire un prodotto comune. La scarsa familiarità con la lingua scritta rende più difficile, anche se certo non impossibile, attuare strategie stilistiche consapevoli.

È però vero che, se non un'uniformità sostanziale, almeno una base comune in termini di linguaggio e stile esiste tra i vari giornalini: è la base che nasce dall'attività politica condivisa, dal lessico utilizzato in assemblee e discussioni, da probabili letture (giornali ma non solo) che costituiscono il background del lavoratore impegnato nella lotta politica e sindacale.

I mezzi tecnici poveri utilizzati per la confezione del giornale, quasi sempre macchina da scrivere e ciclostile, non lasciano poi grande spazio alla creatività, riducendo la significatività delle scelte grafiche adottate a livello di impaginazione, carattere, titolatura.

Come per ogni quotidiano la funzione del giornale di fabbrica, nelle intenzioni di chi scrive, termina nel momento in cui viene letto: questi periodici non sono fatti per essere conservati, come dimostra anche la loro scarsa presenza negli archivi storici degli stessi sindacati; spesso mancano date e riferimenti temporali precisi, la numerazione non è rigorosa, salta alcuni numeri o è completamente scardinata, anche più volte, come nel caso della "Colata" Italsider.

Non sono nemmeno giornali concepiti per essere "invitanti", per compiacere ed attirare il lettore: i titoli a volte mancano, o non sono in buona evidenza, gli articoli sono lunghi e non pensati per essere scorsi da una lettura veloce, la grafica è spesso austera. Salvo alcuni articoli scritti in tono più leggero e ironico, spesso sono solo immagini e vignette, quando sono presenti, a spezzare la rigidità del testo.

Le testate

Le testate dei giornalini di fabbrica sono povere di informazioni: contengono il nome del giornale, spesso scritto in caratteri semplici e formali (Sace, Magrini e altri, Fig. 1), in alcuni casi con una certa creatività, comprendendo anche disegni (Fervet, Fig. 2) o integrazioni tra titolo e immagine, come nel caso della "Colata" Italsider (Fig. 3), in cui il nome della testata, in corsivo, esce da uno stampo di fusione.



Fig. 1



Fig. 2



Fig. 3

I titoli sono spesso scelti con riferimento all'unità sindacale (“Tribuna sindacale unitaria” della Sace, “Unità sindacale” alla Magrini, “Battaglia unitaria” alla Fervet, “Impegno unitario” alla Dalmine); due giornali si ispirano al tipo di produzione che la fabbrica effettua (“La colata” Italsider, “Il televisore” Philco); infine la Same sceglie di concentrarsi sulla funzione della pubblicazione (“Controinformazione”). La Philco che negli anni '70 ha avuto, in tempi diversi, tre giornali differenti, pubblica anche un dialettale “I grop de la Pilco” (I nodi della Philco) e un poco espressivo “Il giornale del Consiglio di Fabbrica Philco”.

Accanto al titolo appare solitamente un sottotitolo, che individua il giornale come organo del Consiglio di fabbrica: “Mensile del Consiglio di Fabbrica Dalmine di Dalmine” (“Il siderurgico” Dalmine); “Notiziario del Consiglio di Fabbrica SACE” (“Tribuna sindacale unitaria” Sace).

Altre redazioni nel sottotitolo preferiscono focalizzare l'attenzione sulla collettività dei lavoratori, spesso sottolineata dal termine *unità*, o da suoi derivati: “Giornale unitario dei lavoratori della Magrini di Bergamo e Stezzano” (“Unità sindacale” Magrini); “Giornale unitario dei lavoratori dell'Italsider di Lovere” (“La colata” Italsider).

Accanto a titolo e sottotitolo possiamo trovare numero e anno di pubblicazione, oltre alla data: non sempre però sono presenti tutte e tre queste specificazioni, ed in alcuni casi non se ne trova nemmeno una.

I formati

I quotidiani tradizionali presentano generalmente due tipi di formato: il formato standard (circa 40x55 cm) e il formato tabloid (circa 30x45 cm). Ciascuno di essi conferisce alla testata, attraverso le scelte grafiche e di impaginazione che implicherà, determinati effetti di senso. Le caratteristiche tecniche dei mezzi utilizzati per produrre i giornalini di fabbrica non permettono di operare scelte consapevoli, che favoriscano o indirizzino in qualche modo la lettura. Il ciclostile, che tutte le redazioni (Dalmine esclusa) usano per la stampa, prevede un formato standard di 66x44 cm: i fogli, stampati fronte e retro, sono poi ripiegati a formare 4 pagine di 33x22 cm. Quando i fogli sono più di uno, vengono inseriti l'uno dentro l'altro senza alcun tipo di rilegatura (Fig. 4). Capita anche, meno di frequente, che i fogli 33x22 cm siano stampati singolarmente e poi rilegati

con una graffetta sull'angolo (Fig. 5).

Queste scelte, se di scelte si può parlare, avvicinano molto l'aspetto grafico della pubblicazione a quello del volantino, medium non per nulla molto familiare alle redazioni. Le ridotte dimensioni della pagina non permettono di giocare con la spazialità, rendendo il giornale rigido e monotono, soprattutto quando fotografie e vignette sono assenti.

Unica eccezione è la Dalmine, che può permettersi di stampare il proprio organo presso un istituto grafico: la scelta ricade su un unico foglio di formato 66x32,2 cm stampato fronte e retro, ripiegato in tre come un depliant a formare 6 pagine 22x32,2 cm: il risultato è un giornale comodo e funzionale, che si legge agevolmente senza fogli "volanti" (Figg. 6 e 7). Questo formato, inoltre, comporta anche un risparmio in fase di stampa, permettendo di utilizzare un unico foglio.



Fig. 4



Fig. 5



Fig. 6



Fig. 7

Schemi di impaginazione

Tra i giornali dei Consigli di fabbrica lo schema d'impaginazione prevalente è quello *a libro*, che presuppone una divisione della pagina in moduli disposti in verticale.

La ristrettezza dello spazio a disposizione permette di dividere la pagina in un massimo di due colonne (Fig. 8), per conservare un minimo di leggibilità: il testo veniva infatti battuto a macchina su un'unica colonna, che veniva poi ritagliata e composta sulla pagina nel modo voluto. Il risultato è un'impaginazione almeno all'apparenza ordinata, e una buona facilità di lettura grazie a colonne non troppo lunghe né troppo brevi; la divisione in colonne conferisce poi al foglio l'aspetto di un "vero" giornale.



Fig. 8: impaginazione su due colonne

I problemi sorgono quando un articolo non termina in una sola pagina, ma prosegue in quella successiva, magari insieme ad altri. Dati i metodi di impaginazione artigianali, non sempre il proseguimento di un pezzo lo si trova dove sarebbe più logico, ossia in alto a sinistra della pagina successiva, ma anche in riquadri in altre zone della pagina, o addirittura pagine dopo. Quasi sempre in questi casi il giornalino segnala lo spostamento con frecce e diciture come “segue”, “segue in ultima pagina”, “continua da pag. 6”. Se la cosa avviene con troppa frequenza, la confusione aumenta a tal punto da compromettere la lettura.

Quando su una stessa pagina compaiono articoli diversi, questi vengono divisi tra loro da sottili linee nere tracciate a mano; le stesse linee vengono utilizzate, quando il testo è disposto su due colonne, per dividerle l'una dall'altra e facilitare la lettura.

Piuttosto diffusa è anche l'impaginazione che noi definiamo *a volantino* (Fig. 9): le colonne scompaiono, il testo è disposto sulla pagina intera. Questo stile di impaginazione è adottato sistematicamente da “Controinformazione” della Same e dal “Giornale del Consiglio di Fabbrica Philco”, e utilizzato sporadicamente da quasi tutti i giornalini.

La pagina risulta qui particolarmente monotona e poco invitante, specialmente quando l'impaginazione a volantino è associata a pezzi particolarmente lunghi, non ravvivati da fotografie o vignette.

Ancora una volta si distingue per accuratezza l'“Impegno unitario” della Dalmine, che dispone le pagine su due o tre colonne ai margini allineati e ben netti, a differenza di quelli degli altri giornalini. Il risultato è un aspetto ordinato, armonico e funzionale alla lettura.



Fig. 9: impaginazione “a volantino”

Il lettering

Anche qui le scelte relative al tipo di caratteri di stampa utilizzati per comporre i giornalini di fabbrica non sono affatto libere e studiate, ma sono nella quasi totalità dei casi (ancora un volta con l'eccezione della Dalmine) dettate da necessità oggettive implicate dai mezzi tecnici utilizzati, cioè dalla macchina da scrivere (Fig. 10 da “La colata”).

L'“Impegno unitario” Dalmine, l'unico che compie una effettiva scelta, utilizza invece un carattere privo di grazie, che conferisce al testo un aspetto chiaro e ordinato e un'ottima leggibilità (Fig. 11).

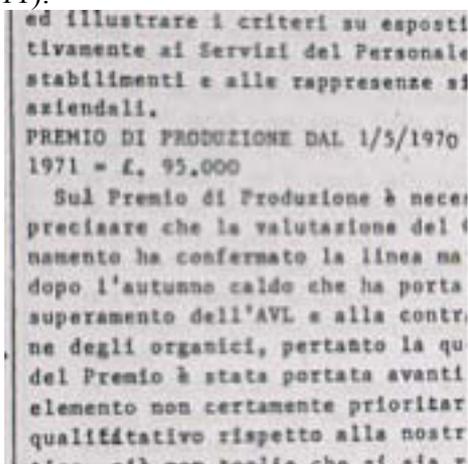


Fig. 10



Fig. 11

A parte il vero e proprio tipo di carattere, anche la macchina da scrivere concede la possibilità variare stile, producendo differenti risultati. La variazione principale rispetto allo standard è l'uso del maiuscolo, con diversi effetti di senso a seconda del contesto o della frequenza con cui viene usato. La "Tribuna sindacale unitaria" della Sace, ad esempio, scrive non solo interi articoli, ma numeri completi scritti interamente in maiuscolo (ad esempio numero 7, anno VI, maggio 1975): in questo caso la scelta è probabilmente dettata dalla maggiore chiarezza e leggibilità che attraverso il maiuscolo si ottiene (Fig. 12).



Fig. 12

Più spesso, troviamo scritto in lettere maiuscole un articolo intero: sempre sulla "Tribuna sindacale unitaria", ad esempio, la "Presentazione" che appare sulla prima pagina del primo numero (Fig. 13). In questo caso l'effetto prodotto è una maggiore visibilità del pezzo, che non per nulla è il più importante in quanto propone al lettore la linea editoriale del giornale, nello spazio della pagina.

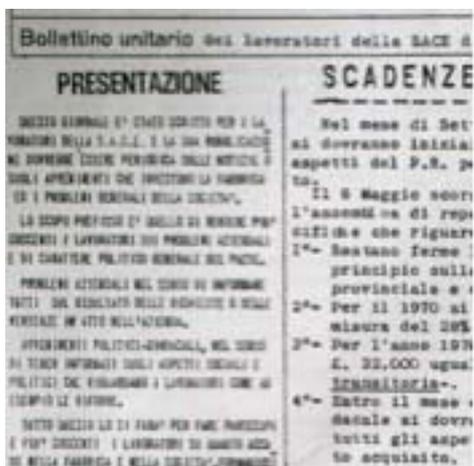


Fig. 13

Il maiuscolo viene utilizzato spesso per dare enfasi ad una parte del discorso, anche perché una macchina da scrivere non dispone del grassetto, che ha la stessa funzione. Quasi sempre sono gli slogan o gli inviti all'azione rivolti direttamente ai lavoratori ad apparire in maiuscolo: anche questa è una soluzione grafica tipica del volantino, a cui spesso le

redazioni fanno riferimento come modello. Più di rado, le lettere maiuscole vengono usate per stabilire un distacco netto tra due parti del testo. Per enfatizzare parti del testo, al posto o insieme al maiuscolo, è molto frequente anche la sottolineatura, spesso utilizzata soprattutto negli articoli tecnici per mettere in evidenza numeri, dati e cifre.

Interessante anche l'uso della svastica che il Comitato di lotta Philco fa nel fumetto "Sturm und Drang" (1975): serve a scrivere "Bosch" (Fig. 14), come sui muri delle città, nello stesso periodo, sostituiva la x di Nixon (Eco, Violi, 1976).

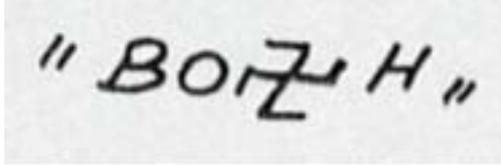


Fig. 14

Infine, l'uso del colore: se praticamente tutti i giornali di fabbrica escono in bianco e nero, bisogna segnalare il numero unico "Philco in lotta" (Fig. 15), edito dal Comitato permanente di lotta durante l'occupazione della fabbrica, che sceglie invece il rosso per il testo dell'articolo, almeno nelle pagine esterne, mentre le fotografie restano in bianco e nero. La scelta si riconduce alla connotazione che il colore rosso assume a livello politico.



Fig 15

I titoli

Scrivono Violi e Lorusso:

Un discorso a sé meritano i titoli. Le caratteristiche che li differenziano sono molte: il carattere, la quantità, la posizione, oltre naturalmente alla funzione discorsiva. Di particolare rilievo è il rapporto tra titolo e articolo – un rapporto che è prima di tutto sintattico (come *si posiziona* il titolo rispetto all'articolo?), ma anche semantico (cosa *dice* il titolo dell'articolo?) e pragmatico (che *funzione comunicativa* deve avere, per il lettore, quel titolo, in quella pagina?).

Occorre innanzitutto premettere che sui giornali dei Consigli di fabbrica, a differenza di quelli tradizionali, i titoli non sempre sono presenti. Questo accade, ad esempio, nel caso dei numeri monotematici, dedicati ad un unico argomento, come l'edizione dell'"Unità sindacale" Magrini uscita nell'ottobre 1973. Spesso in questi casi la funzione del titolo la fa una breve introduzione discorsiva, il cui carattere tipografico non si discosta per dimensioni o caratteristiche da quello del resto dell'articolo.

Nel giornale della Magrini che abbiamo citato, ad esempio:

Il C.d.F. ritiene sottoporre ai lavoratori con il presente documento le linee principali sulle quali intende muoversi per l'applicazione dell'Inquadramento Unico, e per consentire ai lavoratori di presentarsi alle

assemblee già preparati a sostenere il dibattito (“Unità sindacale”, Magrini, ottobre 1973).

Sono poi completamente assenti, tranne rarissime eccezioni, i sottotitoli.

Nella maggior parte dei casi il titolo è comunque però presente, quasi sempre al di sopra dell’articolo, secondo l’uso tradizionale. Solo in un caso, sul numero 5 dell’“Unità sindacale” Magrini (marzo 1971), il titolo è posizionato esattamente al centro del foglio (Fig. 16): questa scelta rende la pagina più vivace e dà grande risalto al messaggio lanciato dal titolo, che è poi uno slogan, come sottolinea il punto esclamativo: *La salute del lavoratore va costantemente salvaguardata!*



Fig. 16

In merito alla scelta del carattere, i titoli sui giornali di fabbrica sono quasi sempre scritti in stampato maiuscolo. A volte ci si limita ad usare il carattere stampato della macchina da scrivere (Fig. 17), ma più spesso, soprattutto dove lo spazio lo consente, si preferiscono titoli più grandi, scritti con il normografo (Fig. 18), i trasferibili o a mano (Fig. 19). In un giornale come questo, che non può permettersi troppe variazioni grafiche, la grandezza del titolo è una delle poche cose che possono mettere in evidenza un articolo rispetto ad un altro.

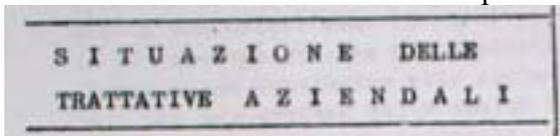


Fig. 17 Da “Unità sindacale” Magrini

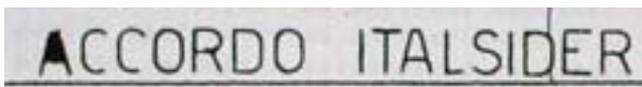


Fig. 18 Da “La colata” Italsider



Fig. 19 Da “Tribuna sindacale unitaria” Sace

La maggior parte dei titoli, come d’altra parte accade nei giornali tradizionali, è composta da una frase nominale e paratattica. Raramente si cerca di essere incisivi, di colpire e incuriosire il lettore per invogliarlo a leggere l’intero pezzo: *Notizie sui problemi aziendali* (“La colata” Italsider); *Considerazioni sulla lotta per le riforme* (“Battaglia unitaria” Fervet); *Risposta ufficio paghe* (“Tribuna sindacale unitaria” Sace).

Questi titoli descrivono asetticamente il contenuto dell’articolo. Asetticità e impersonalità del titolo sono accentuati dall’uso massiccio, nei titoli stessi, di parole come “riflessioni su”, “valutazioni su”, “considerazioni su”, “notizie di o su”. Spariscono anche le parti della frase non indispensabili alla comprensione: articoli, congiunzioni, preposizioni, *Ipotesi di accordi trattativa tra direzione e Consiglio di Fabbrica sull’ordine del giorno* (“Tribuna sindacale unitaria” Sace); *Ipotesi applicazione accordo inquadramento unico* (“La colata” Italsider).

Accanto a questi titoli a bassissima informatività, ne troviamo altri di tipo più *interpretativo*,

che forniscono subito una lettura esplicitamente partigiana dell'articolo a cui si riferiscono: *Gli straordinari servono ai padroni della F.E.R.V.E.T.* (“Battaglia unitaria” Fervet). *La magistratura al servizio dei padroni* (“Impegno unitario” Dalmine).

Infine, con buona frequenza appaiono titoli che sono slogan, o che potrebbero esserlo, come suggerisce l'uso di punti esclamativi, verbi alla forma imperativa, parole d'ordine: *La salute non si paga – La nocività si elimina* (“Tribuna sindacale unitaria” Sace); *Rafforziamo le nostre strutture per rafforzare la nostra unità* (“La colata” Italsider).

L'apparato iconografico

Come tutte le caratteristiche grafiche che abbiamo finora analizzato, anche l'apparato iconografico dei giornalini dei Consigli di fabbrica risente dei limiti imposti dai mezzi tecnici utilizzati per la stampa: vista la resa scarsissima in termini non solo estetici, ma anche di leggibilità, che una fotografia riprodotta al ciclostile ha sul foglio stampato, le redazioni utilizzano pochissimo questo tipo di illustrazione, a cui finiscono per preferire le vignette.

Quando vengono inserite nella pagina, le fotografie sono solitamente “immagini-simbolo”, che conferiscono una valorizzazione mitica al soggetto rappresentato: nella maggior parte dei casi, lavoratori in manifestazione con bandiere e striscioni. Le immagini-simbolo hanno una funzione interpretativa e mitizzante, come spiegano Violi e Lorusso:

esse offrono la chiave di lettura con cui leggere la notizia e questa chiave di lettura rimanda a un repertorio “storico” e paradigmatico nella memoria, uno sfondo in cui persone e cose diventano simboli di qualcosa d'altro.

È questo il caso, ad esempio, delle immagini che appaiono sul numero di “Controinformazione” Same del febbraio 1976: la ragazza in prima pagina con una bandiera, che supponiamo essere rossa, appoggiata sulla spalla (Fig. 20), e ancora di più, nelle pagine interne, i lavoratori che incrociano le braccia (Fig. 21). Queste immagini, affiancate all'articolo “Crisi e contratti”, rappresentano chiaramente l'atteggiamento fermo che, a parere della redazione, i lavoratori dovrebbero tenere.



Fig. 20



Fig. 21

Accanto alle immagini-simbolo, troviamo le “immagini-documento”, che svolgono soprattutto un'azione di testimonianza, sono illustrative rispetto al contenuto dell'articolo, forniscono una prova del fatto narrato: fotografie di questo tipo appaiono sul primo numero della “Colata” Italsider, che ad un pezzo sul processo unitario che stanno intraprendendo le confederazioni sindacali accosta le immagini del “XV Congresso nazionale della Fiom” (Fig. 22), e della “III assemblea organizzativa Fim Cisl”.



Fig. 22

Decisamente più adatte alle possibilità del giornalino di fabbrica, e per questo spesso preferite, sono le vignette o le strisce a fumetti, che solo in rari casi sono disegnate da componenti della redazione: più spesso sono ritagliate e applicate direttamente sulla pagina, magari cambiando il contenuto delle nuvolette per adattarlo agli articoli (ad esempio la vignetta “modificata” di Chiappori, apparsa sul numero speciale dedicato dalla “Tribuna sindacale unitaria” Sace ai Decreti Delegati, Fig. 23).

Le vignette hanno su questi giornali una funzione che è prevalentemente “ludico-decorativa”, spezzano cioè la monotonia della pagina, sia a livello grafico che di registro, rendendo più piacevole e meno pesante la lettura. Non sempre infatti sono legate, per contenuto e significato, al testo a cui sono accompagnate. Altre volte, come nel caso della vignetta su Almirante (Fig. 24) apparsa su “La colata” Italsider numero 2 (agosto 1974), forniscono un’interpretazione che il testo, a parole, non dà direttamente: sotto le “Quattro misure urgenti per isolare i fascisti”, il segretario del Movimento Sociale salta felice dopo una serie di esplosioni gridando *Arrivano i miei!*

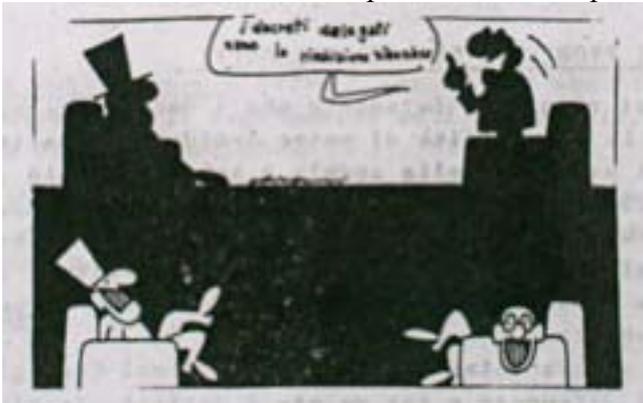


Fig. 23



Fig. 24

Un discorso a parte vale per le due storie a fumetti che il Comitato di Lotta Philco pubblica durante i giorni dell'occupazione del 1975. La funzione è qui decisamente “argomentativo-polemica”: in “Philco, la storia” si ripercorre la cronaca delle vicende che hanno portato ai licenziamenti, ironizzando sulla Confindustria, sulle varie proprietà che si sono succedute, su alcune figure interne alla fabbrica (Fig. 25); in “Sturm und Drang”, mettendo in atto una soluzione già proposta del quotidiano “Lotta Continua”, che reinterpretava storie a fumetti di personaggi popolari in chiave anticapitalistica, si propongono le vicende delle “Sturmtruppen” disegnate da Bonvi in versione satirica: gli ufficiali nazisti sono i padroni della Philco, che al tempo era stata acquistata dalla tedesca Bosch (Fig. 26).



Fig. 25



Fig. 26

I contenuti

Per visualizzare meglio la distribuzione dei contenuti sulle pagine dei giornali di fabbrica, pensiamo possano essere utili a chi legge le due serie di istogrammi che presentiamo qui: la prima analizza la presenza di un singolo tema sulle varie testate; la seconda rappresenta la distribuzione degli argomenti per ogni giornale.

Abbiamo assegnato un punto per ogni articolo. Non sempre un articolo si occupa di un solo tema: per semplicità, abbiamo conteggiato solo quello prevalente. Quando il pezzo occupa più di una pagina, abbiamo contato un punto per ogni pagina (un articolo di quattro pagine sul Cdf assegna quattro punti al tema “Cdf e sindacato”). Al termine del conteggio abbiamo trasformato i dati in valori percentuale, per poterli meglio raffrontare tra loro. I temi scelti sono:

- Giornalino: articoli autoreferenziali, relativi alla testata stessa. Presentazioni, programmi, inviti alla partecipazione.
- Cdf e sindacato: articoli che si occupano delle strutture di rappresentanza. Statuti dei Cdf, scopi e funzioni dei vari organismi, resoconti dei congressi delle Confederazioni.
- Contrattazione: piattaforme, rivendicazioni, accordi tra Cdf e direzione aziendale; a livello di fabbrica, di gruppo, di categoria.
- Problemi interni: questioni interne al singolo stabilimento o reparto. Tensioni tra operai e impiegati, critiche ai capireparto, malfunzionamenti della mensa, ecc.
- Altre fabbriche: la situazione sindacale, le iniziative e le lotte di altri lavoratori.
- Politica interna: le riforme, l’atteggiamento del governo nei confronti delle lotte operaie, la strategia della tensione, ecc.
- Politica estera.
- Lettere inviate al giornale da lavoratori esterni alla redazione.
- Informazione di servizio: articoli che si occupano di questioni di utilità pratica per i

lavoratori: la dichiarazione dei redditi, la lettura della busta paga ecc.

- Ambiente e salute in fabbrica: lotta per l'eliminazione della nocività e dei rischi in ambiente di lavoro.
- Scioperi e manifestazioni: cronaca delle iniziative di lotta.
- Antifascismo.
- Corsi "150 ore" per il recupero dell'obbligo scolastico.

Dalla lettura dei grafici una cosa risulta immediatamente evidente: la funzione che i giornalini di fabbrica assolvono in prevalenza è quella del notiziario sindacale. Aggregando infatti i dati relativi alla copertura di notizie su accordi o vertenze in atto (Contrattazione), con la percentuale di pezzi che illustrano le strutture sindacali o le attività del Consiglio (Cdf e sindacato), per molti giornali il risultato ottenuto supera abbondantemente il 50 per cento.

Queste due tematiche aggregate sono trattate dal 68,8 % degli articoli del "Giornale del Cdf Philco", dal 68,3% di quelli della "Colata" Italsider, dal 64% di quelli dell'"Unità sindacale" Magrini. All'interno di questa macrocategoria è però necessario fare alcune distinzioni: soltanto "Il siderurgico" e l'"Impegno unitario" della Dalmine si occupano egualmente di contrattazione e di strutture sindacali (entrambe 30,8% per "Il siderurgico", 10,4% la Contrattazione e 14,4% Cdf e sindacato per l'"Impegno unitario"), mentre la maggior parte delle testate dedica una maggiore attenzione a uno solo di questi aspetti.

Prediligono i temi vertenziali la "Tribuna sindacale unitaria" Sace (46,1%), "Controinformazione" Same (47,8%), "La parola ai Consigli" Fervet (60%), l'"Unità sindacale" Magrini (44,5%), il "Consiglio di Fabbrica Philco" (26,4%). Più attenti agli organi di rappresentanza dei lavoratori, dentro la fabbrica o a livello più alto, sono la "Battaglia unitaria" Fervet (34,6%), "Il televisore" Philco (45,6%), "La colata" Italsider (41,6 %).

Un solo giornale si sottrae a questa logica di distribuzione degli argomenti trattati: "I grop de la Pilco" Philco non dedica infatti, sulle pagine dei suoi tre numeri, nemmeno una riga alle strutture e solo il 14,6% degli articoli alla contrattazione. La maggior parte dei pezzi tratta invece delle questioni interne alla fabbrica, soprattutto a livello di conflitto con la direzione o con i capi reparto, raggiungendo il 61,5%: nessun altro giornale sfiora nemmeno da lontano questa percentuale nella categoria Problemi interni (la seconda testata a dedicare spazio a questo tema è l'"Impegno unitario" Dalmine, che raggiunge però solo il 14,6%). La giustificazione va ricercata nella forte conflittualità interna alla fabbrica, che sfocia anche in episodi di violenza fisica, non lasciando alcun margine al confronto sereno e a possibilità di accordo.

Le nostre testate si occupano poi di tutti i temi che il movimento dei lavoratori individua come centrali nelle rivendicazioni di quegli anni: il problema delle riforme, la lotta alla nocività sul posto di lavoro, l'antifascismo, le "150 ore". A parte le questioni sindacali, ogni testata individua una sua vocazione specifica occupandosi più spesso di un argomento, soprattutto rispetto agli altri giornalini. La "Tribuna sindacale unitaria", ad esempio, dedica interi numeri all'informazione di servizio, illustrando ai lettori come si legge una busta paga o si compila la dichiarazione dei redditi; "Controinformazione" della Same preferisce riservare ampio spazio a lettere e contributi esterni, che infatti appaiono quasi su ogni numero a nostra disposizione; la "Battaglia unitaria" Fervet è attenta ai problemi e alle lotte portate avanti da lavoratori di altri stabilimenti. L'"Impegno unitario" Dalmine merita invece un discorso più complesso, che entri nel merito della qualità degli articoli, oltre che della quantità. Guardando le tabelle, sembra infatti che la sua vocazione sia soprattutto antifascista (18,8% dei pezzi): in realtà, a parte un intero numero dedicato alla Resistenza (numero 15, aprile 1976), troviamo un solo pezzo relativo a questo argomento. Nonostante le percentuali, assegneremo all'"Impegno unitario" una vocazione politica. Se è vero infatti che altri giornali si occupano di politica interna in misura anche largamente maggiore ("Il televisore", la "Battaglia unitaria"), lo fanno ponendo l'attenzione sul problema delle riforme sociali, al centro delle battaglie delle confederazioni all'inizio degli anni '70. Si discosta invece dallo scontro tra sindacati e governo l'"Impegno unitario", che preferisce occuparsi di temi che nessun'altra testata andrà a trattare: la strategia della tensione, la magistratura schierata con i padroni. Anche le questioni di

politica nazionale sono trattate dall'organo del Cdf Dalmine in modo molto più attento rispetto agli altri giornali. Solo tre testate si occupano infatti di questo tema: la "Tribuna sindacale unitaria" Sace (0,7%), "La colata" Italsider (2%), e infine l'"Impegno unitario" (6,2%). Mentre i primi due trattano solo la questione del Vietnam, quest'ultimo allarga le sue analisi alla Spagna franchista, al Cile e all'America Latina.

Veniamo infine ad analizzare la presenza di lettere e interventi esterni che, secondo le intenzioni sancite dalle presentazioni e i continui inviti alla partecipazione, dovrebbero essere uno degli elementi fondamentali per la buona riuscita di un giornalino di fabbrica. In realtà, non tutti i giornalini accolgono scritti provenienti da lavoratori che non appartengono al Consiglio di fabbrica: la percentuale è infatti nulla per "La colata" Italsider, "I grop de la Pilco" e "Il televisore" Philco, "Il siderurgico" e l'"Impegno unitario" Dalmine, "La parola ai Consigli" Fervet. Sono solo lo 0,7% sulla "Tribuna sindacale unitaria" Sace e l'1,1% su "Il Cdf della Philco".

Non possiamo quindi accordare ai giornali dei Consigli di fabbrica il successo nel coinvolgere un largo numero di lavoratori, trasformandosi in uno spazio aperto di dibattito: questa funzione infatti viene assunta con sufficiente continuità solo dall'"Unità sindacale" Magrini, dalla "Battaglia unitaria" Fervet e, come abbiamo visto, dalla "Controinformazione" Same.

Al termine del nostro studio, vogliamo sottolineare come l'esperienza dei giornali dei Consigli di fabbrica risulti comunque, con tutti i limiti che sicuramente sottende, significativa a livello sia storico che comunicativo. Alle redazioni vanno sicuramente riconosciute la capacità e la costanza di aver portato avanti per un decennio un'attività che, a parte le dichiarazioni talvolta velleitarie, doveva sicuramente costare impegno e fatica: i giornali di fabbrica sono infatti, a nostro parere, una forma coraggiosa di espressione, coraggiosa soprattutto per i loro autori che, nel confrontarsi con la scrittura, avrebbero potuto essere bloccati da un sentimento di inadeguatezza o dalla paura del giudizio.

A differenza del volantino inoltre richiedevano una continuità editoriale, una periodicità che, seppur non sempre rispettata appieno, nella quasi totalità dei casi da noi presi in considerazione può essere considerata più che buona, se si tiene conto delle condizioni "non professionali" in cui il giornalino veniva concepito e prodotto.

Sicuramente questa esperienza non può essere scissa dal contesto in cui nasce, dall'esplosione che i mezzi di comunicazione, soprattutto quelli che si occupano di informazione alternativa, incontrano durante tutti gli anni '70. La voglia di comunicare ad un largo pubblico, di opporsi al sistema dell'informazione tradizionale, ha portato alla nascita di organi di stampa indipendenti e autogestiti, lo stesso fermento da cui prenderanno il via, tra le altre cose, radio e televisioni libere, rivoluzionando completamente il panorama dell'informazione in Italia.

In tutte queste esperienze, e in primo luogo sui giornali di fabbrica, centrale resta la voglia di confrontarsi: gli inviti al dibattito e alla partecipazione ricorrono numerosi su tutte le testate. Il fatto che questi appelli non sempre venissero raccolti va sicuramente considerato, ma senza dimenticare la novità insita nella volontà iniziale, nell'impostazione ideologica e programmatica su cui i nostri giornalini costruiscono le loro basi.

Alla partecipazione, intesa come unico strumento possibile per un vero cambiamento nella struttura della società, si affianca inevitabilmente un desiderio di autonomia, di distanza e perfino di diffidenza nei confronti non solo dei partiti e della politica istituzionale, ma anche dei vertici di quel sindacato di cui i Consigli di fabbrica sono i rappresentanti sul campo. Abbiamo visto come non manchino sulle pagine di queste pubblicazioni, a fianco delle campagne per il tesseramento alla Flm e ai resoconti di congressi delle confederazioni, critiche anche molto severe verso i sindacalisti di professione, accusati di non saper parlare agli operai, e soprattutto di non voler attuare la volontà dei lavoratori, ad esempio in relazione al fallimento del processo unitario.

Non esistono dati precisi, e nemmeno di massima, sul numero dei lettori e sul giudizio che questi davano dei periodici da noi studiati: affidandoci però alle testimonianze orali, dobbiamo concedere ad essi il successo di tirature notevoli e di un buon numero di lettori, almeno per quanto

riguarda gli argomenti più strettamente sindacali.

Quello che però a noi qui interessa, è valutare l'esperienza dei giornali dei Consigli di fabbrica da un punto di vista comunicativo. In questo senso, non pensiamo sia giusto considerare un limite né la povertà di mezzi tecnici, che sicuramente limita l'aspetto grafico ma non pregiudica la leggibilità, né gli errori ortografici e sintattici, per altro diffusissimi.

Quando l'errore si inserisce in un registro parlato-informale, che illustri con chiarezza la tesi proposta dall'articolo, pur senza curarsi della correttezza verbale, a nostro parere lo scopo comunicativo risulta pienamente raggiunto: il codice dell'emittente coincide infatti in questo caso con quello del destinatario, fatto fondamentale per una felice decodifica del messaggio.

Pienamente riusciti sembrano anche gli esperimenti tentati da alcune testate. Pensiamo, ad esempio, alle cronache a fumetti pubblicate dal Comitato di lotta della Philco che, attraverso un linguaggio popolare e leggero, riescono a raccontare la storia della crisi occupazionale che ha investito la fabbrica nel 1975, senza risparmiare invettive e critiche. Lo stesso discorso vale per la scrittura brillante, il tentativo cioè di trattare con leggerezza ed ironia argomenti altrimenti difficili o noiosi: pensiamo all'"Impegno unitario" Dalmine, che nel pezzo intitolato *La salvaguardia della salute* critica gli impiegati che non aderiscono al blocco degli straordinari descrivendo le malattie che possono derivarne, tra le altre "culo piatto e consumo della lingua". È probabilmente questa la strada vincente per raggiungere il maggior numero di lettori: magari l'articolo verrà letto solo perché è divertente, ma il messaggio passerà lo stesso.

Il limite più grosso che i nostri giornali presentano risiede, invece, nel tentativo di utilizzare un linguaggio burocratico stereotipato: se a parere degli autori di questi articoli il testo guadagna in questo modo autorevolezza e prestigio, fallisce però nell'intento fondamentale, pregiudicando la riuscita della ricezione del messaggio e, quasi sicuramente, disincentivando il ricevente a continuare la lettura.

Concludendo, ci sembra importante mettere in evidenza il fatto che le redazioni non si limitano a dare una valutazione della stampa e dell'informazione ufficiale, che considerano asservita al potere e quindi un nemico, nell'ottica dello scontro di classe, ma scelgono di intervenire in prima persona. Senza voler mitizzare un'esperienza di cui abbiamo riconosciuto i difetti, pensiamo che, almeno nell'ambiente ristretto della fabbrica, le redazioni siano riuscite a costruire nella pratica una comunicazione orizzontale, prodotta dai lavoratori per i lavoratori.

Bibliografia

AA. VV.

1978 *Consigli operai e consigli di fabbrica*, Roma, Savelli.

Accornero A.

1995 *Il sindacato*, in Pasquino.

Castronovo V., Tranfaglia N. (cur.)

1976 *La stampa italiana del neocapitalismo*, Bari, Laterza.

Dardano M.

1975 *Il linguaggio dei giornali italiani*, Laterza, Bari.

Eco U., Patrizia Violi P.

1976 *La controinformazione*, in Castronovo, Tranfaglia.

Lorusso A. M., Violi P.

2004 *Semiotica del testo giornalistico*, Bari, Laterza.

Mentasti E.

2002 *Bergamo 1967-1980: lotte movimenti organizzazioni*, Edizioni Colibrì, Bergamo.

Turone S.

1976 *Sindacato e classi sociali*, Bari, Laterza.

Riosa A. (cur.)

1974 *Lezioni di storia del movimento operaio*, Roma, De Donato.

Trentin B.

1977 *Da sfruttati a produttori*, Roma, De Donato.

Lisanti N.

1986 *Il movimento operaio in Italia 1860-1980*, Roma, Editori Riuniti.

Pasquino G. (cur.)

1995 *La politica italiana, dizionario critico 1945-95*, Bari, Laterza.

Pagani Z. (cur.)

2000 *La stagione delle speranze unitarie (1968-1972)*, Bergamo, Cisl di Bergamo.

2004 *Cinquant'anni della Fim Cisl di Bergamo: valori, storia, protagonisti*, Bergamo, Cisl di Bergamo.

Violi P.

1977 *I giornali dell'estrema sinistra*, Milano, Garzanti.

Volpi D.

1976 *Il "mestiere" di delegato*, Roma, Editrice sindacale italiana.

I giornali dei Consigli di fabbrica

Sace, Archivio Cisl e Isrec (dal 1973) di Bergamo

- “Tribuna sindacale unitaria”

Philco

- “Il televisore”, Archivio Cisl e Isrec Bg
- “I grop de la Pilco” (I nodi della philco), Archivio Cisl e Isrec Bg
- “Philco per la donna che lavora. La storia”, Archivio Cisl Bg
- “Sturm und Drang” Philco 1975, Archivio Cisl e Isrec Bg
- “Philco in lotta”, Archivio Cisl di Bergamo
- “Il giornale del Consiglio di Fabbrica Philco”, Archivio Cisl e Isrec (solo anno I e II) Bg

Magrini, Archivio Cisl Bg

- “Unità sindacale”

Fervet, Archivio Cisl Bg

- “Battaglia unitaria”
- “La parola ai Consigli”

Same, Archivio Cisl Bg

- “Controinformazione”

Dalmine, Archivio Cisl Bg

- “Il siderurgico”
- “Impegno unitario”
- “Cidieffe Dalmine c.v.”

Italsider, Archivio Isrec Bg

- “La colata”

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

Novità editoriali giugno-ottobre 2006

Luca Gorgolini

ARIS ACCORNERO (ristampa)

Il mondo della produzione. Sociologia del lavoro e dell'industria

Il Mulino

ELENA AGA ROSSI (ristampa)

Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943 e le sue conseguenze

Il Mulino

MARIO AJELLO

Storie di voto. Le campagne elettorali tra realtà e romanzo

Donzelli

MARIO ALBERTINI

Tutti gli scritti. I. 1946-1955

Il Mulino

MARIO ALBERTINI

Tutti gli scritti. II. 1956-1957

Il Mulino

JEFFREY C. ALEXANDER

La costruzione del male. Dall'Olocausto all'11 settembre

Il Mulino

QUINTO ANTONELLI

W.A.B.L. Epigrafia popolare alpina, Ente Parco Naturale

Paneveggio-Pale di San Martino

MAURIZIO ANTONIOLI, TORRE SANTOS J.

Riformisti e rivoluzionari. La Camera del lavoro di Milano dalle origini alla Grande guerra

FrancoAngeli

BARBARA ARMANI

Il confine invisibile. L'élite ebraica di Firenze 1840-1914

FrancoAngeli

MARIO ASCHERI

Le città-Stato

Il Mulino

PIER LUIGI BALLINI, GUERRIERI S., VERSORI A. (cur.)

Le istituzioni repubblicane dal centrismo al centro-sinistra (1953-1968)

Carocci

EDWARD C. BANFIELD

Le basi morali di una società arretrata

Il Mulino

CECILIA BELLO MINCIACCHI, MARTIGNONI C., MIOLA A., CIMINARI S.,
SUCCHIELLA A., YEHYA G. (cur.)

L'archivio di Gianna Manzini

Carocci

STEFANO BELLUCCI

Storia delle guerre africane

Carocci

OLIVIERO BERGAMINI

La democrazia della stampa. Storia del giornalismo

Laterza

OLIVIERO BERGAMINI (ristampa)

Storia degli Stati Uniti

Laterza

GIUSEPPE BERTA

L'Italia delle fabbriche. Ascesa e tramonto dell'industrialismo nel Novecento

Il Mulino

FEDERICA BERTAGNA

La patria di riserva. L'emigrazione fascista in Argentina

Donzelli

ETTORE BERTOLÈ VIALE

Lettere dalla Crimea 1855-1856

Carocci

LORENZO BERTUELLI, ROMITELLI V. (cur.)

Cominciare con la Resistenza

Carocci

PIERO BEVILACQUA

La Terra è finita. Breve storia dell'ambiente

Laterza

JEREMY BLACK

Le guerre nel mondo contemporaneo

Il Mulino

GIUSEPPE BONAZZI

Lampadine socialiste e trappole del capitale. Come diventai sociologo

Il Mulino

PAOLO BONETTI

Terrorismo, emergenza e costituzioni democratiche

Il Mulino

VANDO BORGHI, RIZZA R.

L'organizzazione sociale del lavoro

Bruno Mondadori

DANIELA BREDI

Storia della cultura indo-musulmana

Carocci

STEFANO BROGI

I filosofi e il male. Storia della teodicea da Platone ad Auschwitz

FrancoAngeli

BERNARD BRUNETEAU

Il secolo dei genocidi

Il Mulino

ANDREA JR. BRUNO

Percorsi dell'architettura contemporanea

Carocci

SERGIO BUGIARDINI (cur.)

Violenza, tragedia e memoria della Repubblica sociale italiana

Carocci

MILLY BUONANNO

L'età della televisione. Esperienze e teorie

Laterza

MASSIMO CAMPANINI

Storia del Medio Oriente . 1798-2005

Il Mulino

LUCIANO CANFORA

Giulio Cesare. Il dittatore democratico

Laterza

SAVERIA CAPECCHI

Identità di genere e media

Carocci

PAOLO CAPUZZO

Culture del consumo

Il Mulino

PIERO CARMAGNOLA, D'ARRIGO A. (cur.) (ristampa)

Vecchi partigiani miei

FrancoAngeli

SILVANA CASMIRRI (cur.)

Il Lazio meridionale dal 1944 agli anni Settanta. Politica, economia e società nelle fonti storiche e nelle testimonianze dei protagonisti

FrancoAngeli

JEAN-LOUIS COMOLLI

Vedere e potere. Il cinema, il documentario e l'innocenza perduta
Donzelli

ALAIN CORBIN

Storia sociale degli odori
Bruno Mondadori

ANTONINO CRISCIONE

Web e storia contemporanea
Carocci

ELISABETTA DE BIASIO

Alfredo Frassati un conservatore illuminato. Aspetti biografici editi e inediti
FrancoAngeli

ENNIO DE SIMONE, FERRANDINO V. (cur.)

Assistenza, previdenza e mutualità nel mezzogiorno moderno e contemporaneo
Vol. I - II. Atti del Convegno di studi in onore di Domenico Demarco. Benevento, 1-2 ottobre
2004

FrancoAngeli

NINO DEL BIANCO

Enrico Cernuschi. Uno straordinario protagonista del nostro Risorgimento
FrancoAngeli

CLAUDIO DONATI (cur.)

Alle frontiere della Lombardia. Politica, guerra e religione nell'età moderna
FrancoAngeli

PAOLO FAVILLI

Marxismo e storia. Saggio sull'innovazione storiografica in Italia (1945-1970)
FrancoAngeli

SILVIA FRANCHINI

*Diventare grandi con il "Pioniere" (1950-1962): politica, progetti di vita e identità di genere
nella piccola posta di un giornalino di sinistra*
Firenze University press

CARLO GALLI (cur.) (ristampa)

Manuale di storia del pensiero politico
Il Mulino

SARA GALLI

Bibliografia della stampa femminile nella Resistenza
Guerini e Associati

EMILIO GENTILE

La democrazia di Dio. La religione americana nell'era dell'impero e del terrore
Laterza

ALFREDO GIGLIOBIANCO
Via Nazionale. Banca d'Italia e classe dirigente. Cento anni di storia
Donzelli

IVANO GRANATA
Crisi della democrazia. La Camera del lavoro di Milano dal biennio rosso al regime fascista
FrancoAngeli

ANDREA GRAZIOSI
L'Unione Sovietica in 209 citazioni
Il Mulino

JACOPO IACOBONI
Votantonio. Viaggio nell'Italia elettorale
Donzelli

CATIA IORI , MAIANI (cur.)
Donne al lavoro
Carocci

ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI STORICI
Benedetto Croce Giovanni Laterza. Carteggio 1921-1930
Laterza

ISTITUTO TARENTINO DI CULTURA
A. De Gasperi. Scritti e discorsi politici. Vol. I. Alcide De Gasperi nel Trentino asburgico
Il Mulino

LANDO LANDI
Insegnare la storia ai bambini
Carocci

GIANLUCA LAUTA
I ragazzi di via monte napoleone. Il linguaggio giovanile degli anni Cinquanta nei reportages e nei romanzi di Renzo Barbieri
FrancoAngeli

GUIDO LIGUORI
Sentieri gramsciani
Carocci

JUAN J. LINZ
Democrazia e autoritarismo. Problemi e sfide tra XX e XXI secolo
Il Mulino

PAOLA LUPO
Eros e potere

Marsilio

AURELIO MAGISTÀ
L'Italia in prima pagina
Bruno Mondadori

CLAUDIA MAGNANINI
Autunno caldo e "anni di piombo". Il sindacato milanese dinanzi alla crisi economica e istituzionale
FrancoAngeli

CLAUDIA MAGNANINI
Ricostruzione e miracolo economico. Dal sindacato unitario al sindacato di classe nella capitale dell'industria
FrancoAngeli

GERMANO MAIFREDA, JOHN PIZZORNI G., RICCIARDI F., ROMANO R. (cur.)
Lavoro e società nella Milano del novecento
FrancoAngeli

GIUSEPPE MAMMARELLA, CACACE P.
La politica estera dell'Italia. Dallo Stato unitario ai giorni nostri
Laterza

PATRIZIA MANDUCHI (cur.)
Dalla penna al mouse. Gli strumenti di diffusione del concetto di gihad
FrancoAngeli

MARCO MERIGGI
L'Europa dall'Otto al Novecento
Carocci

LEONARDO MORLINO, TARCHI M. (cur.)
Partiti e caso italiano
Il Mulino

CRISTOFORO MOSCIONI NEGRI
Linea Gotica
Il Mulino

GIUSEPPE MOTTA
Un rapporto difficile. Romania e Stati Uniti nel periodo interbellico
FrancoAngeli

PAOLO MURIALDI
Storia del giornalismo italiano. Dalle gazzette a Internet
Il Mulino

DOUGLAS C. NORTH
Capire il processo di cambiamento economico

Il Mulino

CATIA PAPA

Intellettuali in guerra. "L'Azione" 1914-1916. Con un'antologia di scritti
FrancoAngeli

IVAN PARIS

Oggetti cuciti. L'abbigliamento pronto in Italia dal primo dopoguerra agli anni Settanta
FrancoAngeli

GIANFRANCO PASQUINO, PELIZZO R.

Parlamenti democratici
Il Mulino

VITO PATICCHIA (cur.)

Guerra e Resistenza sulla Linea Gotica tra Modena e Bologna 1943-1945
Edizioni Artestampa

CLAUDIO PAVONE (cur.)

Storia d'Italia nel secolo ventesimo. Strumenti e fonti

Volume I. *Elementi strutturali*

Volume II. *Istituti, musei e monumenti, bibliografia e periodici, associazioni, finanziamenti per la ricerca*

Volume III. *Le fonti documentarie*

Guerini e Associati

OLIVIER PETRE-GRENOUILLEAU

La tratta degli schiavi. Saggio di storia globale
Il Mulino

GIANFRANCO PETRILLO

Figli e padri. Dodici figure del Novecento
Il Mulino

ALESSANDRO POLSI

Storia dell'Onu
Laterza

DANIELE POMPEJANO

L'America Latina contemporanea
Carocci

ALESSANDRO PORTELLI, BONOMO B., SOTGIA A., VICCARO U.

Città di parole. Storia orale da una periferia romana
Donzelli

ENRICO PUGLIESE (ristampa)

L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne
Il Mulino

GABRIELE RANZATO

Il passato di bronzo. L'eredità della guerra civile nella Spagna democratica
Laterza

MARINO RIVOLSI

La società degli individui
Carocci

SANDRO ROGARI

Antifascismo, resistenza, costituzione. Studi per il sessantennio della Liberazione
FrancoAngeli

SVIMEZ

Rapporto 2006 sull'economia del Mezzogiorno
Il Mulino

ANDREA SANGIOVANNI

Tute blu. La parabola operaia nell'Italia repubblicana
Donzelli

FILIPPO SBRANA

Portare l'Italia nel mondo L'IMI e il credito all'esportazione 1950-1991
Il Mulino

ANDREA SCARTABELLATI

Prometeo inquieto. Trieste 1855-1937. L'economia, la povertà e la modernità oltre l'immagine della città della Letteratura
Aracne editrice

PAOLO SORCINELLI

Avventure del corpo
Bruno Mondadori

MARIO TACCOLINI

La costruzione di un'Europa del lavoro. La Commissione per gli affari sociali dalle origini all'applicazione del Trattato di Roma (1953-1960)
FrancoAngeli

STEFANO TRINCHESE

L'altro De Gasperi. Un italiano nell'impero asburgico. 1881-1918
Laterza

ALBERTINA VITTORIA

Storia del PCI
Carocci

HAYDEN WHITE

Forme di storia
Carocci

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

Alessandro Levi

Ricordi dei tempi e della vita di Ernesto Nathan
a cura di Andrea Bocchi, prefazione di Walter Veltroni
Domus Mazziniana-Maria Pacini Fazzi Editore, Pisa-Lucca, 2006

Michele Finelli

In Italia manca ancora una tradizione di studi su Ernesto Nathan in grado di integrare e sostenere gli importanti lavori di Anna Maria Isastia e Romano Ugolini¹, che all'approfondimento della sua figura hanno dedicato parte significativa del loro percorso di ricerca.

L'auspicio è che l'uscita di questo volume possa stimolare il dibattito intorno a Nathan, la cui azione è stata spesso identificata con la pur fondamentale e innovativa esperienza di sindaco di Roma, di cui nel 2007 ricorre il centenario dell'inizio, ma non come artefice di un disegno politico di respiro nazionale e alternativo al disegno giolittiano, quello dei "blocchi popolari".

Grazie all'iniziativa della "Domus Mazziniana" viene data alle stampe per la prima volta la biografia di Ernesto Nathan che il nipote Alessandro Levi stese a partire dal 1921, basandosi proprio sugli appunti dello zio: "Nel luglio 1921 la zia Virginia mi invitò a scorrere certe memorie su 'Uomini e tempi del Risorgimento', che, come è detto nella Prefazione di questo libro, lo zio Ernesto aveva incominciato a scrivere negli ultimi tempi della sua vita. [...] Resomi conto dell'impossibilità di provvedere alla continuazione del lavoro, personalissimo, quale era stato iniziato dallo zio Ernesto, nel settembre di quel medesimo anno 1921 ebbi dalla zia Virginia e da tutti i suoi figli l'incarico di scrivere, o meglio, di compilare, sui documenti fornitimi, questi *Ricordi*".

Tale appunto, annotato a mano da Levi nel 1938 nella copia conservata presso la "Domus Mazziniana" di Pisa, da cui è stata tratta la ristampa anastatica, riassume anche le vicende travagliate di questo lavoro.

Tra il 1925 ed il 1926 l'editore Zanichelli, che già aveva stampato le bozze, ne bloccò repentinamente l'uscita a causa dei provvedimenti anti-massonici del governo e per il clamore suscitato dal fallito attentato a Mussolini da parte di Zaniboni. Nel 1938, invece, quando erano state avviate le pratiche per ottenerne un'"edizione privata, fuori commercio", da distribuire solo a parenti ed amici, furono le leggi razziali ad impedirne una limitata diffusione.

A causa di queste vicissitudini, ne rimasero in circolazione solo ventuno copie, di cui Bocchi fa un puntuale e preciso censimento, copie cui gli studiosi hanno avuto difficoltà oggettiva ad attingere.

Da un punto di vista storiografico il curatore sottolinea correttamente come il lavoro risenta della compilazione del nipote di Nathan. Non tanto per una partecipazione irrazionalmente emotiva, quanto perché alla fine Levi ha mantenuto l'impostazione dello zio, "depotenziando per quanto possibile l'esperienza bloccarla fondata sull'anticlericalismo e sul ruolo aggregante della massoneria", ricorrendo così "alla volontà di smorzare, giolittianamente, contrasti ormai rischiosissimi". In tal senso dunque, chi si avvicina alla lettura del testo, deve essere consapevole che non ci si trova in presenza di una biografia nel senso scientifico del termine, ma, come ricorda anche Bocchi in presenza di un testo "affettuoso e censurato".

Tuttavia, il fatto che Levi abbia preferito attingere con energia a fonti come "scritti, discorsi, provvedimenti, atti e lettere d'ufficio", piuttosto che porsi come testimone diretto, si rivela estremamente utile per lo studioso, che dispone di un testo ricco di informazioni utilissime, soprattutto per quanto riguarda l'attività sociale, didattica e letteraria di Nathan, dalla battaglia per l'adozione scolastica de "I doveri dell'uomo" alla nascita della "Dante Alighieri", che egli intese, mazzinianamente, come parte integrante della lotta politica.

Della prefazione di Veltroni, che naturalmente si sofferma sul ruolo di Nathan sindaco, colpisce anche l'osservazione che coglie nella vicenda di Nathan una "storia d'integrazione", quell'integrazione che Isastia e Ugolini hanno ricostruito nei loro studi. A Nathan infatti toccò un doppio inserimento nella società italiana, in quanto cittadino inglese ed ebreo.

Sottolinea Veltroni: "Un'integrazione difficile, come detto, dal punto di vista linguistico, ma problematica anche sul piano civile, se lo stesso Mazzini, mentre lo accoglieva come amministratore del suo ultimo giornale [la "Roma del Popolo", n.d.r.], lo diceva appunto per 'due terzi inglese'", in uno stato "che garantiva la parità dei diritti civili e politici agli israeliti", ma non poteva certo arrestare la diffusione di quei luoghi comuni, richiamati dallo stesso Levi, secondo cui era un scandalo che a sindaco di Roma fosse stato eletto "un cittadino di origine britannica, un

israelita, un massone”. Nel 1938 questi luoghi comuni divennero leggi dello stato, e si è osservato in precedenza come il lavoro di Levi ne pagò le conseguenze.

Ad accrescere la solidità del lavoro l’ottima impostazione grafica e l’impaginazione eccellente, elementi che aggiungono ulteriore valore ad un contributo significativo.

¹ A.M. Isastia, 1994, *Ernesto Nathan, Un mazziniano inglese tra i democratici pesaresi*, Appendice di documenti a cura di P.D. Mandelli, Milano, FrancoAngeli. Curatele di E. Nathan: 1998, *Scritti Politici*, Foggia, Bastogi; 1998, *Gran Maestro della Massoneria e Sindaco di Roma. Ernesto Nathan il pensiero e la figura a 150 anni dalla nascita*, Atti del Convegno, Roma, 11-12 novembre 1995, G.O.I., Roma. Saggi di R. Ugolini, 1976, *L’educazione popolare di orientamento mazziniano a Roma*, in *L’associazionismo mazziniano*, pp. 121-141; 1997, *La famiglia Nathan e l’istruzione popolare a Roma*, in “La Critica Sociologica”, n. 121, pp. 80-91; 2003, *Ernesto Nathan tra idealità e pragmatismo*, Roma, Edizioni dell’Ateneo.

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

Ilaria Pavan

Il podestà ebreo

La storia di Renzo Ravenna tra fascismo e leggi razziali

Laterza, Roma-Bari, 2006

Roberto Parisini

La biografia storica è un genere molto complesso la cui principale difficoltà risiede, detto molto all'ingrosso, nell'intrecciare due piani fondamentali: da una parte, l'interpretazione dei percorsi e delle percezioni soggettive, legati alle personali vicende, con cui il personaggio attraversa gli eventi di cui è in qualche modo protagonista; dall'altra la ricostruzione storica, *esterna* (oggettiva rispetto al personaggio ma certo non a chi scrive), delle cause e degli effetti, delle molteplici spinte che definiscono il contesto in cui il Nostro si muove e da cui viene condizionato.

La complessità cresce ancor di più poi, se la vicenda del personaggio in questione assume notevole rilevanza sia come testimonianza di una delle più tristi, drammatiche temperie del secolo appena trascorso, piena di dolorosi influssi personali e collettivi ancora sul nostro presente; sia come ricostruzione di un pezzo della nostra storia per tanti versi in attesa di essere più approfonditamente studiato, come è quello che va dalla fine degli anni Venti al secondo conflitto mondiale.

Mi sono dunque avviato alla lettura di questo libro su Renzo Ravenna con la consapevolezza della doppia necessità richiesta alla sua autrice di combinare una certa sensibile affinità nell'approccio alla storia personale del *podestà ebreo*, con lo scavo ampio e profondo, in buona misura originale, di una mole considerevole dei più diversi documenti, allo scopo di delineare un contesto – che in questo caso è, per esplicita scelta dello stesso podestà, in primo luogo quello locale – fortemente segnato dalla contraddittoria modernizzazione che il fascismo impose al nostro paese. In questo contesto infatti, Ferrara non è stata centro minore nella geografia politica ed economica del regime: per tanti versi gli affari e il corpo sociale della città estense riflettono fedelmente gli elementi essenziali del fondamentale tessuto padano. Nello stesso modo, essa è al centro di una serie di interventi dal *centro* che le attribuiscono una certa esemplarietà per la sua vicenda urbanistica e amministrativa, negli anni in cui tante, analoghe città medie andavano abbozzando i termini del loro futuro sviluppo.

Dico subito che la prima necessità mi è sembrata abbondantemente soddisfatta. Grande attenzione e indubbia finezza emergono nella valutazione delle vicende più attinenti alla persona, alla sua sensibilità e a quella del suo *entourage*. Convincente, ad esempio, appare la ricostruzione di un'adesione al fascismo filtrata, più che attraverso un'entusiastica consapevolezza politica, da una vicenda generazionale e dalla suggestione di alcune frequentazioni personali.

Tuttavia, se lo sforzo principale della Pavan è stato certamente quello di scandagliare il complesso, mai univoco rapporto identitario tra ebrei e fascismo, un po' vaga è rimasta, a supporto di questo sforzo, la ricostruzione adeguatamente articolata del contesto posto intorno al percorso biografico dell'avvocato Renzo Ravenna. Questo nonostante il rapporto tra fascismo ed ebrei a Ferrara (e non solo qui) sia solidamente inquadrabile all'interno della più ampia questione che coinvolge il nesso fascismo-ceti medi-èlites urbane e rurali. All'interno di questi e di quelle si trovava infatti perfettamente integrata la maggior parte della comunità ebraica locale. Accanto a un bel paragrafo dedicato a consenso e cultura in cui viene attentamente descritta la grande adesione della comunità al progetto – portato avanti con energia dal fascismo e direttamente rivolto ad omogeneizzare i ceti medi – di stretta connessione tra identità sociale e glorie cittadine (progetto di cui il podestà ebreo è originale e immaginoso promotore), in realtà non molto ci viene detto sulla conformazione delle élites locali, della sostanza dell'ineludibile rapporto città-campagna, dei maggiori centri del potere economico, di quel ceto avvocatizio sempre strettamente legato alla dominante proprietà fondiaria il cui profilo è centrale in tante di queste medie città padane, e a cui venti anni fa Gabriele Turi aveva già dedicato alcuni significativi ma troppo rapidi cenni. In sintesi è un po' latitante quel “tessuto del quotidiano e [del]le ramificazioni della sconfinata rete di rapporti di cui il podestà Ravenna si trovava ad essere parte tutt'altro che secondaria” (p. 53).

E ancora. Gli anni Trenta sono quelli dell'edificazione dello Stato corporativo e dirigista la cui azione in provincia non manca di innescare importanti ricadute in primo luogo sul piano del

governo urbano e delle trasformazioni ad esso connesse. Qual è perciò il ruolo del podestà (fino al 1938, e in seguito come legale dei possidenti espropriati) in vicende rilevanti ed esemplari come lo sventramento risanatore di parte del centro cittadino o l'edificazione pressoché dal nulla di un'intera zona industriale? Chi e cosa rappresenta? Non basta il forte legame con Balbo a definire l'indubbio ruolo di mediatore che Ravenna ebbe tra il drastico ampliarsi delle necessità urbane e urbanistiche, "la difesa degli interessi di classe e un'apertura alle esigenze propagandistiche a più livelli del regime fascista" (p. 49). Notevoli questioni mi pare che suscitino la necessità di mantenere gli equilibri su cui classicamente poggiava il potere edificato dal *ras* ferrarese, e al contempo governare lo sviluppo che il regime comunque sollecitava con i propri interventi in questa come in numerose altre città italiane.

La grande scarsità di studi di riferimento e le buste dei vari archivi lasciano in proposito ampi lati oscuri; le nuove fonti di cui l'autrice si sapeva armata (e di cui dà diligentemente conto) lasciavano sperare un utile e più avanzato confronto.

Invece, l'impressione finale è che il dialogo tra le nuove fonti private (l'archivio personale di Ravenna) e quelle pubbliche (i ricchi fondi dell'archivio di Stato di Ferrara o di quello storico comunale) non sia stato sufficientemente articolato. Valutare l'efficacia dell'azione amministrativa sostanzialmente sulla base delle relazioni stese dallo stesso podestà o dei soli bilanci preventivi appare forse un po' limitato, così come elencare un po' alla rinfusa tutta una serie di provvedimenti infrastrutturali ed edilizi, con poca attenzione alla corretta collocazione cronologica, ad una adeguata contestualizzazione delle questioni urbanistiche e all'intrecciarsi delle cause e degli effetti da queste messi in campo (carenze abitative, politica degli sventramenti, zona industriale, ecc...), lascia talora l'impressione che il giudizio storico si appiattisca un po' sulla visione *interna* degli eventi, ossia su quella, inevitabilmente parziale, che lo stesso protagonista aveva del loro operato. Lo stesso penso possa dirsi delle valutazioni offerte sull'attività di assistenza pubblica, svolta negli anni effettivamente drammatici del dopo grande crisi economica, senza aver filtrato ad esempio i freddi dati del bollettino statistico comunale con le problematiche relazioni dei funzionari dell'Ente comunale di assistenza.

In conclusione mi verrebbe da dire un libro certamente ricco sul podestà ebreo di Ferrara Renzo Ravenna ma, vista la centralità dell'elemento locale in questa biografia, un libro stranamente povero sulla Ferrara di Renzo Ravenna.